

FAUSTO PASOTTI

BFiction

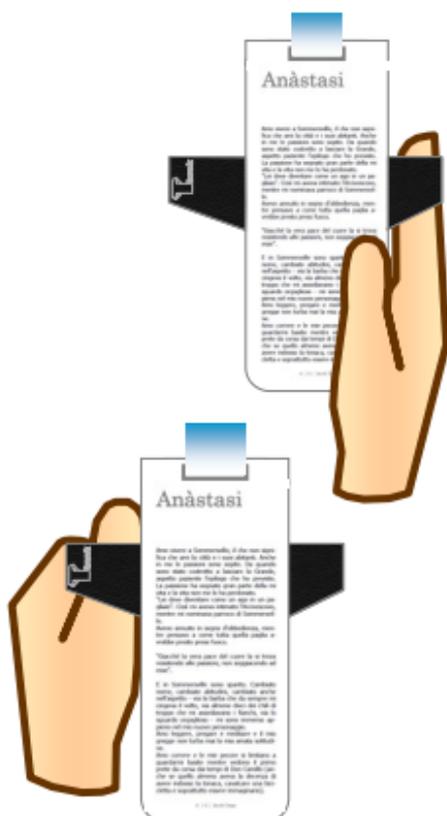
VOLUME 1

UN MATEMATICO DELLA
BOCCONI INVENTA IL
MODELLO DI UN SISTEMA
OPERATIVO 200.000
PIÙ VOLTE PIÙ POTENTE
DEL PIÙ POTENTE DEGLI
ATTUALI PERSONAL
COMPUTER. MA ATTORNO
A QUESTA SCOPERTA
S'INTRECCIANO MOLTEPLICI
INTERESSI E QUALCUNO
È DISPOSTO ANCHE
A UCCIDERE.

Read me first.

Se leggere per voi è come respirare non potrete che apprezzare un Tbook.

Innanzitutto non avete niente da mantenere aperto opponendovi alla rilegatura: un Tbook presenta infatti una sola pagina alla volta e la rilegatura a spirale sul lato superiore rende il proprio servizio docilmente, senza costringere le vostre dita a inutili e faticosi funambolismi.



Ma l'innovazione più grande sono le due ali laterali, grazie alle quali lo potrete sostenere con un solo dito: l'indice o il pollice.

Se osservate attentamente il Tbooker (si veda l'immagine nella pagina successiva), ossia questa striscia di pelle trasversale al libro, vi accorgete che le due ali laterali sono diverse per dimensione: la più lunga si adatta meglio alle dita maschili, la più corta a quelle femminili.

E sarete voi a decidere se tenerlo con la mano destra o con la sinistra. Basta infatti sfilare il Tbooker dal dorso del libro, e girare il Tbooker e infilarlo nuovamente.

Sempre ai fini del comfort della lettura un Tbook è stampato in modo differente da un normale libro. Dapprima si leggeranno tutte i frontespizi delle pagine. Arrivati all'ultima, sarà sufficiente girare il libro e proseguire al contrario.

Inoltre un Tbook può essere letto senza mani, perché la sua struttura gli consente di rimanere aperto, appoggiato su di un piano orizzontale come se avesse un leggio incorporato.



Infine un Tbook non necessita di alcun segnalibro, perché il libro rimarrà già aperto alla pagina cui siete arrivati.

E ora: buona e, soprattutto, comoda lettura.

Copyright © 2009 Tbook

Tbook è un marchio registrato.

Hi-Comm srl

Via Moretto da Brescia, 22

20133 Milano

www.tbook.it – info@tbook.it

Prima edizione: luglio 2009

ISBN: 9788890408632

Indice

Volume I

S2ES.....	9
Quattro mesi prima in Melting Pot.....	11
Webmaster 00.....	27
Webmaster 01.....	33
Save the Earth!.....	34
Webmaster 02.....	44
B2.....	48
Webmaster 03.....	72
Al Bradshaw.....	78
Webmaster 04.....	85
Cyberstone.....	92
Webmaster 05.....	112
MoonRay.....	116
Webmaster 06.....	127
Giuseppe Tartini.....	128
Webmaster 07.....	166
Fallingwater.....	173
Webmaster 08.....	185
Lubishagov.....	186
Webmaster 09.....	206
In Bocconi.....	207
Webmaster 10.....	241

Al grande Bill,
che dopo aver abbandonato l'IT,
sta dando il meglio di se stesso.

L'autore

Bocconi

Quello di Bocconi non è il tipico Campus universitario anglosassone con austeri edifici di pochi piani immersi in grandi spazi verdi, com'è vero che Milano non è New York e la promiscuità degli edifici dell'ateneo con le abitazioni civili, i bar e i negozi è la stessa dei suoi cittadini con gli immigrati di antica e nuova generazione, come le sue strade troppo strette per auto cresciute a dismisura in quantità e dimensioni, così gli studenti che arrivano da ogni parte del mondo faticano a trovare una stanza dove dormire, come le aule dell'università, attrezzate, linde e professionali ma sparse in ogni dove - anche nella vecchia Centrale del Latte e in un ex convento di suore dove adesso si frequentano i corsi MBA, così le dozzine di lingue e dialetti che s'incrociano fra i leoni del foyer del vecchio edificio di via Sarfatti e le centinaia di convegni che ogni anno parlano di economia, giurisprudenza, finanza, informatica, robotica ma anche dell'Antico Testamento, di Schomberg e Alban Berg, come le parole, a milioni, racchiuse nei libri della più grande biblioteca economica d'Europa sciamano nelle menti dei professori e degli studenti per poi uscire vive e tonanti nelle aule durante le lezioni o lente, balbettanti e impaurite nel corso degli esami e come i cancelli trasformati in enormi bacheche a cielo aperto dove si offrono dispense, letti in camere doppie, biciclette usate, corsi di lettura veloce e concerti rock in ex laboratori e officine sui Navigli, come migliaia sono le offerte di stage a Londra, in Uganda, a Cernusco sul Naviglio o a New York

alle Nazioni Unite, come le amicizie e gli amori che nascono fra i banchi e le postazioni di lavoro che danno sulle vetrate del Velodromo e le toghe svolazzanti degli ormai ex studenti durante la cerimonia di laurea e gli abiti della festa diventati stretti che parenti intemoriti non indossavano da anni e come i pensieri, le idee, le preoccupazioni, i modelli econometrici, gli assiomi matematici, le storie di tutti i giorni, vanno a incrementare l'entropia del non-fatto-che-avrei-voluto-fare-ma-non-ne-ho-avuto-il-coraggio, come i suoi professori diventano editorialisti delle più autorevoli testate, Ministri, Amministratori Delegati e Commissari Europei, così gli alumni diventano a loro volta editorialisti delle più autorevoli testate, Ministri e Amministratori Delegati e come le corse nel parco e gli esercizi nel percorso attrezzato con gli anelli e le corde cercando di evitare le castagne matte che in autunno cadono a migliaia dagli ippocastani e i litri di sudore versati nella palestra vicina al pensionato, così come i sorrisi delle ragazze della Scuola d'Arte Drammatica Grassi che fanno colazione con i bocconiani sulle panchine e ridono delle loro stupide battute, così come gli studenti che si fingono ammaliati dai loro monologhi teatrali solo per poterle strappare un appuntamento la sera dopo o quella dopo ancora, come i professori che fermano uno studente per strada e gli chiedono a che punto è con la tesi e lui, che ha appena prenotato un week end last minute in Tunisia già si vede con il portatile sulle ginocchia in aeroporto che cerca di recuperare il tempo irrimediabilmente perduto mentre la sua ragazza gli dà dell'imbecille perchè non ha saputo ottenere una dilazione, come il flusso incessante di e-mail che avviano che sulla piattaforma di e-learning il solito assistente saccente ha uploadato un nuovo documento pdf sul quale passare l'ennesima notte di studio, come i venditori africani ambulanti che, nessuno sa come diavolo facciano, sono sempre sorridenti mentre cercano di vendere il loro inutile ciarpame, come gli infiniti minuti passati ad aspettare lei, seduto sulle panche

sotto i Papiri di Pomodoro che chiunque si porterebbe volentieri a casa anche se non saprebbe dove metterli, come i torrenti di bit processati dal computer di Lazlo mentre simulava scenari macroeconomici futuribili nei quali di analogico era rimasto solo il risotto allo zafferano, come i suoi studi sempre in ritardo, non certo al centro delle sue giornate ma relegati ai ritagli di tempo quando Giangi se ne era andata e lui era rimasto solo nel letto disfatto dalla passione e allora prendeva i libri e gli appunti e dopo poche righe si addormentava e sognava di aver già dato la tesi ma al risveglio l'unica cosa che aveva fatto era stato aggiungere nuove spiegazzature a quelle che aveva già causato loro nelle notti precedenti.

Questa era la Bocconi di Lazlo Wishinsky.

Gli amici italiani credevano che il suo cognome fosse stato preso dall'ultima riga di lettere alla rinfusa di un tabellone di un oculista. Lazlo era arrivato da Varsavia cinque anni addietro, grazie a una borsa di studio e a indubbie doti matematiche. Parlava un buon italiano, inglese con accento bostoniano ma anche francese e un po' di tedesco. Era un apolide. I suoi genitori l'avevano scarrozzato per l'intero pianeta alla ricerca di una patria che avevano ritrovato da poco, giusto in tempo perchè finisse il liceo nella città da dove erano partiti e lui, che non aveva mai conosciuto la stanzialità, ne era ripartito subito dopo per venire a Milano. Gli mancavano, ma aveva imparato col tempo a credere che la sua casa, la sua patria, fosse solo dentro sé stesso. Non era un egocentrico o un egoista, ma solo così era riuscito a sopravvivere a una dozzina di traslochi e alle conseguenti separazioni da nazioni, culture, affetti, città e amicizie. Non era nemmeno un introverso o un asociale. In genere era simpatico a tutti, soprattutto alle ragazze che interpretavano a loro modo i suoi occhi azzurri, i capelli biondi perennemente arruffati e il suo metro e novanta d'altezza, cosa che naturalmente mandava su tutte le furie Giangi, la sua ragazza. Che lui fosse la sua casa e la sua patria era una cosa tutta sua, inventata per

tenere lontane le brutture della vita. Giangi non avrebbe capito e, probabilmente, non avrebbe capito nemmeno sua madre. Ma questo escamotage interiore gli consentiva di affrontare a cuor leggero qualsiasi affanno, qualsiasi vuoto.

Giangi, invece, affondava la sua esistenza in radici profonde. Di cognome faceva Sforza, i signori di queste terre ai tempi di Leonardo, e nonostante i titoli nobiliari non avrebbero dovuto contare più nulla, lei era per davvero una Signora. Lazlo non sapeva se fosse per il censo, e comunque la ricchezza della sua famiglia aveva delle inevitabili influenze sul suo stile di vita, o per le tradizioni e le frequentazioni, ma era il suo modo di sfidare la vita a renderla tale. Leggerezza. Qualunque cosa lei stesse facendo, che si trattasse di sostenere un esame per il quale era impreparata oppure decidere cosa mettersi a una serata importante alla Scala o affrontare a faccia dura una ragazza che secondo lei sta flirtando con lui, era la leggerezza a contraddistinguerla fra mille altre. Nessuno l'aveva mai sentita alzare la voce, i suoi giudizi così tranchant sibilavano silenziosi, leggeri ma dirompenti addosso a chi aveva avuto la malaugurata idea di mettersi di traverso e a chi, come era capitato di assistere, oltrepassava il limite verbale e allungava una mano verso uno dei suoi costosissimi abiti firmati, riservava una fulminante, ma leggera - per lei s'intende - mossa di Ju-Jitsu. Poi, sempre con signorile leggerezza, osservava sorridendo per un paio di secondi la sua avversaria distesa per terra, scuoteva la testa come per dire poverina e se ne andava. Giangi era così ed è per questo che Lazlo ne era innamorato. A dire il vero amava anche i suoi incredibili occhi verdi, i lunghi capelli castani, le gambe affusolate che spesso apparivano dalla piega delle sue gonne a portafoglio e tutte le altre curve del suo corpo. Lazlo era convinto di essere ricambiato, anche se, ogni tanto si chiedeva - soprattutto quando era invitato a cena a casa Sforza in via Francesco Sforza circondato da mobili d'epoca, quadri di

Picasso e Pollock, sculture di Boccioni, camerieri in livrea e dodici-portate-dodici - se il suo affetto per un disgraziato come lui non fosse un altro dei suoi tanti atteggiamenti radical chic, come indossare jeans sfondati con una giacca Armani e la parure di Tiffany della madre o pranzare assieme ai barboni il primo dell'anno o passare il week end di Sant Ambrogio a Vari-gotti invece che nello chalet di famiglia a Saint Moritz. Ma tutti questi dubbi sparivano, quando lei gli sedeva sulle ginocchia perchè aveva bisogno di coccole e gli chiedeva di giurarle amore eterno e lui sentiva che non stava mentendo e allora, allora la sua casa, la sua patria non era più solo lui ma diventava loro, così impossibilmente diversi, così realmente vicini.

Lazlo frequentava il secondo anno della laurea magistrale in Economics & Social Sciences, mentre Giangi era al secondo anno del corso di Laurea in Economia per le Arti, la Cultura e la Comunicazione, anche lei, in Bocconi.

Lei voleva diventare produttore cinematografico, mentre Lazlo non aveva ancora idea di cosa volesse fare da grande.

Anche se passava buona parte del suo tempo a studiare come sarà, o meglio, come potrebbe essere il futuro dell'economia planetaria, avesse già finito gli esami e stesse già lavorando sulla tesi, Lazlo non si preoccupava affatto del proprio futuro, nemmeno di quello più prossimo. Quando andavano su questo argomento Giangi lo fulminava con un laconico "Datti una mossa a decidere perché io non ti mantengo di sicuro".

Non c'era malanimo nelle sue parole. Lei si sarebbe buttata nel fuoco per lui, ma in qualche modo doveva reagire alle pressioni di parenti e amici che in Lazlo vedevano solo un potenziale parassita polacco.

"Non puoi passare il resto della tua vita davanti a uno stupido computer a sviluppare quel come-diavolo-si-chiama?"

"S2ES"

"Cosa?"

"S2ES è l'acronimo di Strategic Scenarios Expert System..."

"E a chi vuoi che freggi di quella cosa lì? Pensa piuttosto a rispondere alle offerte di stage che ti hanno mandato quelli della JP Morgan, quella sì che è roba seria".

S2ES era il sogno a occhi aperti di Lazlo. Da buon matematico, bravo programmatore e grande appassionato di futuro, credeva che per uno studente di scienze economiche e sociali lo studio del futuro fosse uno sbocco naturale, anche se doveva ammettere, di essere l'unico a pensarla così. I suoi compagni di studio, quando ne parlava, cominciavano a sbuffare e anche i professori erano piuttosto tiepidi.

Lazlo invece ci aveva già investito qualche decina di migliaia di righe di codice e da un paio di mesi, aveva messo il sistema online, a grabbare informazioni sulla rete. Si trattava di un aggeg- gio piuttosto complicato e i primi risultati erano più che confortanti. S2ES raccoglieva costantemente informazioni da Internet e dopo averle classificate sulla base di centinaia di parametri predefiniti, elaborava delle previsioni.

Fin qua niente di speciale, non era molto diverso da quello che fanno i meteorologi quando sbagliano le previsioni del tempo, ma in realtà lo scopo di S2ES era molto, ma molto più ambizioso. Non si trattava di prevedere una tendenza, ossia estendere al futuro ciò che era già occorso statisticamente nel passato, ma di prevedere quali eventi avrebbero influenzato il futuro.

Non più numeri ma accadimenti. Non più curve matematiche ma fatti.

A chi è appassionato di fantascienza sarà di certo venuto in mente la psico-storia dell'Asimov della Fondazione, una scienza in grado di prevedere con grande precisione le tendenze collettive anche con anticipi di migliaia di anni.

La conseguenza più straordinaria di tutte queste complesse elaborazioni non è quella di azzeccare le previsioni ma di riuscire a modificare il futuro stesso, quando quello previsto risulti essere inaccettabile. È quanto sta accadendo a livello planetario con il buco nell'ozono e l'effetto serra. Al di là dell'accuratezza e della plausi-

bilità di quanto previsto, gli scenari apocalittici disegnati dagli scienziati, probabilmente e fortunatamente, non si realizzeranno mai proprio grazie all'effetto che queste catastrofiche profezie stanno avendo a livello mondiale su tutte le nazioni che, in maggiore o minore misura, stanno operando al fine di ridurre l'impatto negativo dell'operato dell'uomo sul pianeta. Eric Hofer ha detto: "L'unico modo di prevedere il futuro è di avere potere sul futuro". Niente di più vero, visto che una certa scuola di pensiero non parla più di previsione del futuro, ma di programmazione del futuro, rendendo implicito il concetto che l'atto previsivo accurato è impossibile visto che ogni previsione tende ad essere smentita da sé stessa e che il miglior modo per evitare futuri spiacevoli e di operare bene, ora per allora.

Ma il più grande problema delle previsioni non è tanto immaginare una tendenza, cosa che riesce a molti studiosi di uno specifico settore, ma determinare quando questa cosa avverrà. Che il comunismo fosse un sistema politico destinato a fallire per motivi economici, era noto a tutto l'Occidente, ma nessuno ne aveva previsto il collasso in un tempo così breve.

Follia? Può darsi, ma intanto S2ES stava cominciando a dare i primi, modesti ma nemmeno tanto, risultati. Nelle ultime due settimane Lazlo aveva vinto oltre novemila euro al totocalcio, grazie alle previsioni elaborate dal sistema e Giangi aveva smesso di menarla in continuazione con le varie Goldman Sachs di turno che tentavano di invischiarlo nel loro business.

"Novemila euro? E come hai fatto?"

"Ho usato S2ES ..."

"Il tuo software?"

"Sì, il mio come-diavolo-si-chiama".

"Ah. E ti ha sparato fuori la schedina vincente in diretta?"

"Beh, non proprio..."

"Sarebbe a dire?"

"Lui ha previsto gli infortuni dei giocatori del turno a venire e io sulla base di quelli ho giocato la schedina".

"Vuoi dire che quel coso porta sfiga ai calciatori ed è per colpa sua se Adriano (N.d.A. giocatore della nazionale Brasiliana ma soprattutto dell'Inter, uno dei due team di calcio milanesi e squadra del cuore di Giangi) si è sfracellato al 22° del primo tempo contro il Milan e noi abbiamo perso?!"

"Veramente non porta sfiga, ma..."

"Come non porta sfiga? Se ha previsto con una settimana di anticipo che Adriano si sarebbe fatto male!"

"Ma cara... non è così. S2ES ha semplicemente..."

"Non nominare proprio oggi quel cazzo di un coso. Stasera ci sono le partite della Champion League e noi siamo a Monaco contro il Bayern e se qualcuno si fa male e noi perdiamo, giuro che..."

Giangi era una persona intelligente e credeva nelle jatture tanto quanto un milanista credeva che l'Inter avrebbe vinto il prossimo campionato, ma sul calcio, da buona tifosa colpita da cecità irreversibile, credeva a qualsiasi cosa giustificasse la sconfitta della sua squadra e siccome era interista, visti i risultati degli ultimi vent'anni, credeva ormai a quasi tutto.

Lazlo aveva dovuto investire un paio di giorni per convincerla che S2ES non era un generatore di sfiga.

"Va beh, ti voglio credere".

E sogghignava. Sapeva già, dove voleva andare a parare. Voleva metterlo alla prova.

"Allora, adesso dimmi se passerò l'esame di Statistica della prossima settimana".

"Ma Giangi, tu non sei un elemento statisticamente significativo e..."

"Io non sarei statisticamente significativa?"

Donne.

Come avrebbe fatto a passare l'esame di statistica se ancora non capiva questo concetto elementare?

S2ES

Erano le tre del mattino o di notte, a secondo che uno sia un tiratardi o un tirapresto come Lazlo. Non stava studiando e nemmeno era appena rientrato da una notte brava con gli amici. Da quel pomeriggio S2ES si era messo a fare le bizze e invece di previsioni si era messo a sparare puttanate. In questo caso non si trattava degli infortuni ai giocatori, che grazie a Dio continuavano a farsi male secondo le previsioni (la settimana precedente aveva aumentato la posta è aveva vinto qualcosa come 23.000€), ma di una previsione a lungo termine seria, importante, la prima probante della bontà scientifica del suo lavoro.

Da oltre tre mesi stava raccogliendo informazioni sul mondo dell'Information Technology. Lazlo si era messo in testa di sapere se alla fine il grande Bill, il Gates della Microsoft, l'avrebbe spuntata ancora o se Linux, e tutto il movimento open source che vi gira attorno, avrebbe avuto la meglio.

L'imbecille, non il grande Bill ma il software, dopo ventidue giorni di elaborazione ininterrotta aveva dato il suo responso. Si era trattato di un momento emozionante per Lazlo. Era a lezione in Bocconi, ma sapeva che il sistema stava per finire i calcoli, e così si era collegato con il Communicator E90 nuovo di zecca (adesso che vinceva al totocalcio poteva permettersi sia il Communicator, sia i costi del collegamento

HSDPA) al suo sito personale e dopo avere inserito user ID e password era entrato nelle pagine della reportistica dove S2ES pubblicava i risultati delle sue meditazioni.

Quel che si aspettava di trovare era una tabella che riportasse, da l'anno in corso fino al 2020, le quote di mercato dei tre principali sistemi operativi concorrenti nel mondo del personal computing, ossia Windows, Linux e Apple. La tabella c'era, compilata anno per anno, ma con numeri più ridicoli che sorprendenti.

A parte per Apple, la cui quota di mercato oscillava costantemente tra il cinque e il dieci per cento (tipico della nicchia storicamente riservata agli adepti di Steve Jobs), Windows e Linux crollavano rapidamente a percentuali di una sola cifra, mentre più dell'ottanta per cento del mercato era assegnato a un fantomatico B2.

B2? E che cos'è?

Ed era su questa domanda che aveva passato il resto della giornata maledicendo se stesso per il disordine in cui aveva lasciato la documentazione di S2ES. Voleva capire dove diavolo era andato a pescare un nome come quello e per farlo si era costretto a navigare tra centinaia di file di log che avendo registrato le fonti originali da cui il sistema aveva tratto le informazioni che l'avevano portato a quell'assurda previsione.

Quindi aveva dato in pasto a un motore di ricerca le migliaia di pagine Internet processate da S2ES, nel tentativo di capire dove il sistema aveva sbagliato.

E adesso stava aspettando. Sarebbe potuto andare a dormire, ma non riusciva a staccare gli occhi dal monitor dove la clessidra continuava imperterrita a girare.

www.meltingpot.com

"Finalmente hai sputato fuori qualcosa, maledetto bastardo!"

Un paio di click, e adesso che aveva la DSL era davvero questione di un attimo, e... si ritrovò in un sito di videogame!

Quattro mesi prima in Melting Pot

Jack Stock era stravolto. Da diciotto ore non mangiava, non beveva e non dormiva. Chiuso nella fumosa penombra del suo ufficio, con gli occhi sbarrati sul monitor da diciannove pollici del suo computer, stava tentando di trovare il maledetto baco che continuava a mandare in crash il sistema. Una piccola finestra, in alto a destra sul monitor, continuava a lampeggiare lanciando ogni minuto una serie di tre irritanti "oink". Jack si arrese e vi cliccò sopra. Apparve un messaggio: ore 18 riunione!

"Cazzo! Non adesso!" ringhiò con voce impastata dal fumo e dal prolungato silenzio. Con una cliccata nervosa disabilitò il Post It Software Notes definitivamente. Poi rilanciò la procedura automatica del debugger e continuò a fissare sullo schermo, mordicchiandosi il labbro inferiore, le operazioni che scorrevano rapidamente. Non poteva e non voleva mollare. Lo sviluppo era in ritardo di due mesi e il distributore, la

MMD, aveva già aperto, presso il proprio studio legale, la pratica per la restituzione dell'anticipo. Gli avevano concesso 30 giorni di proroga e lui sapeva che non sarebbero bastati.

"Bill aiutami! Dammi un po' della tua fortuna!" bofonchiò ancora più rauco.

Jack, quando era disperato, invocava sempre il nome del suo padre padrone spirituale, quel Bill Gates che era diventato, grazie al software, l'uomo più ricco del pianeta. Anche se ora la sua stella appariva un po' appannata per colpa delle continue cause intentate contro la sua società dall'antitrust americano e europeo e dal movimento dell'open source e lui affermasse di aver abbandonato qualsiasi incarico operativo in Microsoft per occuparsi a tempo pieno della sua Fondazione benefica, nutriva per lui una sconfinata e fanatica ammirazione, cosa che suscitava nei suoi soci reazioni che andavano dal disdegno, ai veri e propri attacchi d'ira.

Jack era americano di nascita e di fatto, ma si era trasferito a Milano direttamente da Redmond che, per chi non lo sapesse, è la sede centrale della Microsoft di Bill Gates. Dopo oltre sette anni di permanenza in Italia, aveva deciso di abbandonare il ricco alveo della società fondata dal suo idolo, per cominciare quella folle avventura di sviluppare un videogame che potesse avere un successo pari a quello di Tomb Raider, GTA, Max Payne. In cuor suo poi, oltre a quello di fare una valanga di soldi, aveva un grande e segreto desiderio: essere notati da Bill e venire acquisiti a peso d'oro, come era solito lui fare quando una qualsiasi cosa lo interessava e tornare in Microsoft come Direttore della Divisione Entertainment, piazzandolo in quel posto a tutti quegli stronzi che non avevano creduto in lui e nelle sue idee. Naturalmente di questi suoi deliri Jack non ne parlava ai soci e mai l'avrebbe fatto poiché si trattava di un gruppo di miscredenti che usava Firefox invece di Explorer, Open Office al posto di Winword e che, se non fosse stata per la sua vigile sorveglianza sarebbero già da tempo migrati verso l'eresia di Apple o peggio ancora di Linux. L'uni-

ca cosa che a loro non faceva schifo di Bill erano i soldi che Jack aveva incassato vendendo le stock option della Microsoft e che avevano consentito a tutti di sopravvivere senza altre entrate, a parte il misero anticipo di 50.000 dollari che aveva dato loro il distributore, per tutti quei mesi.

Jack era il creatore e l'anima della Melting Pot - e come altro avrebbe potuto chiamarsi la loro società visto che era costituita da quanto di più variopinto ed etnicamente multirazziale si potesse trovare in una comunità così piccola? - che aveva sede nella sua abitazione, un grande loft ricavato in una vecchia officina meccanica. Lo stabile, che era stato rinnovato soltanto in parte, era un vero dedalo di corridoi che si dipanavano lungo ambienti delle più svariate pezzature.

Al piano terra erano stati ricavati gli uffici, uno per ogni socio, il CED (Centro Elaborazione Dati) e la sala riunioni. Sempre al piano terreno esistevano altri locali adibiti a magazzino e che, per divenire utilizzabili, avrebbero richiesto ulteriori interventi edili.

Il primo piano invece era stato completamente ristrutturato: quattro camere da letto, la cucina, un grande salone comune, l'appartamento privato di Jack ed un altro monocale autonomo.

Gli ampi spazi a disposizione e il parziale stato di abbandono dei locali non ancora ristrutturati, conferivano alla sede della Melting Pot un particolare fascino. Chi vi lavorava e, soprattutto, chi vi viveva, aveva sempre la sensazione di trovarsi in un luogo ancora indefinito, in cui tutto e il contrario di tutto erano ancora possibili. Era un po' come vivere in una comune degli anni Sessanta dove però vigevano le ferree regole del business e tutti si auto-costringevano a lavorare come dei pazzi.

In questo luogo, disordinato ed esuberante come il proprietario, regnavano sovrani Jack e il suo sogno.

L'idea del videogioco era sua e di tutti, era quello che aveva più rischiato lasciando la Microsoft e la relativa tranquillità di appartenere

ad una delle più grandi corporation della Terra. In Microsoft, Jack seguiva il settore dell'entertainment e Save the Earth!, così si chiamava il videogame per il quale stava rischiando le palle e tutto il resto, l'aveva dapprima proposto alla Microsoft stessa. Era tornato perfino a Redmond per presentare il progetto, ma la cosa era stata bocciata come tecnicamente troppo complessa e di nessun interesse marketing. Dopo avere strepitato a lungo con il suo capo, si era deciso a scrivere a Bill. Lui aveva trovato anche il tempo di rispondergli rimandandolo però alla stessa persona con la quale si era già scontrato. Anche in quell'occasione non aveva provato alcun risentimento verso il suo idolo, sapeva che era un uomo molto occupato e che non poteva certo seguire tutto quanto accadeva nel suo impero. Quella mail era stata interpretata dal suo capo come una dichiarazione di guerra e lui se ne era tornato in Italia con la netta sensazione di avere ormai i giorni contati in Microsoft.

Jack ne aveva parlato allora ai suoi quattro futuri soci che avevano subito aderito all'iniziativa. Nonostante avessero per mesi tentato di dissuaderlo dall'abbandonare la Microsoft, alla fine Jack se ne era andato e aveva cominciato a lavorare a tempo pieno al progetto. Jack non era un gran programmatore, anzi era un vero disastro, e per questo era stato relegato alle fasi di test. I suoi principali compiti riguardavano l'ideazione del gioco e relativa sceneggiatura, e tutte le attività che avevano a che fare con il marketing e la comunicazione, sito WEB compreso.

Il sito! Era l'unica cosa che gli desse soddisfazione in quel periodo. In soli tre mesi, da quando avevano pubblicato la demo del gioco, si erano registrati più di tre milioni di utenti per altrettanti download, quasi un record mondiale per una demo realizzata da una sconosciuta software house residente in Italia. Quel numero era impressionante ma non abbastanza per il distributore, la MMD di Londra, che forse si era

troppo esposta con una rete di vendita affamata di ordini.

Eppure tutti sapevano come andavano le cose nel mondo del software! Le date di consegna erano spesso disattese, gli annunci si inseguivano l'un l'altro, eccetera. Tutti lo sapevano, tutti tranne la MMD, che ora voleva anche fargli causa!

Il programma di debug intanto continuava a fargli scorrere davanti righe e righe di codice senza trovare nulla. Poi di colpo tutta quell'intensa attività si fermò su di una riga.

"Ti ho trovato finalmente!" urlò Jack, ma le parole gli si smorzarono in gola perché, un attimo dopo, lo schermo era diventato blu ed era apparsa la schermata tipica dell'errore irreversibile di sistema.

"Eh no, che cazzo! Non è possibile! Dopo diciotto ore di elaborazione non puoi farmi questo, brutto figlio di puttana! Adesso devi riavviarti e tornare al punto di prima!"

Il PC era piantato e non c'era verso di schiodarlo.

"Jack, scusa, ma è ora" era la voce di Swatch "son le 18 e 03 e..."

"Lo so. Sono in ritardo. Arrivo tra cinque minuti!"

Swatch richiuse la porta e se ne andò senza ribattere.

Jack, nonostante la rabbia che aveva in corpo per quanto gli era appena capitato, sorrise. Swatch si era veramente meritato quel nomignolo: era più puntuale di una rata d'affitto. Marco Crippa, il vero nome di Swatch, era l'unico italiano del gruppo. Milanese purosangue era un grandissimo matematico votato all'economia e all'informatica. I suoi ragionamenti erano così raffinati e complessi che tutti si limitavano ad annuire mentre continuavano a pensare ad altro. Che fosse un ricercatore si capiva fin dal suo aspetto: i capelli costantemente arruffati, il viso emaciato di chi ha passato troppe ore chiuso in una biblioteca e la magrezza impressionante di chi è così preso dalle sue ricerche da dimenticarsi spesso di mangiare. In compenso

la sua programmazione era ineccepibile ed era l'unico a documentare meticolosamente il proprio lavoro. Ricercatore presso l'Istituto di Metodi Quantitativi della Bocconi, abitava ancora con i genitori e, nonostante il videogame fosse un secondo lavoro, era l'unico a rispettare la tempistica di progetto. Ben per questo motivo e per la sua ossessiva mania della puntualità era da tutti chiamato Swatch.

Jack riavviò il PC e il programma di debug, spense la luce e trattenendosi dal bestemmiare perché intanto era inciampato in una dei tanti mucchietti di riviste cui era solito disseminare sul pavimento, uscì dal suo ufficio e si diresse verso la sala riunioni.

Mentre attraversava il corridoio venne investito dall'onda d'urto jazzata che proveniva dall'ufficio di MoonRay, cosa che normalmente mandava su tutte le furie il suo dirimpettaio Swatch che, da buon matematico, ascoltava quasi esclusivamente Bach.

MoonRay era troppo intento a manipolare con il mouse un modello tridimensionale di un'astronave per accorgersi che Jack si era fermato sulla soglia del suo ufficio.

Juha Mykland era lo stereotipo del norvegese: biondo, occhi azzurri, un metro e novantacinque di altezza, la carnagione bianca come un raggio di luna, grande appassionato di Man Ray dalle cui opere traeva ispirazione per creare gli scenari e la grafica del videogame. Da tutti chiamato MoonRay proprio per i suddetti motivi, era il creativo del gruppo. Le sue visioni lasciavano attonito chiunque cercasse di trovarvi un bandolo per scoprirne il razionale. Surrealismo, dadaismo, iperrealismo, futurismo, una cascata armoniosa di stili che si andava a infrangere contro la levigata e asettica superficie del monitor. MoonRay era di tutti e cinque il meno informatico, anche se di programmazione ne masticava parecchia. Era un artista che aveva scelto l'informatica come strumento espressivo e, visto che doveva vivere e le sue creazioni le pubblicava gratuitamente su Internet, aveva accettato di buon grado quel lavoro in cam-

bio di un tetto, due pasti caldi al giorno, una stecca di Pall Mall alla settimana e dei futuribili proventi.

Jack entrò nell'ufficio. La stanza era tappezzata di affiches di Man Ray e anche quadri, foto, manifesti di esposizioni a lui dedicate in mezzo mondo, perfino semplici articoli di riviste. Ogni volta che vi entrava Jack rimaneva per alcuni secondi estasiato a guardare quell'incredibile esplosione d'immagini che arrivava a coprire perfino il soffitto.

"Non ti va mai insieme la vista, qua dentro?" gli chiese.

MoonRay, mentre si strofinava gli occhi, sorrise. "No, anzi. Quando voglio rilassarmi un attimo, spengo il monitor, mi sdraio sullo schienale della mia poltroncina e guardo. Lui, è sempre una grande fonte d'ispirazione..."

Jack rise ancora una volta di quella risposta che aveva sentito ormai almeno un centinaio di volte e trascinò il suo socio e amico fuori dal suo antro.

Quando arrivarono in sala riunioni, era in corso una discussione per niente accademica sui tool di sviluppo e Mandrake, dall'alto del suo metro e ottanta di muscolosa negritudine, stava tenendo banco, distruggendo tutte le tesi che si opponevano alla sua. Jack, mentre ascoltava quella dotta e imprecante dissertazione, rifletté su quanto avesse avuto fiuto nel dare fiducia a Hyginys Obiekwu. Nigeriano, poco meno di trent'anni, un sorriso disarmante sempre stampato sul volto che derivava dalla sua irrefrenabile voglia di vivere, era arrivato in Italia come lavavetri ma era riuscito ad iscriversi all'università, dove gli mancavano tre esami per conquistare la laurea in ingegneria. Programmatore raffinatissimo, era da tutti chiamato Mandrake per la capacità di risolvere con poche linee di codice algoritmi di programmazione che avevano bloccato altri per intere settimane. La sua era una programmazione "funky", molto sincope e per niente intelligibile: il codice che generava era comprensibile solo a lui e a nessun altro. Questo naturalmente era il suo principale

difetto. Senza di lui molto del loro lavoro sarebbe diventato oscuro e senza di lui molto non sarebbe nemmeno esistito. Anch'egli, come MoonRay, aveva accettato di collaborare alle stesse condizioni con delle gomme da masticare al posto delle Pall Mall.

La stanza in cui si riunivano tutti i pomeriggi a quell'ora era lunga e stretta e perennemente invasa dal fumo. Le pareti erano semplicemente imbiancate e gli unici arredi erano un vecchio tavolo da cucina rettangolare, sei sedie, una scomagnata dall'altra e il proiettore video. I suoi quattro amici si erano disposti due per lato e gli avevano riservato l'unico posto sul lato più corto del tavolo. Di colpo l'unico rumore udibile fu il gorgoglio del condizionatore.

"Cominciamo?" chiese Swatch che data la sua natura detestava i ritardi "propongo di fare il solito giro di tavolo a partire da Storm. Oggi vorrei essere l'ultimo a parlare. Ho una novità molto interessante da raccontarvi".

Gli altri quattro si guardarono in faccia sbalorditi: era la prima volta che Swatch prendeva l'iniziativa in una riunione. Di solito era Jack a tenere le fila ed era ancora più anomalo che avesse delle novità da raccontare, lui che fino a quel momento aveva svolto unicamente il ruolo del bravo esecutore.

Il giro di tavolo fu piuttosto rapido e, a parte qualche incazzatura di Jack perché nessuno era riuscito a recuperare il ritardo accumulato nello sviluppo, tutti si limitarono a enunciare lo stretto indispensabile senza polemizzare gli uni con gli altri come invece accadeva di solito.

Jack notò con piacere come quel giorno fosse presente all'incontro anche Storm. Era da tre giorni che mancava all'appello e lui cominciava a essere preoccupato.

Soo Kim, infatti, era il più irrequieto dei cinque soci. Dotato di un buon polmone finanziario paterno, era un vero fanatico sportivo: nonostante fosse all'apparenza mingherlino e alto poco più di un metro e sessanta, praticava con assoluta perizia qualsiasi sport che includesse un minimo di violenza o di pericolo. Giunto in

Italia direttamente dalla Corea del Sud come responsabile dei sistemi informativi della filiale italiana di una grossa corporation coreana della quale non aveva mai voluto fare il nome, aveva uno stile di programmazione consono al suo personaggio: poteva passare anche ventiquattro ore davanti al computer senza interruzione alcuna per poi sparire per le successive ventiquattro nessuno-sapeva-dove. Naturalmente questa sua indole gli aveva valso due cose: il licenziamento dal posto di responsabile EDP e il soprannome di Storm. Per il resto era un ottimo programmatore e un amico fedele. Era anche l'unico a potersi permettere un appartamento tutto per sé, enorme e in pieno centro.

Jack, invece che fisicamente assomigliava ad un Harrison Ford un po' appesantito e precocemente incanutito, non aveva alcun soprannome, anche se quando volevano adularlo lo chiamavano Trey, il soprannome del suo idolo, mentre quando volevano farlo incazzare lo chiamavano The Kid, assumendo implicitamente che Bill era la reincarnazione del famoso bandito tornato tra i vivi per assassinare le altre software house.

Anche Jack, quel giorno, perse meno tempo del solito nel predicozzo finale e siccome era stanco, accolse di buon grado quella divagazione offerta dall'asettico matematico.

Quand'ebbe finito, lo guardò un attimo, per vedere se tradiva la minima emozione, ma Swatch aveva assunto l'atteggiamento sfingeo delle grandi occasioni e non lasciava trasparire nulla.

"Allora Swatch, cosa ci devi raccontare di bello? Stai forse per sposarti e ci stai per annunciare che mancherai per 17 giorni, 3 ore, 25 minuti e 3 secondi dal lavoro?"

Tutti risero della battuta, anche il matematico, che non si risentiva mai quando lo prendevano in giro per la sua mania dell'ordine e della precisione.

"No amici, niente di tutto questo. Ho fatto... " Swatch si interruppe e si schiarì la gola in uno dei suoi rari momenti di visibile emozione, men-

tre accendeva il proiettore e sullo schermo appariva la videata del suo portatile "...una grande scoperta. Una scoperta straordinaria, una di quelle cose che capita a un solo matematico nel corso di un intero secolo".

"Ehi Swatch" intervenne MoonRay "adesso non vorrai mica menarcela con una dimostrazione della tua teoria della quale non capiremmo assolutamente nulla, perché io ho da fare e non ho bisogno di fare un ripasso di matematica..."

"Non preoccuparti, non tenterò di risvegliare dal letargo il tuo emisfero raziocinante con qualcosa di scientifico, voglio solo parlare di un nuovo business".

Intanto, sulla parete che faceva da schermo, era apparsa una pagina fitta di formule e Swatch si stava dando da fare per ingrandire l'immagine in modo che i suoi colleghi potessero apprezzarne almeno la complessità.

"No, per davvero Swatch "disse a sua volta Mandrake "non puoi fracassarci le palle con questa roba! E' troppo complicata per noi... non siamo mica dei Bocconiani..."

"Lo so, lo so... State calmi e lasciatemi parlare, poi giudicherete voi se si tratta di una cosa che fa al caso vostro o meno. Se posso aver un po' silenzio, comincerei. Grazie... Quella che vedete non è una dimostrazione, ma è solo la formula base. Non pretendo che voi capiate il suo significato, né tanto meno che possiate apprezzarne l'eleganza. L'ho proiettata solo per farvi vedere che quanto sto per enunciare non è una semplice intuizione, ma è una teoria fondata su di una solida base scientifica. Quello che vedete, e voi-siete-i-primi a vederlo, è il modello matematico del più raffinato e potente algoritmo di compressione finora inventato da mente umana".

Swatch lasciò passare alcuni secondi per valutare, dall'espressione dei volti, soprattutto da quella di Jack, l'interesse che l'argomento stava suscitando nei propri compagni.

Jack Stock aveva già aggrottato le ciglia, la sua tipica espressione di concentrazione. Mandrake si era inforcato gli occhiali, Storm si era portato

in posizione eretta da semi sdraiato che era sulla sedia, mentre MoonRay era l'unico ad aver mantenuto l'atteggiamento annoiato tipico di chi non è per niente interessato all'argomento.

"Raffinato" proseguì Swatch "perché potete vedere il livello di complessità cui sono giunto, anche se questo parametro da solo non è sufficiente, per definirlo tale. Guardatelo, è l'algoritmo più potente esistente in questo momento".

"Siamo contenti per te" intervenne Jack che si era già pentito di aver pensato, soltanto per un attimo, che Swatch potesse avere qualcosa di divertente da raccontare "così potrai fare un'altra pubblicazione, aumentare il tuo prestigio accademico in Bocconi e..."

"Non ho intenzione di pubblicare un bel niente." rispose serio in volto il matematico, mentre tornava a sedersi al suo posto. "Questo algoritmo deve rimanere segreto, perché vale un mucchio di soldi, molti più di quanti ne possiate immaginare. Se a voi non interessa lo proporrò a qualcun altro, ma certo non lo regalerò alla scienza".

Jack si rizzò sulla sedia. Era la prima volta che sentiva Swatch parlare di business. La faccenda riprese a interessarlo. Gli fece cenno di proseguire.

Swatch cominciò con il ricordare a tutti che i file di testo potevano essere compressi del 40%, mentre la compressione di immagini variava dal 20 al 90% delle loro dimensioni originali. Ciò nel caso di compressione di tipo lossless, ossia senza perdita d'informazioni. Questi erano i risultati cui potevano portare algoritmi come quelli di Huffman e Lempel-Ziv-Welch solo per fare due esempi di un metodo statistico e di uno cosiddetto di dictionary compression.

Swatch pensava di aver trovato un algoritmo rivoluzionario che poteva portare a un tasso di compressione molto superiore.

"Diciamo che non ho ancora trovato il limite teorico esatto e che per il momento sono arrivato a un rate di circa un milione a uno..."

"Che cosa?!" urlò Mandrake "ci stai forse prendendo per dei deficienti? E' impossibile! Già se mi dicevi 300 a 1 sarei rimasto sbalordito. Comprimere 300 mega byte in un solo mega byte sarebbe una cosa straordinaria, ma tu ci stai raccontando che puoi comprimere 1 Giga byte in un solo, misero mega byte! E con quale tipo di dati?"

"Con qualunque tipo di dati, diciamo che l'algoritmo appare essere del tutto insensibile alla natura dei file".

"Cazzo! Non può essere vero!" fece eco Storm alzandosi in piedi. "Se così fosse saresti un genio e noi potremmo diventar ricchi, altro che Win Zip e tutti gli altri tool che si trovano sulla Rete!"

Swatch pregò i suoi amici di dargli ancora qualche minuto perché non aveva ancora finito. C'è un'altra caratteristica dell'algoritmo che ancora non aveva detto loro e riguardava il tempo teorico di esecuzione della compressione e della successiva decompressione. Prima di proseguire, Swatch ricordò a tutti che stava parlando solo di una teoria e che pertanto erano necessarie delle verifiche di tipo empirico sulla sua applicabilità al mondo reale dell'informatica. Ma l'algoritmo che stava mostrando loro aveva una caratteristica ancora più straordinaria della precedente. Osservando la sua struttura si poteva notare come fosse aperta: era infatti possibile intervenire in un qualsiasi punto del processo e manipolare l'informazione mentre la compressione era in atto. Non era quindi necessario prima comprimere l'informazione e poi decomprimerla per poterla utilizzare. In altre parole, rimanendo all'interno dell'algoritmo si poteva operare in tempo reale sull'informazione stessa ed elaborarla a proprio piacimento.

"Questo non vi fa venire in mente niente?"

Jack, che non era mai stato un brillante tecnico, ma che era dotato di una grande intuizione marketing, balzò in piedi e urlò:

"Ma tu... tu stai descrivendo il modello di un sistema operativo!"

"Bravo Jack! Certo. Questo potrebbe diventare il modello del più efficiente sistema operativo mai inventato dalla macchina di Von Neumann in poi!"

"Allora potremmo anche fottere la Microsoft!" urlò in preda all'eccitazione MoonRay che da ex Mac user qual era non aveva mai sopportato Windows e i suoi continui crash.

"Non toccatemi Bill!" urlò Jack. "E soprattutto non diciamo cazzate. Come possiamo noi cinque, competere con chi ha inventato DOS e Windows? Non diciamo eresie!"

"Jack, lascia perdere la religione e ascolta. Come ha fatto il tuo grande Bill a diventare quello che era? Fottendo l'IBM. E noi faremo lo stesso con lui! D'altra parte ci stanno provando in tanti, compreso il Governo degli Stati Uniti e l'Unione Europea..." disse Storm che quando si trattava di lottare e menare le mani si risvegliava di colpo.

"Argh! Blasfemo! Traditore! Eretico!" si mise a strillare Jack, mentre faceva gli scongiuri con entrambe le mani. "Nessuno riuscirà a fregare Gates e tanto meno a fare di Microsoft uno spezzatino..."

"Piantatela tutti quanti e non cominciate a sognare ad occhi aperti! La teoria deve essere prima provata empiricamente, e sviluppare un sistema operativo da zero è una cosa che nessuno di noi ha mai fatto e poi... non ho ancora finito".

"Perché" mormorò Jack esausto "quale altra disgrazia ci vuoi annunciare?"

"C'è un ultimo dettaglio molto interessante. Però prima di proseguire voglio ricapitolare le mie scoperte. Primo: è un algoritmo che ho calcolato potrebbe comprimere fino ad un milione di volte. Secondo: è un algoritmo "aperto" che può fungere da modello per un sistema operativo molto performante. Ma se io ipotizzo di parallelare due algoritmi identici e di far fluire attraverso questa nuova entità la mia informazione, succede una cosa sconvolgente. Voi cosa pensereste che accada?"

"Che comprime di più?"

"No, il fattore di compressione non cambia".

"Si raddoppia la velocità di elaborazione".

"Bravo questo è quanto accadrebbe con un sistema normale. Nel nostro caso invece la velocità di elaborazione decuplica e se ne metto tre in parallelo, la velocità centuplica e così via!"

"Va bene, va bene" intervenne Jack che sembrava essersi ripreso dall'incombente anatema che stava ormai aleggiando sulle loro teste. "Sei stato molto bravo e forse un giorno vincerai anche il Nobel per la matematica, ma tutto ciò, cosa c'entra con il nostro videogame? Un fico secco! E quindi perché dobbiamo perdere tempo a trastullarci con queste fantasie quando di là ci aspetta il business, quello vero?"

"Perché la mia proposta" proseguì Swatch, che nessuno fino a allora aveva mai visto così propositivo "è di dichiarare terminato lo sviluppo di Save the Earth! e di buttarci tutti quanti a capofitto nelle verifiche computazionali della mia teoria..."

"Che cosa!? Che cosa!?" urlò Jack, ormai fuori dalla grazia di Dio, picchiando i pugni sul tavolo per tacitare lo strepito di approvazione che era esploso di colpo nella sala. "Non è finito un cazzo di niente! Siamo in ritardo di due mesi sullo sviluppo della scena finale..."

"Balle! La scena finale c'è già!" Storm, si era alzato in piedi e si vedeva che stava parlando anche a nome degli altri tre. "E' a te che non va mai bene niente! Sono due mesi che continuiamo a rifarla perché non è proprio come te l'eri immaginata. E adesso per le tue fisse stiamo anche rischiando di finire in causa con il distributore!"

"Ah, è così. Sarei io allora il perditempo, non voi che avete riempito il programma di bachi e avete cambiato il gioco, perché non riuscite a svilupparlo così com'era a specifica! Bravi, e così si trama alle mie spalle. Siete tutti d'accordo, eh? Ma lo volete capire che al distributore l'abbiamo raccontata in un certo modo e che non possiamo cambiare le cose solo perché non siamo capaci?"

"Fermati un momento!" disse MoonRay. "Hai detto giusto, l'abbiamo raccontata, mica gliela avevamo simulata! Gli avevamo dato solo qualche snapshot! Perché non lo invitiamo qua e gli facciamo vedere quello che abbiamo fatto e sentiamo cosa ne pensa lui? Potremmo lavorare come disperati per qualche giorno, aiutarti a trovare i banchi rimanenti e metterlo subito sotto alfa test con la solita banda di ragazzini".

"Dai Jack" intervenne Mandrake, con il suo disarmante sorriso "Siamo tutti stanchi, tu per primo. Abbiamo fatto un buon lavoro. Con tre milioni di download e migliaia di mail di sollecito ricevute dai potenziali clienti, perché dovrebbe andare male? Telefona al distributore e digli di venire settimana prossima, ti prego..."

Jack era veramente stanco e non ne poteva più nemmeno lui di quel maledetto gioco. Forse i suoi amici avevano ragione e lui aveva preteso troppo da se stesso e da loro.

"OK" disse alla fine alzandosi "vado di là, lo chiamo e lo invito qui per mercoledì prossimo per le 16. Fatevi trovare pronti!"

Jack uscì sull'onda di grandi pacche sulle spalle. Era la prima volta che il gruppo si opponeva alla volontà del suo capo carismatico e riusciva a imporgli le sue idee.

Swatch si versò un po' d'acqua. Sentiva la gola arsa per l'emozione di quello che era riuscito ad ottenere. Una sua intuizione stava per trasformarsi in realtà. Aveva riflettuto a lungo sul fatto se era eticamente più corretto donare la sua idea alla scienza oppure costruirci sopra un lucroso business. Poi aveva pensato a quanto in Bocconi si parlasse di business e non di scienza fine a se stessa, all'entusiasmo dei suoi quattro amici della Melting Pot e i suoi dubbi si erano sciolti come neve al sole. Il mondo vero era quello, a volte divertente altre volte spietato, del business. E l'informatica era diventata il business per eccellenza. Quale altra tecnologia aveva caratteristiche di pervasività equivalenti? Non c'era branca del sapere o delle attività dell'uomo che non ne fosse influenzata... Quando fu certo che Jack si fosse allontanato abbastan-

za da non poterli più sentire, ricominciò a parlare.

"Bene ragazzi, sembra che ce l'abbiamo fatta. Abbiamo convinto Jack a chiudere questo maledetto progetto! Forse tra un po' comincerà a girarci un po' di grana nelle tasche e poi..."

"Potremo dedicarci a... a proposito come lo chiamiamo questo nuovo progetto? Diamogli un nome in codice..."

"Io lo chiamerei B2" propose Storm.

"B2? E cosa vorrebbe dire?"

"Beat Bill!"

Webmaster

00

La vita, a volte, appare da una prospettiva inattesa, come quando, passando per una via notiamo lo scorcio di un palazzo che solo da quell'unica posizione si mostra nella sua vera bellezza. Eppure, in quella via ci abitiamo o lavoriamo da anni. Scherzi della prospettiva...

Steven Kaukonen aveva stampigliato sul volto quella stessa sorpresa, mentre la sua segretaria gli era seduta cavalcioni sul torace e gli premeva la canna di una Glock sotto la mandibola. Sdraiato sulla moquette del suo ufficio, le apparve da una prospettiva davvero sorprendente.

Conosceva Elizabeth Hurley da almeno cinque anni ed era sempre stata premurosa ed efficiente nei suoi confronti. Oltretutto sembrava non avere una vita privata, cosa che agli occhi di un capo è quanto di meglio si possa chiedere a un'assistente. Bruttina, con gli occhi resi goffamente enormi da un paio di robuste lenti da miope, Elizabeth non era mai stata causa di un problema, almeno non fino a cinque minuti addietro quando, con una ginocchiata all'inguine, l'aveva atterrato e gli era saltata addosso.

"La password del server" gli stava chiedendo con la voce resa stridula dalla tensione, mentre aumentava la pressione della Glock sotto il

mento "dammela subito o ti ammazzo, brutto... pezzo di merda".

"Ma Elizabeth..."

Le parole gli finirono in un fiotto di sangue perché lei, senza provare alcun orrore per quello che stava facendo, gli aveva fracassato il labbro inferiore con il calcio della pistola.

"La password" ripeté accompagnando le parole con un sorrisetto di soddisfazione.

Kaukonen, che aveva passato gli ultimi trent'anni, seduto davanti a spettrografi e microscopi elettronici, non era preparato alla fisicità di quella situazione e, farfugliando per il sangue e il dolore che gli stavano riempiendo la bocca, gliela diede. Elizabeth, senza staccare la pistola dalla gola di Kaukonen, si alzò e con il braccio sinistro proteso verso la scrivania digitò il codice alfanumerico sulla tastiera del PC. Non appena sul video apparve la schermata dell'applicazione di Project Management, Elizabeth affondò ancor più la Glock nel collo di Steve e, senza tradire la minima emozione, tirò il grilletto.

Quando il suono dello sparo attutito dal silenziatore ebbe finito di percuoterle le orecchie, della faccia di Kaukonen era rimasto poco. Il proiettile era uscito dalla protuberanza metafisica sinistra, trascinando con sé il bulbo oculare del lato opposto, uno di quegli strani giochetti che solo la balistica applicata all'anatomia è in grado di creare.

Elizabeth, che prima di allora non aveva mai sparato un colpo nemmeno a un baraccone del Luna Park, si alzò e andò a vomitare nel cestino della carta straccia.

Poi girò attorno alla scrivania e, tentando di non guardare più in direzione del cadavere, si sedette davanti al computer.

Le mani le tremavano così tanto che faticò a lungo prima di riuscire a costringere il puntatore del mouse a raggiungere il menu dei file.

L'Organizzazione le aveva detto di copiare e cancellare dal sistema solo i file relativi a RX28CGI, quello che lei aveva sempre pensato essere il principio attivo di una nuova, straordi-

naria molecola antitumorale, ma che invece Akira, l'agente con la quale era in contatto, le aveva spiegato essere una micidiale arma batteriologica.

Elizabeth guardò l'ora. Le rimanevano solo pochi minuti, poi sarebbe passata la guardia per la consueta ispezione.

Che Steve Kaukonen e la società per la quale lei stessa lavorava fossero al servizio dei terroristi islamici, era stata una rivelazione che le aveva sconvolto la vita. Per fortuna sua e del mondo intero, Akira le aveva aperto gli occhi.

Nauseata e terrorizzata, non si era presentata al lavoro per un'intera settimana e, probabilmente, non vi avrebbe più fatto ritorno se il suo amante non le avesse offerto quell'opportunità per salvare se stessa e il mondo dall'ennesimo orrore. Per questo Steve Kaukonen era morto: per non lasciare traccia alcuna di quella mostruosità.

Elizabeth infilò i due CD nella tasca della giacca e uscì dall'ufficio di Kaukonen riuscendo ad evitare che il suo sguardo cadesse nuovamente sul cadavere. Spense le luci e socchiuse la porta che dava sul corridoio.

Sentì subito il rimbombo dei passi della guardia che stava percorrendo il suo solito giro d'ispezione. Le dita della mano destra strinsero ancora più forte il calcio della Glock. Akira l'aveva preparata anche a quell'evenienza: anche se sapeva che si trattava di un'innocente che con tutta quella sporca faccenda centrava tanto quanto lei, non avrebbe esitato a ucciderlo. Richiuse la porta e si nascose dietro ad un armadio. Pochi secondi dopo vide la porta aprirsi e la mano della guardia tastare il muro alla ricerca dell'interruttore.

Lo sguardo corse alla porta che divideva il suo ufficio da quello di Kaukonen: l'aveva lasciata spalancata! La guardia avrebbe visto subito il cadavere. In quello stesso momento seppe che avrebbe commesso il suo secondo omicidio.

La luce si accese e l'uomo, per fortuna uno che non aveva mai visto, entrò nella stanza. Elizabeth uscì dal nascondiglio con la pistola tesa

davanti a sé. Si trovava a meno di mezzo metro dalla testa della guardia: non poteva sbagliare. Mentre premeva il grilletto vide il terrore dipingersi sul volto dell'uomo, anche se non riuscì a capire se era dovuto alla vista del corpo esamine di Steve o della Glock puntata verso la sua tempia. Ancora una volta i suoi sensi si saturano della detonazione soffocata dal silenziatore e dell'odore della polvere da sparo.

La prima reazione di Elizabeth fu quella di spegnere la luce, non perché qualcuno la potesse scorgere, ma perché era lei a non voler più vedere.

Un rantolo. La guardia era ancora viva.

Il corpo ostruiva la porta ed Elizabeth, per la prima volta in tutta quella lunga serata, non sapeva cosa fare. Prima di essere colpito era riuscito a vederla in faccia? Stava morendo oppure la sua era soltanto una ferita grave, ma pur sempre solo una ferita?

Incominciò di nuovo a tremare. Non era più sicura di niente. In preda al panico si avvicinò alla porta e trattenne il respiro. Silenzio. Anche la guardia aveva smesso di rantolare. Forse era morta. Trattenendosi a stento dal mettersi a correre scavalcò il corpo con il piede destro e sbirciò fuori della porta. Nessuno: il corridoio era deserto.

Si diede una spinta con la gamba sinistra, facendo attenzione a non incescicare nella guardia. Prima di mettersi a correre verso la scala antincendio, si tolse le scarpe. Non voleva che l'altra guardia, che sapeva sarebbe passata da lì a poco, potesse sentirla.

Aveva già mosso il primo passo verso la sua via di fuga quando si sentì trattenere per una gamba. A Elizabeth sfuggì un urlo. Tentò di divincolarsi ma la mano della guardia era avvinghiata alla sua caviglia e l'uomo aveva cominciato a rantolare qualcosa.

Terrorizzata si voltò, abbassò la pistola e sparò più volte verso in direzione corpo fin quando non si sentì libera dalla stretta.

Subito dopo sentì dei passi concitati provenire dalle scale e la voce di un uomo, di certo l'altra guardia, che urlava qualcosa.

Raggiunse la scala antincendio e senza voltarsi indietro cominciò precipitosamente a scendere. Le urla erano sempre più vicine.

Elizabeth percorse le tre rampe senza nemmeno accorgersi dei tagli che il metallo dei gradini stava infliggendo ai suoi piedi scalzi. Quando arrivò in cortile, la guardia si era appena affacciata sulla scala.

Come la vide, le intimò di fermarsi. Elizabeth si mise a correre verso la via di fuga prestabilita, una porta di metallo ormai in disuso che dava sul retro della fabbrica. Nei giorni precedenti se ne era procurata la chiave e Akira, una notte, ne aveva verificata l'apertura.

Uno sparo. Sentì la pallottola che andava a conficcarsi nel muro, pochi metri avanti da dove si trovava. Lei continuò a correre, senza nemmeno seguire l'istinto di abbassare la testa. Akira era lì fuori che l'aspettava con il motore acceso. La porta si spalancò e apparve la figura del suo amante. Mancavano ormai pochi passi ed Elizabeth, nonostante un'altra pallottola le fosse passata a meno di un metro dalla spalla, gli sorrise. Era il primo uomo che l'aveva davvero amata, era la sua vita, il suo futuro...

Akira allungò il braccio e lei fece lo stesso. Ancora un passo, le due mani si sarebbero congiunte e lui l'avrebbe tratta a sé.

Elizabeth si sentì spingere per le spalle, come se qualcun altro fosse giunto ad aiutarla. Quando rovinò addosso ad Akira, il proiettile sparato dalla guardia le aveva spezzato la colonna vertebrale ed era già penetrato nel cuore.

L'ultima cosa che avvertì fu la mano di Akira che le frugava nelle sue tasche alla ricerca dei CD.

Il giapponese adagiò il corpo esangue della sua amante sul selciato, prese la Glock che lei stringeva ancora fra le mani, la alzò in direzione della guardia e, senza nemmeno fermarsi per prendere la mira, sparò un colpo solo che raggiunse l'uomo alla testa. Lo guardò precipitare

dalla scala antincendio, finché non sentì il tonfo del corpo sull'asfalto del cortile.

"Questo" pensò " per avermi tolto il piacere di ucciderla con le mie mani".

Webmaster

01

Le dita del WebMaster si muovevano agili sulla tastiera. A ogni comando corrispondeva un evento nel mondo reale. Una dozzina di agenti erano in quel preciso momento operativi sulle missioni che aveva loro assegnato. Ogni missione avrebbe portato sui suoi conti correnti, fossero essi in Svizzera o alle isole Cayman, delle cifre astronomiche.

L'ultima operazione, condotta a Londra da Akira, aveva fruttato un centinaio di milioni di dollari. Non era stato un lavoro pulito, come sempre quando c'era di mezzo quel pazzo di giapponese, ma efficace e lucroso. Era molto soddisfatto: l'Organizzazione era una macchina formidabile che lui dominava dalla tastiera del suo PC. Questo gli dava una sensazione di potenza infinita. Era riuscito a costruire la più efficiente e proficua impresa criminale del secolo.

E nessuno sarebbe mai riuscito a risalire a lui.

Save the Earth!

Nei giorni successivi, in Melting Pot, nessuno ebbe più tempo di pensare a B2.

Jack era stato esautorato da qualsiasi compito di programmazione per permettergli di concentrarsi sui preparativi. Gli ospiti sarebbero stati una decina, tutti provenienti da Londra. Jack aveva fatto allestire a forma di anfiteatro una delle aree del piano terra non ancora ristrutturata. Aveva chiamato una società specializzata in stand fieristici, che nel giro di un paio di giorni aveva trasformato, quello che prima era un lugubre magazzino abbandonato, in una splendida sala a pianta circolare. Il pavimento era stato ricoperto con un materiale plastico molto resistente sul quale era rappresentata un'immagine stilizzata della Terra. Le pareti e il soffitto erano stati tinteggiati di blu scuro e coperti di piccoli punti fosforescenti. A luci spente l'intera stanza prendeva a brillare come un cielo stellato. L'effetto era straordinario. Aveva anche affittato un telone da retroproiezione panoramico, un impianto stereo con surround, delle comode poltroncine e aveva prenotato una società di catering per il welcome coffee e il successivo cocktail.

Mentre coordinava queste attività, passava ogni momento libero con MoonRay a preparare la

rolling demo che doveva intrattenere gli ospiti durante le fasi di attesa e lo spot iniziale del videogame, cui nessuno aveva ancora avuto il tempo di pensare.

Intanto Swatch, che come sempre era il più calmo, stava coordinando l'alfa test con uno stuolo di ragazzini assatanati che stavano mettendo a dura prova tutto il codice che avevamo scritto in quei mesi. Ogni tanto lo si vedeva schizzare fuori dal magazzino dove erano in corso i test e correre da Mandrake a segnalare un nuovo bug o un qualche errore di sistema che poteva essere imputato al gioco.

Storm invece stava terminando il codice del finale che Jack aveva voluto comunque rivedere integralmente sotto l'aspetto grafico e che diventava di ora in ora sempre più bello.

"Devi riuscire ad aumentare la velocità delle astronavi! Lo so, lo so che il sistema è al limite del crash con tutta la grafica che gli abbiamo caricato sopra, ma devi riuscirci lo stesso".

"Ma Jack, è impossibile..."

"Elimina qualche meteorite o qualche altro oggetto 3D e ce la farai. Ti prego, provaci almeno".

Jack era instancabile, sollecitava tutti e poi si rifondava a preparare la presentazione che lui stesso avrebbe tenuto agli ospiti. Prima di effettuare la demo, era stato deciso, infatti, di sottolineare gli aspetti innovativi del gioco e di raccontarne la trama.

In quel genere di cose Jack era imbattibile e quando, la sera prima del tanto atteso evento, si tenne la prova generale della presentazione, la demo terminò tra gli applausi dei suoi soci, dei ragazzini che avevano interrotto l'alfa test e perfino dagli addetti al catering che stavano allestendo gli spazi per il cocktail. Tutti avevano avuto la netta sensazione di navigare per davvero nello spazio, circondati dalle stelle. Storm, che era ai comandi del PC, fu costretto, dall'orda dei ragazzini, a ripetere più volte le schermate più spettacolari del gioco.

Alla fine, Jack invitò tutti al Quick & Dirty, la pizzeria più veloce dell'intera città.

Gli ospiti erano una decina, tutti rigorosamente vestiti da pinguini.

Jack, che era l'unico della Melting Pot a possedere un completo simile al loro, allargò le braccia e andò ad abbracciare quello che indubbiamente doveva essere il capo. Ci fu uno scambio di convenevoli, strette di mano, presentazioni e, preso sotto braccio il boss della delegazione, si avviò verso il tavolo del rinfresco.

Sotto gli occhi atterriti di tutta la Melting Pot, si scolò un paio di bicchieri di champagne e un Negroni, mentre il suo interlocutore, Mr. Gibbs, ingurgitava delle abbondanti dosi di Chivas.

Quando entrambi furono sazi di alcool, Jack entrò nella sala demo e fece accomodare il suo ospite sulla poltroncina centrale della prima fila. In pochi secondi la sala si riempì e lo show ebbe inizio.

"Benvenuti nella sede della Melting Pot: ossia al centro dell'universo" disse, mentre allargava le braccia a mostrare la sala ai suoi ospiti. "So che avete fatto un buon viaggio e che siete ansiosi di sapere se avete investito bene i vostri soldi oppure se ce li siamo spesi tutti nel rinfresco che vi abbiamo appena offerto".

Swatch, Storm e MoonRay tirarono un sospiro di sollievo. Jack era partito alla grande. Gli ospiti stavano ridendo, e avevano l'espressione stupita e fremente di chi sta per assistere a un grande evento.

Nel frattempo si accese il proiettore, le luci si abbassarono e un rombo della stessa potenza di un 747 inondò la stanza annunciando che lo show era iniziato.

Sullo schermo apparve un meteorite grigio che, ingrandendosi a vista d'occhio, si avvicinava rapidamente al punto di vista dell'osservatore. Il suo realismo era tale che, quando s'ingrandì fino a occupare l'intera superficie dello schermo, qualcuno del pubblico s'irrigidì sulla propria poltroncina nel tentativo di evitare l'impatto. Nonostante si trattasse di un pubblico di scafati uomini d'affari si sentirono numerosi fischi di

approvazione e anche qualche sonoro wow. La scenografia stava funzionando a dovere.

Poi il filmato, che era il medesimo che avrebbe introdotto il videogame nella sua edizione commerciale, proseguiva mostrando il pianeta Terra che dotatosi di razzi propulsori abbandonava la propria orbita per evitare di venire distrutto da altri enormi meteoriti.

"Ecco signori" intervenne Jack, non appena le immagini si dissolsero nel più rassicurante desktop del computer. "Questo è quello che intendevamo quando abbiamo parlato del primo videogame dotato di grafica a livello cinematografico. Il PC che sto usando è un normalissimo computer e non ha dotazioni hardware particolari che vadano al di là di quanto necessario per far girare le normali applicazioni di ufficio. Lo sforzo di programmazione per ottenere questo risultato su di un PC standard è stato enorme. Save the Earth! non necessita di schede acceleratrici 3D, né di altro hardware particolare e quindi l'attesa è di potere accedere ad una fetta di mercato decisamente più ampia rispetto ad altri videogame di ultima generazione. Abbiamo ottimizzato tutto il codice, lavorando con un nostro esclusivo programma di sviluppo e siamo riusciti ad ottenere un rapporto qualità/prestazioni eccellente".

Sullo schermo intanto cominciavano a scorrere le slide della presentazione: numero delle ore di sviluppo, spazio occupato sul DVD, numero di oggetti 3D, di livelli, di scenografie, eccetera.

Dopo quella prima sezione numerica, Jack cominciò a raccontare la trama del gioco, mentre Storm, da un'altra postazione, avviava una versione del videogame, opportunamente facilitata in modo da consentirgli di superare agevolmente i vari livelli. Jack cominciò a commentare le immagini, raccontando la trama del videogame. Ogni volta che Storm superava un livello di gioco e faceva apparire un nuovo schermo, Jack era costretto a fermarsi, per lasciare che i suoi ospiti potessero liberamente commentare la bellezza degli sfondi e degli oggetti 3D che li popolavano. Jack allora ne approfittava per

scambiare sguardi d'intesa con MoonRay che dal canto suo sprizzava gioia e orgoglio da ognuno dei pori della sua cerulea pelle.

La demo durò un paio d'ore abbondanti durante le quali, Jack non mollò la sua platea nemmeno per un attimo, tenendola avvinghiata a quanto il PC di Storm proiettava sullo schermo. La cosa gli riuscì perfettamente, tanto che nessuno dei suoi interlocutori distolse mai lo sguardo, nemmeno per un secondo.

Quando poi cominciarono a scorrere le immagini dell'epico finale in cui la Terra entrava in un Buco Nero, Mr Gibbs si dovette addirittura aggrappare ai braccioli della propria poltrona per superare la sensazione di capogiro che inevitabilmente prendeva chiunque si accostava per la prima volta a quel livello. Le immagini, la musica e la scenografia della sala in cui si trovavano, avevano trasformato una demo in una straordinaria esperienza degna del migliore dei simulatori di volo.

Nel momento in cui sullo schermo cominciarono ad apparire le immagini delle opere multimediali di MoonRay che facevano da sfondo ai titoli di coda, Mr Gibbs si alzò in piedi, si diresse verso lo schermo e dopo essersi voltato verso i componenti della Melting Pot, cominciò ad applaudire nella loro direzione, invitando i suoi a fare altrettanto.

Era un successo di dimensioni inaspettate. Mr Gibbs, infatti, era uno dei più seri e preparati professionisti della distribuzione di videogame in Europa ed era famoso per le sue feroci stroncature. Ricevere da lui in persona una standing ovation, equivaleva ad essere premiati con un Grammy Awards.

Jack, nonostante fosse stravolto dalla stanchezza era raggiante. Tutti i suoi sforzi e la sua determinazione l'avevano portato sulla strada di un imminente probabile successo, alla faccia di tutti quegli stronzi della Microsoft (scusami Bill! Ma mi è scappata...) che gli avevano sbattuto la porta in faccia.

Mr Gibbs, con un cenno, impose il silenzio.

"Mr. Stock, ho un importante annuncio da fare a lei e ai suoi soci. Io e il mio staff non lasceremo Milano senza il master del DVD di Save the Earth! Quindi se non volete averci ospiti per colazione, pranzo e cena per i prossimi giorni, vi consiglio di consegnarmelo subito e di inviarmi via Internet le ultime rifiniture".

La battuta di Mr Gibbs venne accolta da applausi e fischi di approvazione e Jack gli consegnò seduta stante una copia del DVD.

Subito dopo Mandrake e Storm insieme allo staff tecnico della MMD si ritirano in sala riunioni per stabilire le modalità di trasferimento delle modifiche e per definire una procedura comune per la risoluzione di eventuali problemi. Il programma nelle due settimane successive sarebbe stato sottoposto a una serie di test di compatibilità su numerose macchine, al fine di evitare la maggior parte possibile dei problemi durante la distribuzione.

Intanto Jack prese gli ultimi accordi con Mr Gibbs per quanto riguardava la data di lancio del videogame, sui mezzi pubblicitari che sarebbero stati impiegati e su numerosi altri dettagli promozionali.

Venne deciso di effettuare un mirroring del sito WEB anche negli States e in Giappone. La conferenza stampa era prevista a Londra e grosso modo avrebbe ricalcato la demo, anche se il tutto non doveva durare più di trenta minuti per lasciare spazio alle domande dei giornalisti.

Gli accordi economici erano già stati presi in precedenza e non erano più discutibili. La giornata terminò al Savini, dove Swatch, quale unico indigeno dell'intero gruppo, fece da guida e da anfitrione alle delizie della cucina milanese.

Jack partì alcuni giorni dopo per Londra. Mr Gibbs ne aveva richiesto la presenza per approntare la campagna promozionale. Con lui partì anche MoonRay, le cui capacità grafiche erano state talmente apprezzate che la MMD aveva deciso di assegnargli un contratto per tutto il materiale promozionale (copertina del DVD, pubblicità, cartellonistica, spot televisivi,

ecc.) necessario al completamento e alla promozione del gioco.

Storm, Mandrake e Swatch rimasero invece a Milano, occupati ad allineare il sito WEB all'ultima versione del videogame e a replicarlo negli States e in Giappone. Naturalmente dovettero risolvere alcuni piccoli problemi sorti durante i test di compatibilità che si stavano svolgendo a Londra, apportando modifiche al codice oppure editando delle istruzioni su come risolverli durante la procedura d'installazione.

All'incirca una settimana prima della conferenza stampa le richieste da Londra scemarono fino a scomparire e ai tre non rimase quasi più nulla da fare se non rispondere alle mail di qualche utente che non aveva letto attentamente la home page del sito sul quale troneggiava la data ufficiale di rilascio del programma.

Ma la noia durò meno di mezza giornata, poi i tre quinti della Melting Pot, mentre gli altri due quinti - del tutto ignari - stavano lavorando a quello che Jack aveva definito il loro concreto futuro, cominciarono quella che poi si sarebbe rivelata essere una grande, magnifica, pericolosa ed emozionante avventura.

Ci vollero quasi due giorni perché Swatch riuscisse a spiegare loro, a grandi linee, il funzionamento del suo modello.

In quei due giorni Swatch, con la pazienza e la perizia di un professore universitario, riempì lavagne e lavagne di formule. Dimostrò matematicamente il modello. Dissertò a lungo su alti concetti di matematica prima di allora sconosciuti ai suoi due amici.

Fino a quando, la sera del secondo giorno, Storm si alzò in piedi e disse:

"Finalmente ho capito cosa intendi per modello aperto! Adesso vedo qual è la similitudine con il sistema operativo di un computer. E' davvero rivoluzionario! Stiamo per generare una macchina mostruosa. E se ci riusciamo, batteremo di sicuro Bill! Sempre che non ci riesca prima qualcun altro..."

"Vi rendete conto di quello che stiamo dicendo, spero" intervenne Mandrake. "Stiamo parlando

della più grande società d'informatica del mondo, del grande Bill come direbbe Jack. Lo sapete quanti sviluppatori hanno, quelli là? Noi siamo solo in cinque, anzi con tutto il rispetto per Jack e MoonRay, siamo solo in tre. Cosa volete che facciamo in tre contro la Microsoft?"

"Io comincerei, prima di partire con dei voli pindarici, a verificare se il modello è davvero applicabile al mondo informatico, poi potremo pensare a un'eventuale strategia. Avrei già pronto un piano di lavoro per tutti e tre. Se siete d'accordo, possiamo anche cominciare".

Stabilirono dei turni per la gestione del sito WEB, della posta elettronica e dei telefoni in modo che due di loro potessero sempre lavorare indisturbati a B2.

Si divisero poi i compiti secondo competenza. Swatch, con l'aiuto di Mandrake, cominciò a sviluppare uno schema a blocchi di dettaglio del modello in modo da renderlo funzionalmente il più simile possibile all'architettura di un computer. Storm invece, che era l'unico ad avere una discreta competenza hardware, cominciò a sviluppare i singoli blocchi funzionali in circuiti hardware equivalenti.

Non ci volle molto perché i tre giungessero alla medesima conclusione: il modello era così rivoluzionario che, per diventare realizzabile, necessitava di un hardware completamente diverso da quello standard di un computer.

Si trattava di un problema non banale. Il modello oltre ad andare contro gli interessi di Microsoft, andava contro anche quelli di Intel! La cosa cominciava a spaventare anche Storm, che era famoso per non avere mai paura di niente e di nessuno. Affrontare un colosso informatico era già una follia, ma due... Swatch invece, che più passava il tempo a verificare il modello e più si eccitava, incitò i suoi due colleghi a non demordere.

"Stiamo facendo una scoperta epocale. Una scoperta che potrebbe cambiare il mondo e voi vi spaventate davanti alla prima difficoltà! Che ne è del vostro spirito imprenditoriale, della vostra voglia di avventura?"

"I Bocconiani non si smentiscono mai, eh? Faresti a testate anche con un TGV, pur di dimostrare che hai ragione..."

Comunque a tutti era chiaro che si trattava di un'impresa quasi impossibile. Le possibilità di riuscita erano minimali. Si trattava di rompere uno standard mondiale che poteva vantare una base installata colossale. Era impensabile scalzare le due società dalla loro posizione dominante!

Ma anche per questo Swatch, aveva pronta una soluzione.

"B2 sarà Windows compatibile al cento per cento. Ossia qualsiasi programma scritto per Windows funzionerà anche sotto B2! Si tratta "solo" di sviluppare un programma che emuli Windows. Niente di nuovo, naturalmente, c'è chi ci ha già provato, in ambiente Apple ad esempio, ma con prestazioni così deludenti da demotivare la maggior parte degli utenti. Nessuno però ha mai avuto in mano una macchina così potente. Se ipotizziamo che B2 sia conservativamente almeno 100.000 più veloce del migliore degli attuali PC, chi si accorgerà se gli applicativi originariamente sviluppati per Windows saranno "solo" 99.000 volte più veloci di prima? Nessuno, perché sarebbe una cosa assolutamente non apprezzabile dai sensi umani".

Restava sempre però il problema dell'hardware. Tutti avevano idea di quali investimenti erano necessari per sviluppare e produrre, a un prezzo competitivo, un aggeggio equivalente a un processore di un PC. Si trattava di una cifra con così tanti zeri da essere impronunciabile. Ma d'altro canto l'architettura che stavano disegnando era caratterizzata da un'enorme semplicità logica. Di conseguenza ci si aspettava che i componenti necessari fossero davvero molto pochi, rispetto a quelli di un microchip attuale e che quindi la macchina fosse progettabile e riproducibile da diverse società sparse qua e là sul pianeta. La potenza di calcolo necessaria a B2 era un infinitesimo rispetto a quella che serviva per far girare Windows e quindi, l'hardware

risultante avrebbe dovuto essere molto competitivo sotto l'aspetto economico.

Probabilmente il livello d'integrazione circuitale necessario avrebbe potuto essere anche inferiore a quello di un vecchio XT, il primo PC prodotto da IBM...

Stabilirono anche delle procedure di sicurezza per quanto riguardava l'uso del telefono. Era poi necessario migliorare il sistema di sicurezza del CED e di tutti gli accessi fisici dell'edificio. Ma soprattutto era indispensabile convincere Jack a intraprendere il progetto.

Quel giorno stesso arrivò una telefonata di Jack che annunciava il grande successo avuto durante la conferenza stampa e il suo ritorno per il pomeriggio del giorno dopo.

I tre decisero di strappargli l'approvazione immediatamente, approfittando del suo momentaneo stato di eccitazione.

Webmaster

02

Francois Delclaux lavorava come consulente organizzativo presso una piccola società parigina. Per essere un laureato della Sorbona, con master a Stanford e primo impiego presso la McKinsey, non era certo gran cosa. Il suo stipendio era poco più di quello di un impiegato comunale e il proprietario della società di consulenza, un vecchio marsigliese mezzo rincoglionito, lo spremeva come un limone. Ma lui non poteva che fare buon viso a cattivo gioco. Era già tanto se aveva trovato quell'impiego e doveva ringraziare il cielo se il suo capo era un grandissimo figlio di puttana. Chi altri avrebbe assunto un ex- senior consultant della McKinsey che si era macchiato del reato di truffa ai danni di un cliente? Soltanto un bastardo come Marcel Bedard che, oltretutto, andava in giro a raccontare d'averlo assunto solo per il suo aspetto di trentacinquenne affascinante e rispettabile e non di certo per le sue doti professionali. Ma le cose ora sembravano volgere per il meglio. Qualcuno, anche se non sapeva chi fosse, l'aveva contatto via e-mail per conto di una fantomatica Organizzazione e gli aveva offerto un lavoro strapagato del tipo cinque minuti di paura, altresì detto prendi i soldi e scappa. Spionaggio industriale! Il suo contatto non aveva

usato mezzi termini. Nella sua mail aveva elencato con dovizia di particolari, (chissà come aveva fatto a sapere tutte quelle cose su di lui!) i principali eventi della sua vita, soprattutto quelli relativi alla sua disgraziata e unica esperienza di malversazione. Oltretutto era molto ben informato e aveva fornito dei dettagli che nemmeno la Gendarmerie era mai venuta a sapere. Sorpreso da tale potenza informativa, Delclaux aveva accettato il primo incarico: trovare un nuovo tipo di concime chimico di straordinaria efficacia, privo di effetti inquinanti e in grado addirittura di rigenerare terreni ritenuti ormai inutilizzabili.

La sua missione consisteva nel verificare che una certa multinazionale chimica stesse davvero effettuando una ricerca in tale campo. Successivamente avrebbe dovuto rubare il progetto e in caso di successo, avrebbe ricevuto istruzioni su come e a chi rivenderlo.

Le indicazioni successive le aveva trovate su un sito WEB, nascoste fra le righe di una ricetta per cucinare un dolce al cioccolato, mentre sul suo conto corrente era arrivato un congruo anticipo per coprire le spese di trasferta.

Prese una settimana di ferie, che Marcel Bedard gli concesse soltanto dopo una furibonda litigata, prenotò un volo per Denver e senza dire a nessuno il motivo del suo viaggio e senza lasciare alcun recapito, partì. Atterratò nella capitale del Colorado, s'infilò in un albergo del centro e si concesse un po' di riposo. Dormì oltre dodici ore, poi dopo una rapida colazione, affittò un fuoristrada e lasciò la città. L'idea era pazzesca ed estremamente rischiosa, ma ne andava del suo futuro: doveva dimostrare al suo nuovo potenziale datore di lavoro di essere in grado di portare a termine la missione. Il tutto scaturiva da un misero trafiletto comparso su di uno sconosciuto quotidiano di provincia che affermava che il locale laboratorio di ricerca, di una nota multinazionale chimica, aveva scoperto il principio di un nuovo concime chimico molto efficace e poco inquinante e che il suo

contatto aveva pubblicato sempre sul sito della ricetta per la torta al cioccolato

Il laboratorio dov'era diretto non era molto grande per la metrica americana, ma contava comunque su circa trecento tra ricercatori e personale addetto ai servizi generali e oltre settemila metri quadri d'insediamento. I problemi erano più d'uno: come entrarvi, come trovare quello che cercava, come uscire una volta conclusa la missione, eccetera. Le uniche cognizioni di base che Francois Delclaux possedeva su una simile impresa erano desunte da libri e film di spionaggio. Troppo poche, confuse e irreali per potervi fare conto. Alla fine Francois ebbe la classica fortuna del principiante e una sera incrociò in un bar un ricercatore del laboratorio che, per qualche suo motivo, stava bevendo come una damigiana. Delclaux naturalmente assecondò quel suo proposito e si fece dire e dare tutto, nel senso che oltre all'ubicazione della documentazione del progetto, riuscì a sottrargli anche il badge che consentiva l'accesso all'area riservata dove era archiviato il fascicolo. La mattina dopo, contando sul fatto che il ricercatore non sarebbe certo potuto andare in ufficio, avendolo riportato a casa verso le cinque di quella stessa mattina più annegato che ubriaco, si presentò alla reception travestito da operaio dei telefoni. Era ancora molto presto, i laboratori erano semi deserti e l'addetto alla sicurezza aveva da fare e così fu lasciato solo a pochi metri dall'area riservata. Un quarto d'ora di paura dopo era già fuori dall'edificio con tutte le pagine del fascicolo impressionate sul rullino della sua macchina fotografica.

Ce l'aveva fatta! Ora era una spia! Ma il bello doveva ancora venire. Tornato a Parigi, l'Organizzazione gli indicò come e a chi rivolgersi per la tentata vendita del segreto industriale. Si trattava di un grosso dirigente della multinazionale concorrente della società alla quale aveva fregato il progetto. Con sua grande sorpresa, quest'ultimo, contattato via mail, si disse subito interessato alla transazione. La trattativa durò pochissimo, grazie anche al fatto che lui usava

la stessa terminologia cui era abituato il dirigente. Le sue mail infatti parlavano di ritorno degli investimenti, time to market e molte altre argomentazioni tipiche del mondo industriale. Fu molto convincente e, quando la multinazionale accreditò sul conto svizzero la cifra pattuita (cinquanta milioni di dollari di cui la metà era destinata a lui!), Francois lasciò copia della documentazione nascosta sotto una panchina della sala d'attesa della Gare de Lyon e sparì definitivamente dalla circolazione.

Non perse nemmeno tempo a mandare a fare in culo quello stronzo del suo capo. Attese che l'Organizzazione accreditasse sul suo conto personale svizzero i venticinque milioni di dollari che gli spettavano e partì alla volta della Costa Azzurra, dove aveva deciso di andare a godersi il suo patrimonio. Fece però un errore: non avvisò l'Organizzazione di quel suo improvviso cambio di residenza. La cosa venne mal interpretata dal WebMaster e così una sera, rientrato nella sua camera d'albergo, trovò ad attenderlo un orientale.

Delclaux non fece nemmeno in tempo a chiedere chi fosse e cosa facesse nella sua stanza, che l'uomo aveva già impugnato una spada e gli aveva troncato di netto il braccio destro. Prima ancora che il dolore e l'orrore fossero percepiti dal suo sistema nervoso, l'orientale, con un colpo netto gli aveva già reciso le corde vocali, senza però ledergli altri organi vitali. Poi lo aveva privato dell'altro braccio e di entrambe le gambe.

Infine l'aggressore con gesti misurati e calmi, usando le lenzuola del suo letto, aveva pulito la lama dal sangue, l'aveva riposta in uno strano fodero laccato e, senza più degnarlo di uno sguardo, se ne era andato chiudendo la porta a chiave.

Riverso a terra, ormai incapace di muoversi e di parlare, il corpo percosso da atroci dolori, Francois non aveva potuto fare altro che attendere il sopraggiungere della morte per dissanguamento.

B2

Jack ascoltò, senza dire una parola, Swatch che raccontava le conclusioni cui erano giunti in quei pochi giorni di lavoro su B2.

Quando fu sicuro che i tre avessero finito, si alzò in piedi e guardandoli dritti negli occhi se ne uscì con un posato ma fermo: "Non se ne parla neanche!"

Poi abbandonò la sala riunioni e si rinchiuso nel suo appartamento.

Quella sera durante la cena al solito Quick & Dirty, nessuno tornò sull'argomento e Jack, di ottimo umore, raccontò dei trionfi londinesi e di una lunga tournée promozionale che l'avrebbe visto sulle principali piazze mondiali: Los Angeles, New York, Tokyo, Milano, Parigi, Francoforte.

Lazlo non riusciva a capacitarsi di come il suo software avesse potuto produrre un risultato così stupido. In Bocconi gli avevano insegnato che con metodo e ingegno era possibile venire a capo di qualsiasi problema, anche il più complesso. Aveva analizzato manualmente tutti i passaggi logici compiuti da S2ES e non aveva trovato alcun errore procedurale. Il sistema durante la fase di raccolta dati era incappato in una serie di informazioni, ritenute plausibili, pubblicate sul sito della Melting Pot. Peccato che di quelle informazioni non vi fosse più alcuna traccia. All'inizio Lazlo, navigando sul sito del

produttore di videogame, aveva pensato che il sistema avesse preso fischi per fiaschi interpretando come contenuto scientifico quanto invece era soltanto frutto della fantasia dell'ideatore del videogame. Aveva letto la trama, visto gli screenshot, scaricato la demo, letto le recensioni, ma in nessun caso compariva mai la parola B2, né alcun accenno a tematiche di tipo informatico.

"Va beh, avrò sbagliato. E allora? Non sarà certo la fine del mondo..."

Giangi affrontava con leggerezza anche i problemi degli altri, soprattutto quando non la riguardavano direttamente.

"L'importante è che continui a portare sfiga ai giocatori del Milan e della Juventus e che..."

"Giangi..."

"Lasciami finire. Lo so che il tuo coso non potrebbe influire su quello che accadrà in futuro, se no deviamo la curva spazio temporale, eccetera e rischiamo di ritrovarci chissà dove ma... non potresti far venire un accidente all'ala sinistra della Juve? Una cosa leggera, eh, ma sufficiente a tenerlo fuori per qualche turno..."

Dopo una settimana di tribolazione intellettuale e dolori psicosomatici, quest'ultimi dovuti soprattutto ai tormentoni di Giangi, Lazlo decise di presentarsi direttamente alla sede della Melting Pot, visto che oltretutto distava meno di un paio di chilometri dalla Bocconi.

L'edificio era quanto di più anonimo si potesse immaginare. Dopo che ebbe suonato il campanello, il portello scattò elettricamente e lui si ritrovò in una specie di immobile industriale dismesso.

Nessuna reception, nessuna receptionist, nessuno in assoluto.

"Ehi, c'è nessuno?"

"Avanti dritto, la seconda porta sulla destra" urlò qualcuno.

Lazlo seguì le istruzioni e dopo pochi passi si affacciò su una stanza, dove due tizi stavano discutendo animatamente.

"Jack Stock?"

"Sono io" rispose il più basso dei due.

"Buongiorno dottore, posso disturbarla solo pochi minuti? Mi chiamo Lazlo Wishinsky e sono uno studente della Bocconi".

"Chiamami pure Jack".

Jack stava discutendo con Swatch di una patch che doveva risolvere un problema che si era manifestato su certe schede grafiche. Fece cenno a Lazlo di accomodarsi su una sedia che intanto Swatch stava cercando di liberare da una pigna di Wired ancora incellofanati.

"Vi conoscete, forse?"

"No..."

"Lui è Marco Crippa, è un ricercatore della Bocconi. Di che istituto, che me lo dimentico sempre?"

"Metodi quantitativi"

"Ma è dove studio io! Io studio con il professor Galimberti".

"Piacere di conoscerti, Lazlo".

"Cosa possiamo fare per te?" chiese Jack, che non vedeva l'ora di liberarsi di quell'ennesimo rompiscatole.

"Grazie Jack. Ecco, non so proprio da dove cominciare... Io sono un appassionato di matematica e di future study e sono anche un discreto programmatore e..."

"Lazlo, ti chiami così, no? In questo momento non stiamo assumendo nessuno, mi spiace..."

"Non è per questo che sono venuto. Non sto cercando un posto di lavoro".

"Ah, scusami, ma da quando è uscito Save the Earth! Qui arrivano richieste di tutti i tipi, soprattutto gente che sta cercando lavoro. Continua pure..."

"Stavo dicendo che sono un buon programmatore e ho sviluppato una cosa piuttosto strana che mi ha portato a voi".

"Se si tratta di un videogame..."

"No, no. Non sto cercando di vendervi niente. Il mio è un software sperimentale che simula scenari futuribili. Una cosa piuttosto specialistica e..."

"Senti Lazlo, noi non abbiamo nemmeno un sistema gestionale e..."

"Lascialo parlare" intervenne Swatch "è un argomento molto interessante".

"Vi ripeto che non voglio vendere nulla. Anzi, ho bisogno del vostro aiuto. Il mio software tenta di realizzare previsioni a lungo termine. In una di queste è comparso il nome della vostra società relativamente a un'applicazione che non mi risulta essere il vostro core business".

"E sarebbe?"

"Sistemi operativi".

A Jack cominciarono a squillare campanelli nel cervello come a mezzogiorno di Pasqua. Swatch invece continuò a fingere di smanettare con il suo palmare.

"Non capisco..."

"Sistemi operativi come Windows, Linux e Mac OS".

Swatch si rizzò sulla sedia come se un alligatore gli si fosse appena attaccato alle parti molli.

"Ho capito, i sistemi operativi per il personal computing".

"Esatto. Come stavo dicendo in questa elaborazione è apparso un software che non avevo mai sentito nominare prima: B2".

"B2? Nemmeno io. Che cos'è una band concorrente a quella di Bono?"

"Jack..." cercò d'intervenire Swatch.

"Tu taci e lasciarmi parlare".

"Devo dirti una cosa".

"Me la dirai dopo".

"Invece voglio dirtela ora, è importante".

"Scusa Lazlo, non so se tutti voi Bocconiani siete così testardi ma... Allora, che c'è?"

"Vorrei parlarti da solo..."

"My God! Non vorrai lasciare un tuo studente qua da solo? Mi sembra poco carino... Parla pure, non abbiamo segreti, noi".

"Ma Jack..."

"Dai che Lazlo ha da fare e anche noi".

"Come vuoi... poi, però non prendertela con me. L'abbiamo chiamato proprio così B2 e MoonRay ha simulato qualche pagina web e, tanto per scherzare, l'ha pubblicata sul sito per qualche minuto..."

"Wow e deve essere stato proprio in quel momento che il mio software ha catturato l'informazione, l'ha elaborata e..." urlò Lazlo entusiasta.

"Sono in affari con una banda di deficienti!" lo interruppe Jack "Come cazzo si fa a pubblicare un'informazione così, così..."

Jack era livido di rabbia.

"E tutto questo senza neanche aver ancora fatto una verifica di fattibilità".

"Ma si trattava solo di uno scherzo, chi poteva immaginare che..."

"E che cosa avevate scritto su quelle *innocenti* pagine?"

"Non lo so, non ricordo..."

"Fatti tornare in fretta la memoria o ti stacco le orecchie a morsicate".

"Qualcosa del tipo che era 200.000 volte più potente degli attuali PC e che sarebbe costato meno di 1000\$..."

"Che cosa?!"

"Ma era solo una simulazione. Volevamo vedere l'effetto che faceva vederlo pubblicato sul nostro sito e..."

"Fuori di qui!"

Jack era in piedi e stava urlando come un pazzo. Swatch fece cenno a Lazlo di seguirlo e non si fece ripetere due volte l'invito.

In corridoio furono inseguiti dalle urla di Jack fino a che Swatch non si chiuse alle spalle la porta del suo ufficio.

"Non devi spaventarti. Jack non è cattivo è che quando qualcosa va storto, perde le staffe e bisogna lasciarlo sfogare. Tra un paio d'ore è capace di venire qua e chiedere scusa... Ma parliamo invece un po' del tuo sistema. Stai preparando una tesi in econometria?"

Lazlo non si lasciò certo sfuggire l'occasione per raccontare il proprio progetto a una persona competente, oltretutto un docente della Bocconi, e un paio di ore dopo i due erano ancora dispersi nel regno della matematica quando Jack spalancò di colpo la porta urlando.

"Swatch, dov'è quel ragazzo della Bocconi? Non l'avrai mica lasciato andare senza... ah sei ancora qua, grazie a Dio!"

Poi puntò il proprio indice verso il naso di Lazlo e diede fiato alle trombe.

"Non devi parlare con nessuno di questa cosa, è chiaro? Che sia vera o meno è roba nostra e non voglio che qualche ficcanaso ci metta le mani sopra!"

"A dire il vero, l'idea è ancora mia, visto che solo ieri pomeriggio ti sei rifiutato di avviare il progetto".

Jack fulminò con lo sguardo Swatch.

"Di cosa avete parlato fino adesso?"

"Lazlo è stato così gentile da illustrarmi S2ES, il suo sistema previsivo".

"Dove S2ES sta per..."

"Strategic Scenarios Expert System".

"E secondo te com'è?"

"Geniale. Non immaginavo fosse possibile creare una modellazione matematica del genere. Si tratta di un sistema stocastico olistico in grado contestualizzare..."

"Lascia perdere le spiegazioni. Dimmi solo se è affidabile".

Swatch interrogò con lo sguardo Lazlo che allargò le braccia come a dire che nemmeno lui era in grado di dirlo.

"Non lo so. Il modello è buono. Lazlo per il momento lo sta sperimentando con successo in ambito sportivo".

"Ci giochi al totocalcio?" chiese Jack a Lazlo.

"Beh, quasi. In realtà il sistema prevede gli infortuni dei giocatori e sulla base di questi io gioco la schedina".

"Ma allora porta sfiga!"

Lazlo alzò gli occhi al cielo domandandosi com'era possibile che delle persone intelligenti come Giangi e Jack Stock potessero solo pensare una cosa del genere.

"Ti devo far conoscere la mia ragazza, penso andreste d'accordo".

"E adesso cosa c'entra la tua ragazza?"

"Anche lei pensa che S2ES porti sfiga".

"Non avete risposto alla mia domanda. Quanto è affidabile la previsione su B2?"

"La verità, Jack" proseguì Swatch "è che non lo sappiamo. Il sistema è troppo giovane e ancora in via sperimentale per esprimere un giudizio di affidabilità".

Jack guardò il più giovane dei due Bocconiani.

"Tu cosa ne pensi?"

"Che Swatch ha ragione, anche se... sono pronto a scommettere che non ha sbagliato. Ho analizzato a fondo i dati e se il vostro B2 fa davvero quel che avete scritto sul sito, è difficile credere il contrario".

"Cosa gli hai fatto vedere?" sibilò Jack in direzione di Swatch.

"Le pagine che avevamo pubblicato. Le avevo ancora nella cache del browser".

"Mandamele via e-mail e tu, Lazlo, vieni nel mio ufficio. Voglio parlarti da solo, senza questo... traditore".

"Ok, non c'è problema. Prima però vorrei sapere perché l'avete chiamato B2".

"Già perché proprio B2 e non Filippo?" chiese Jack.

Swatch arrossì di colpo.

"Ecco, Jack, forse è meglio che tu non lo sappia. Già ti sei arrabbiato una volta, oggi e le tue coronarie..."

"Dimmi cosa significa se non vuoi che le mie coronarie ti esplodano in faccia!"

"B2 sta per due volte B".

"Questo l'ho capito, non sono mica scemo. E le due B sono le iniziali di?"

"Beat Bill"

Jack alzò gli occhi al cielo ma siccome aveva paura anche lui per le sue coronarie, prese sottobraccio Lazlo e lo trascinò nel suo ufficio dal quale non uscirono fino a notte fonda.

Il mattino dopo Jack convocò tutti in sala riunione per pianificare le attività.

Il server di posta elettronica, quale conseguenza della conferenza stampa, era strapieno di messaggi e il telefono aveva cominciato a squillare fin da prima delle otto.

Per prima cosa MoonRay venne nominato seduta stante responsabile delle Relazioni Esterne. Jack aveva già preso accordi con un'agenzia di PR affinché provvedesse a gestire i rapporti con i media e quindi MoonRay doveva più che altro fungere da punto di riferimento interno.

Il flusso di telefonate in ingresso e la posta elettronica sarebbero state dirottate verso l'agenzia di PR con la quale MoonRay avrebbe avuto un briefing il pomeriggio stesso.

Anche la gestione della segreteria ricadeva sotto la responsabilità di MoonRay che sembrava essere molto soddisfatto dell'incarico.

Jack invece sarebbe stato perennemente occupato in interviste, demo e in un'intensa attività di marketing. Mandrake fu incaricato di badare al buon funzionamento del CED e del sito WEB con i relativi mirroring, mentre Storm e Swatch dovevano cominciare a pubblicare su WEB una FAQ (Frequently Asked Questions) per la risoluzione dei problemi nelle fasi di installazione o per qualsiasi altro malfunzionamento segnalato dagli utenti.

Quand'ebbe assegnato un compito a tutti, Jack si schiarì la gola e disse:

"Per quanto riguarda B2, ci ho pensato a lungo, questa notte. Voi sapete quali sono i miei sentimenti verso Bill, la sua azienda e tutto il suo lavoro e quindi potete immaginare quanto mi possa far incazzare la sola idea di sviluppare un prodotto come B2, specie da quando ho scoperto che significa Beat Bill..."

Gli altri soci si guardarono l'un l'altro imbarazzati, lanciando occhiate di rimprovero a Swatch perché si era lasciato scappare il loro piccolo segreto. Jack non avrebbe mai approvato un progetto che sin dal nome dileggiava il suo grande idolo.

"Devo ammettere però che l'idea è molto eccitante. Una macchina almeno centomila volte più veloce del più performante degli attuali PC. Un sistema compatibile con tutte le applicazioni Windows. Un hardware molto più semplice e quindi molto meno costoso. Insomma... sembrerebbe il business del secolo. Ieri poi è arriva-

to quello studente della Bocconi con la sua fantascientifica previsione sul futuro dell'informatica. Ho passato tutta la serata con lui e mi sono fatto spiegare come funziona il suo sistema. Mi sembra si tratti di una cosa seria, tanto che vorrei coinvolgere il ragazzo nella nostra società. Mi pare abbia tutte le carte in regola: è un buon programmatore, è matto come un cavallo ed è polacco e in Melting Pot mancava un europeo dell'est... e poi, è l'unico modo per essere certi che non vada a spifferare in giro di B2"

Gli altri soci approvarono all'unanimità la decisione.

"Con i ricavi che tra poco dovrebbero arrivare, potremmo anche investire qualcosa su S2ES. Potrebbe venirne fuori qualcosa di buono e una diversificazione di business non farebbe male alla nostra società".

Anche lo sviluppo di S2ES venne approvato all'unanimità.

Jack si prese una pausa e rimase alcuni secondi a capo chino a rimirare il foglio pieno di appunti che aveva fra le mani, come se stesse cercando ispirazione.

"A proposito di diversificazione... nomino Swatch capo progetto di B2. Tu Mandrake, oltre che dello sviluppo software, ti occuperai della sicurezza, mentre Storm seguirà l'architettura di sistema. Lavorerete in condizioni di massima sicurezza in una stanza priva di telefoni e collegati unicamente al server sicuro che risiederà nella stessa stanza ad acceso protetto. In quell'area niente Internet, né posta elettronica. Questa è l'ultima volta che si parla di questo argomento al di fuori di quella stanza. Lavorerete al progetto ogni qual volta avrete esaurito i vostri compiti relativi a Save the Earth! Ogni sera, verso le diciotto, io e MoonRay verremo da voi a verificare lo stato di avanzamento del programma. Questo è tutto. Buon lavoro".

Jack, non appena ebbe detto l'ultima parola, dovette subire una serie di abbracci e pacche sulla schiena di ringraziamento da parte dei suoi amici/soci.

Poi tutti tornarono ai propri posti e cominciarono a lavorare duramente.

In pochi giorni gli ordini di Save the Earth! avevano superato già le centomila unità. Dato che per ogni copia venduta la Melting Pot riceveva dal distributore venti dollari, il business era già diventato milionario.

Dopo una notte di festeggiamenti finita per tutti con una solenne sbronza, il giorno successivo Jack autorizzò l'acquisto di un po' di hardware e software che da tempo giacevano in attesa e assegnò ad un'azienda specializzata il compito di rivedere i sistemi di sicurezza dell'edificio. Vennero anche acquistati un paio di condizionatori per migliorare la climatizzazione della sala riunioni e soprattutto dell'area sicura in cui si era rinchiuso il team di progetto di B2. Alla stanza, una delle tante ancora non ristrutturata, furono sostituiti gli infissi, rifatto l'impianto elettrico e tinteggiate le pareti. Acquistarono anche delle scrivanie nuove presso l'Ikea e in meno di una settimana l'Area Sicura era già operativa. In mezzo alla stanza venne piazzato un grande tavolo rotondo, attorno al quale si sarebbero tenute le riunioni di avanzamento. Su l'unica parete rimasta vuota Swatch volle appendere una lunga lavagna, di quelle riscrivibili con i pennarelli, sulla quale poter annotare idee, piani di avanzamento e schemi a blocchi.

Jack fece anche sistemare un ufficio per Lazlo, proprio di fronte al suo.

"Mi sento circondato da Bocconiani" sentenziò Jack mentre faceva strada a Lazlo nel suo nuovo ufficio" e questo non so se sia un bene..."

Lazlo non ebbe alcun problema di ambientamento e già nel pomeriggio del suo primo giorno in Melting Pot cominciò ad alimentare S2ES con tutte le informazioni disponibili su B2 in modo da rendere ancora più accurata la sua previsione.

Ogni sera il B2 team illustrava agli altri soci della Melting Pot i problemi riscontrati e i risultati raggiunti.

Jack, a dire il vero, mancò a molte di quegli incontri perché continuava a saltellare di qua e di là degli oceani in un susseguirsi d'impegni promozionali.

La sera in cui le vendite di Save the Earth! raggiunsero quota duecentomila, ossia circa ad un mese dalla conferenza stampa di Londra, Jack si trovava a Milano e dopo aver recuperato MonRay (che aveva ormai l'orecchio destro della stessa forma del ricevitore telefonico) e Lazlo (che a furia d'imputare dati in S2ES ormai conosceva B2 come le sue tasche) si precipitò nell'area sicura per dare l'annuncio.

Si piazzò in mezzo alla stanza e con tutto il fiato che aveva scandì la cifra.

"Du-e-cen-to-mi-la! In un solo mese abbiamo venduto duecentomila copie! Cazzo, ragazzi è un successo incredibile! Alla faccia di Tomb Raider, GTA, Metal Gear e tutti gli altri videogame della storia! E stiamo diventando ricchi, ricchi da morire. Sono stato addirittura contattato dalla Mattel, quella dei giocattoli per intenderci, che vuole riprodurre i principali protagonisti del nostro gioco! Altri soldi a palate! E dei giapponesi vorrebbero i diritti per realizzare un cartone animato a puntate. Insomma, ce l'abbiamo fatta!"

Il team lo lasciò sfogare e si unì alla sua gioia. Brindarono a Coca Cola e Sprite.

Quando gli animi si furono un po' acquietati, Swatch, che si era pure lui lasciato prendere dall'entusiasmo, chiese l'attenzione di tutti.

"Anche noi del team abbiamo un importante annuncio da fare. La fase uno è terminata. Abbiamo quindi i primi risultati dello studio di fattibilità. Sarò sintetico come lo è Gene Wilder in Frankenstein Junior quando - ricordate? finisce di leggere le memorie del suo avo..."

Swatch si prese un paio di secondi per sottolineare l'importanza dell'annuncio, poi allargò le braccia e con tutto il fiato che aveva in corpo urlò: "Si-può-fa-re!"

Al termine degli inevitabili applausi, il ricercatore della Bocconi riprese a parlare.

"L'esito è assolutamente positivo. Le reali potenzialità della macchina potremo verificarle solo più avanti, ma possiamo fin da ora affermare che sarà almeno tra le centomila e le trecentomila volte più veloce degli attuali processori Intel e AMD. L'hardware come aveva previsto Storm sarà piuttosto semplice, anche se avrà una caratteristica molto particolare che da un lato ci proteggerà dalla concorrenza, dall'altro ci impone un'alleanza strategica con un produttore di microchip".

"Spiegati meglio" lo interruppe Jack che nel frattempo si era fatto molto serio in volto. "Non capisco. Perché dovremmo cercare un alleato fin da ora? Non possiamo semplicemente stendere delle specifiche, renderle pubbliche e limitarci allo sviluppo del sistema operativo puro e semplice? Non mi piace per niente avere a che fare con dell'hardware, sento puzza di investimenti stratosferici..."

Il matematico spiegò che quella era la prima strada che avevano percorso trovando però due importanti controindicazioni. La prima era l'enorme complicazione del sistema operativo nel caso di impiego di componenti hardware commerciali. Non erano stati fatti dei calcoli precisi, ma il numero anni uomo necessari allo sviluppo era così elevato che il Team aveva desistito dall'elaborare un preventivo serio. La seconda era la conseguenza della prima: un sistema operativo estremamente complesso deprimeva le prestazioni della macchina tanto da renderla sì più veloce di un Pentium ma solo di un centinaio di volte. Il gruppo di lavoro aveva pensato allora di realizzare alcune funzioni tradizionalmente software, via hardware, anche si trattava di una cosa che non faceva più nessuno da anni. Le soluzioni hardware erano poco flessibili, impedivano ulteriori sviluppi evolutivi e tutta un'altra serie di obiezioni classiche del mondo informatico.

Swatch precisò che stava parlando di una soluzione innovativa, in cui solo alcune funzioni base del sistema erano realizzate via hardware. Si trattava di funzioni di snodo tra un gruppo fun-

zionale e un altro e che non avrebbero dovuto cambiare mai. Era una cosa piuttosto complessa da spiegare rimanendo sul generico, ma il matematico rassicurò Jack sul fatto che questa soluzione non toglieva nulla alla flessibilità complessiva del sistema, né tanto meno ne precludeva gli sviluppi futuri. Per rafforzare la sua tesi gli mostrò un complicatissimo schema a blocchi appeso alla parete e con una matita gli indicò dei blocchi disegnati con un cerchio. Quelli rappresentavano gli snodi di cui stava parlando. Li avevano chiamati Rotori, perché avrebbero consentito una rapidissima circolazione delle informazioni. Al di là del modello complessivo del sistema, si poteva affermare che quel componente era il vero cuore della macchina. Gli fece notare come ce ne fossero parecchi.

Il rotore, in un certo senso, equivaleva per importanza al transistor di una macchina tradizionale ed era quindi un componente critico del sistema, senza il quale le prestazioni sarebbero state dello stesso ordine di grandezza di un comune processore Intel o AMD.

"Non ero preparato a questa promiscuità tra hardware e software" disse pensieroso Jack, mentre si torturava il mento con le unghie. "Mi sembra una bella complicazione. Soprattutto, perché nessuno di noi ne capisce niente. E poi c'è il problema della riservatezza... Senza andare a pensare a sciagurate ipotesi di spionaggio industriale, il solo fatto di dover far realizzare i componenti da una società esterna mi mette i brividi. Devo pensarci... Comunque, supponendo anche di avere questo diavolo di componente hardware, in termini di sviluppo software di quanti anni uomo necessitate?"

"Ecco, uhm" tergiversò Swatch schiarendosi la gola in segno di evidente imbarazzo. "Il preventivo è ancora piuttosto ballerino. Abbiamo ancora qualche perplessità da risolvere... "

"Immagino, ma almeno l'ordine di grandezza, dovrete saperlo".

"Ecco, posso darti un range, se proprio insisti..."

"Cazzo se insisto! Voglio capire se possiamo sostenere l'investimento con i proventi di Save the Earth oppure dobbiamo metterci a chiedere la carità a qualche finanziaria!"

"Tra i cinquanta e i cento..."

"Tra i cinquanta e i cento che cosa? Milioni? In Euro o in dollari?"

"In anni uomo" sussurrò Swatch.

"Non ho capito. Parla più forte, mica ti mangio!"

"Anni uomo. Tra i cinquanta e i cento anni uomo".

Jack era rimasto a bocca aperta, gli occhi sbarbati nel vuoto. Era come se gli avessero appena comunicato il decesso di un parente o di un amico stretto. Ma poi si riprese, fin troppo in fretta per sfortuna dei suoi soci.

Sbottò in una serie d'imprecazioni blasfeme, per poi finire con una collezione d'insulti da caserma.

Se ne andò sbattendo la porta per poi rinchiudersi nel suo ufficio.

Lazlo si era ormai abituato alle sfuriate di Jack e reagì all'unisono con gli altri soci, tornò nel suo ufficio e riprese là dove si era interrotto.

Jack, visto che era uno studente in economia della Bocconi, lo aveva nominato responsabile amministrativo e lui, anche se odiava quel genere di cose, stava lavorando sulla primo conto economico della breve storia della Melting Pot.

Se in un solo mese avevano venduto duecentomila copie era probabile che entro l'anno raggiungessero il milione di copie vendute che, a venti dollari l'una, portavano ad un ricavo complessivo di circa venti milioni di dollari. Siccome la Melting Pot aveva una struttura dei costi praticamente inesistente, il fisco si sarebbe mangiato quasi tutto!

E chi aveva il coraggio di raccontare a Jack una cosa del genere?

Se solo avessero potuto anticipare i costi futuri per lo sviluppo di B2! Quello sì che era un investimento in grado di abbattere l'utile della società! Ma gli sviluppi sono beni immateriali e non si possono comprare come gli immobili, l'hardware e...

Fu a quel punto che gli venne l'idea.

Non ci pensò sopra per più di trenta secondi, giusto il tempo di uscire dal suo ufficio, attraversare il corridoio e bussare alla porta di quello di Jack.

"Che cazzo c'è?"

Jack era ancora fuori dai gangheri.

"Jack, scusa, sono Lazlo..."

"Cosa aspetti a entrare? O il signorino vuole che venga io ad aprire la porta?"

Lazlo socchiuse la porta. Jack era stravaccato sulla sua poltrona, i piedi sulla scrivania, una sigaretta fra le labbra e la bottiglia di cognac sulla scrivania.

"Ragazzo, non è il momento. Se ancora non l'hai capito sono piuttosto incazzato e..."

"Ho due notizie per te. Una cattiva e una buona. Comincerò con quella cattiva perché..."

"Perché invece non cominci ad andare fuori dalle palle..."

"... se no non potresti capire quella buona".

"Lazlo, tu sei nuovo di qua ed è solo per questo che non ti sbatto fuori a pedate nel culo".

"Devi ascoltarmi, Jack. Forse ho trovato il modo di risolvere i nostri problemi".

Nessuno degli altri soci vide più Jack e Lazlo fino al pomeriggio del giorno dopo, quando improvvisamente giunse una convocazione in sala riunioni.

Tutti erano certi della fine o di un drastico ridimensionamento del progetto e si aspettavano per lo meno un altro pistolotto, se non l'ennesima scenata a base d'insulti e bestemmie.

Perciò quando Jack fece il suo ingresso sorridente assieme a Lazlo, accompagnato da uno squillante "Ciao ragazzi, come va?", tutti e quattro rimasero di stucco.

Jack era allegro, in piena forma fisica, addirittura euforico.

Disse di aver passato le ultime ore facendo un po' di conti assieme a Lazlo. Stando al distributore, entro l'anno, Save the Earth! avrebbe dovuto raggiungere la stratosferica quota di un milione di copie vendute. Che a venti dollari

l'una, portavano ad un ricavo complessivo di circa venti milioni di dollari! A quel punto Jack pregò i suoi soci di non lasciarsi andare a facili entusiasmi e di prestare la massima attenzione a quanto stava dicendo. I costi di struttura della Melting Pot erano molto bassi e, anche se si fossero aumentati gli stipendi, sarebbero arrivati a malapena ad un milione di dollari. Lasciando così le cose, ossia non dimostrando al fisco di aver sostenuto nel corso dell'anno degli altri costi o investimenti, della differenza risultante tra ricavi e costi, ossia diciannove milioni di dollari, più della metà se ne sarebbe andata in tasse.

Tutti convennero che si trattava di un furto e che non potevano lasciare che la cosa accadesse. Ma investire almeno una quindicina di milioni di dollari in poco più di cinque mesi non era certo una cosa semplice, nemmeno avendo fra le mani un progetto elefantiaco come B2. Anche facendo sviluppare all'esterno parte del software, non sarebbero riusciti a parallelare tante attività da coprire la suddetta cifra, senza contare che così facendo sarebbero incorsi nel rischio di far sviluppare cose sbagliate e, facendo uscire informazioni riservate all'esterno, di perdere la riservatezza che tanto stava loro a cuore.

"Secondo voi come potremmo trasformare una simile minaccia di furto in un'opportunità di crescita?"

I quattro si guardarono fra loro interrogativamente. Ci fu solo un timido tentativo da parte di MoonRay di proporre il trasferimento della sede della Melting Pot in un paese dotato di un fisco meno esoso, subito cassato da Jack che di lasciare Milano non aveva la minima intenzione.

"Altre idee?"

Nessuno disse più niente.

"Grazie a Dio abbiamo preso con noi Lazlo. Io sempre creduto che quelli della Bocconi se la menassero un po' troppo, tranne Swatch che è così disperso con la matematica da non avere nemmeno idea di cosa voglia dire fare lo sbruffone. Ma questo ragazzo qua mi sta facendo

cambiare opinione. Avanti Lazlo esponi il tuo piano".

"Ma eravamo rimasti d'accordo che avresti parlato tu..." disse Lazlo mentre arrossiva.

"Ho cambiato idea. Il piano è tuo. Fattelo approvare".

"Bene. Ehm... Diciassette milioni di dollari non sono tantissimi ma potrebbero consentirci di comprare un paio di "cosette" interessanti. La proposta è semplice ma risolve tutti e tre i principali problemi della società: le capacità di sviluppo mancanti, la necessità di riservatezza e l'evasione fiscale legalizzata".

Prima di proseguire Lazlo cercò coraggio in un sguardo d'intesa con Jack.

"Compriamoci una software house e un design center dotato almeno di una piccola fonderia prototipale" disse tutto d'un fiato Lazlo, mentre osservava preoccupato le espressioni sbalordite dei suoi soci.

Dopo alcuni secondi di silenzio stupefatto, Storm si alzò in piedi e cominciò ad applaudire platealmente.

"L'ho detto fin dal prima volta che mi hai raccontato di S2ES, che sei un genio!" disse alla fine dell'applauso, al quale si erano uniti anche gli altri soci, compreso MoonRay che a dire il vero non aveva capito dove fosse tutta la genialità di cui parlava Storm. "Ma certo! È l'unica soluzione possibile a un problema apparentemente senza soluzione. In questo modo, in un sol colpo, accresciamo le nostre competenze, incrementiamo la nostra capacità di sviluppo, eliminiamo il problema dell'impossibile parallelizzazione dei sottoprogetti e fottiamo il fisco! Fantastico! Hai già idea delle possibili prede?"

"Naturalmente sì" rispose con orgoglio Lazlo, sfogliando forsennatamente gli appunti. "Ho fatto girare tutta la notte S2ES e mi ha fornito un paio di soffiare molto interessanti. Non so se conoscere la CI? No?"

Lazlo spiegò che la CI era un design center dotato di fonderia propria, molto noto in ambiente militare. Ben inserita in una nicchia di mercato abbastanza protetta, fatturava una decina di

milioni di dollari l'anno. Aveva un centinaio di dipendenti tutti di ottimo livello. Il risultato netto era grosso modo a break even. L'azienda stava soffrendo di una grave crisi d'identità, dovuta alla precoce morte del suo fondatore, Angelo Villa, un tecnico valentissimo. Jack l'aveva conosciuto qualche anno addietro a casa di amici e ne aveva tratto un'ottima impressione. La famiglia non era in grado di gestire l'azienda e stava cercando un compratore. Da una valutazione fatta sul loro conto economico e stato patrimoniale sembrava essere acquisirla per una cifra attorno ai setto-otto milioni di dollari. Tutti i soci dichiararono che sembrava una buona opportunità, e conferirono a Jack e Lazlo la loro più ampia delega ai fini dell'acquisizione. Lazlo li ringraziò per la fiducia, ma precisò che avrebbe comunque avuto bisogno di loro per le analisi di carattere tecnico. La valutazione delle loro competenze e dei macchinari non erano certo il suo normale campo d'azione. Ma il loro coinvolgimento sarebbe stato ancora più elevato per la seconda acquisizione. Si trattava in fatti in un campo più vicino a quello della Melting Pot.

"Sto parlando della Cyber Stone" disse.

"Non è quella software house che sviluppa sistemi di controllo in campo spaziale?" chiese Swatch.

"Esatto".

"Ma non è un po' troppo grossa per noi? Qualche anno addietro il mio Istituto aveva collaborato con loro per un progetto dell'Agenzia Spaziale Europea e se non ricordo male, si trattava di circa duecento persone. Avevano anche una bella sede a Città Studi..."

"La sede è sempre la stessa, ma il numero di persone si è dimezzato e così pure il fatturato, che oggi non supera i dieci milioni di dollari con una perdita che quest'anno dovrebbe essere di quasi due milioni di dollari" intervenne Lazlo.

"Ma allora è una ciofeca!" si lamentò MoonRay
"Stiamone alla larga!"

Lazlo spiegò che il suo cattivo stato di salute era uno dei principali vantaggi dell'acquisizione.

I suoi azionisti, i tre soci fondatori, non avevano più un Euro e non trovando compratori, stando sempre all'analisi di S2ES, avrebbero dovuto accettare una cifra attorno ai sette/otto milioni di dollari, pur di togliersela di dosso. Il problema di quest'azienda era dovuto principalmente allo slittamento della commessa relativa alla costruzione della Stazione Spaziale Internazionale, quella che in un domani non troppo lontano avrebbe dovuto orbitare attorno alla Terra. La Cyber Stone aveva in tasca un ordine da cinquanta milioni di dollari per lo sviluppo di una parte del sistema di comando e controllo dell'intera Stazione, ma essendo il programma slittato di alcuni anni, si era ritrovata con uno scarico di lavoro che avrebbe dovuto durare per un paio di bilanci. Poi le cose avrebbero dovuto rimettersi per il meglio e, siccome, come sempre succede in questi casi, ci sarebbero stati numerosi ordini di modifica e un contratto di manutenzione d'oro, il fatturato avrebbe dovuto attestarsi attorno alla ventina di milioni di dollari annui per i successivi dieci anni. Naturalmente tutte queste informazioni erano da verificare, cosa non impossibile, visto che si trattava di programmi governativi, i cui dati erano di pubblico dominio. Lo stesso si poteva dire per la CI, lavorando anch'essa verso aziende il cui cliente finale era sempre un governo.

"Comunque per entrambi i casi" intervenne Jack "ho un altro amico, forse ve l'ho anche presentato l'anno scorso al party di Microsoft, che è un grande esperto in campo aerospaziale. Sto parlando di Marco Palman".

"Chi, quel guerrafondaio con i capelli a spazzola che si diverte a dipingere un mondo alla Blade Runner, come se fossimo sempre sull'orlo della terza guerra mondiale?" chiese preoccupato MoonRay che da pacifista convinto qual era, quando aveva conosciuto Palman aveva quasi avuto uno sbocco di bile.

"Sì, proprio lui. Ammetto che delle volte, agli occhi di un estraneo, possa risultare un po' eccessivo, ma vi assicuro che di quei mercati sa tutto. D'altro canto è uno dei migliori giornalisti

del settore e conosce tutto e tutti. Non esiste migliore fonte d'informazione. Avrei intenzione, se siete d'accordo, di dargli un contratto di consulenza. E' una persona molto fidata e riservata".

Tutti accettarono anche quella proposta.

Ci fu un'altra serie di domande, tutte sullo stesso tono. Molti erano preoccupati sui flussi finanziari che dovevano provenire dal distributore. Lazlo cercò di rassicurarli. La MMD per contratto doveva passare la loro quota di venti dollari, per ogni pacchetto venduto, mensilmente. Mostrò loro anche un diagramma mensilizzato che metteva a confronto le previsioni di fatturato, con le ipotesi di pagamento per l'acquisizione delle due società e l'utile netto finale della Melting Pot. Il piano venne approvato all'unanimità e Jack e Lazlo tornarono in ufficio per fissare i primi appuntamenti.

Quella sera stessa Jack si fece chiamare un taxi, aveva appuntamento con Marco Palman che voleva coinvolgere fin dall'inizio nell'operazione. Il taxi lo lasciò davanti ad un noto ristorante di Porta Ticinese, proprio sul Naviglio Grande, dove Jack si era fatto riservare un tavolo in una saletta appartata.

Palman, con la sua immancabile Lacoste che gli cingeva il ventre prominente, era già arrivato e lo accolse sorridendo, mentre stringeva nella mano sinistra un bicchiere stracolmo di Martini.

"Ciao Jack, come va?"

"Molto bene, grazie. Scusami per il ritardo ma mi hanno trattenuto più del dovuto".

"Nessun problema. Intanto io ne ho approfittato per farmi un paio di drink. Dato che mi hanno messo in questa splendida saletta, così appartata, immagino che dovrai parlarmi di qualcosa di molto riservato..."

Jack annuì mentre sistemava le carte su di un tavolo libero che aveva espressamente richiesto durante la prenotazione.

"In effetti è così. Ho bisogno della tua esperienza per realizzare un paio di operazioni che mi stanno molto a cuore. Adesso ti spiego. Sai che

insieme ad alcuni amici ho fondato una società..."

"A proposito" lo interruppe Palman "complimenti per il successo che state avendo! Qualcuno dice che potreste vendere, prima della fine dell'anno, addirittura un milione di copie..."

"Vedo che sei sempre ben informato" rispose con malcelata sorpresa Jack, che aveva ricevuto da Londra le previsioni di fatturato soltanto quarantott'ore prima. "Non so come diavolo tu faccia a saperlo, ma è così".

"Beh, avere informazioni è il mio lavoro, soprattutto quando si tratta di persone che conosco. Ma stai tranquillo è un'informazione che non mi interessa professionalmente e quindi non ne farò uso".

Jack partendo proprio da quella previsione espone a Palman la sua strategia per trasformare una minaccia fiscale in un'opportunità di crescita.

"Deve trattarsi di un progetto molto grosso e anche molto delicato perché tu propenda per un'integrazione verticale. Di solito oggi le aziende preferiscono superare i picchi di lavoro affidando parte delle attività all'esterno".

"Hai colpito subito nel segno" sorrise Jack che era curioso di vedere se il suo amico era ancora perspicace come un tempo. "In effetti si tratta di una cosa molto delicata, il cui successo potrebbe rivoluzionare l'intero attuale panorama informatico mondiale".

"Niente più giochi, allora..."

"Niente più giochi".

"E' evidente che preferisci tenere ancora riservata la natura del progetto. Con lo spionaggio industriale che c'è in giro è una sana politica. Sai che oltre alla mia attività di pubblicitista, sono anche consulente presso molte aziende per la sicurezza industriale e..."

"Fermati un attimo. Non sapevo di questa tua seconda attività".

"Ah no? L'ho iniziata circa tre anni addietro, quando è apparso sui giornali che avevo collaborato con i servizi segreti..."

"Non sapevo nemmeno questo".

"E' una storia lunga e te la racconterò un'altra volta e comunque, tornando a noi, sto avendo un successo così lusinghiero che sono costretto a rifiutare un sacco d'incarichi. Ma adesso basta parlare dei miei affari, parliamo dei tuoi che mi sembrano molto più interessanti..."

Jack decise d'istinto di fidarsi del suo amico e gli raccontò brevemente di B2.

"Beat Bill! Battere Bill Gates! Straordinario. Se vi riesce, avrete liberato il mondo da quello che ormai tutti ritengono essere un insopportabile monopolio, anche perché non credo che la cosa possa essere risolta da un decreto governativo, visto che il mercato corre molto più velocemente di quanto mai possa fare un Governo. Personalmente, penso sarà il mercato a stabilire se Windows sopravviverà agli attacchi che gli stanno scatenando addosso Linux e tutti gli altri sistemi che gestiranno la pleora di Internet devices che stanno proliferando su tutto il pianeta. Naturalmente vi dovete aspettare le pressioni più inaudite nel momento stesso in cui lo annuncerete. Pressioni di tutti i generi. Non so quale sia il giro d'affari legato a Windows, ma non penso che gli USA saranno troppo contenti di vedere che una delle loro principali fonti d'introiti migra verso un'altra nazione".

"E quindi secondo te il Governo USA potrebbe anche..."

Mentre mangiavano Jack raccontò al suo ospite quel che sapeva della CI e della Cyber Stone. Palman conosceva benissimo ambedue le società e aveva di entrambe un ottimo giudizio. Lo stesso non si poteva dire su quel che pensava dei rispettivi azionisti-manager, colpevoli, a suo dire, di aver condotto le proprie aziende nelle secche della carenza di lavoro. Se per la software house ammetteva l'esistenza di una scusante importante quale lo slittamento della Stazione Orbitale Internazionale, alla quale avrebbero però potuto sopperire con l'acquisizione di altre commesse internazionali, per la CI il giudizio era senza possibilità d'appello. Loro, stando a Palman, avevano proprio perso delle importanti opportunità di mercato, lasciando che del-

le società straniere, inferiori per tecnologia alla CI stessa, acquisissero quote del mercato italiano. Entrambe le aziende erano quindi, per un motivo o per un altro, in sofferenza anche se la loro non era una situazione disperata. Non riteneva nemmeno che avessero bisogno di una forte iniezione di capitali per rinnovare le tecnologie produttive, tutte abbastanza allo stato dell'arte. Ciò di cui necessitavano era "soltanto" una fresh strategy che le riposizionasse nell'arena competitiva. Per quanto riguardava il mercato aerospaziale, le prospettive erano discrete. Il processo di ristrutturazione industriale che era derivato dal crollo degli investimenti bellici a causa della caduta del muro di Berlino, era ormai compiuto e le aziende che erano riuscite a sopravvivere, potevano guardare al futuro con una certa serenità.

Palman, insomma, era abbastanza confidente che l'operazione si potesse concludere nel giro di un paio d'anni con un successo economico ed accettò di affiancare Jack nel processo di valutazione.

Concordato il compenso, i due si lasciarono quando la mezzanotte era ormai passata da un pezzo.

Rientrato in Melting Pot, Jack era troppo eccitato per dormire e così invece di recarsi nel suo appartamento si fermò nel cortile del vecchio fabbricato industriale, che aveva acquistato per pochi soldi anni addietro, quando Save the Earth! e la Melting Pot non erano ancora nemmeno un sogno. In un angolo del cortile, sotto un vecchio ciliegio, Jack stesso si era ricavato un piccolo giardino Zen. All'inizio era stato solo per il puro gusto di dare un ulteriore tocco di eccentricità alla sua abitazione, poi invece alla cosa aveva preso gusto e non era raro trovarlo, anche durante le ore di lavoro, con il rastrello in mano intento a disegnare sulla sabbia delle sinuose quanto astratte forme.

La cosa di solito gli favoriva la concentrazione e molte volte gli era capitato anche di avere un buona idea o di risolvere un problema.

Quella sera invece, mentre la luna illuminava il suo luogo di meditazione, Jack cercò solo di dimenticare quanta strada aveva ancora da percorrere e tentò di ricacciare nel più profondo di sé il senso di solitudine che spesso lo prendeva subito dopo aver concluso un'importante impresa.

Webmaster

03

Il padre di Soo Wa Dae era un ricercatore di un'importante azienda elettronica coreana. Soo frequentava l'ultimo anno d'ingegneria e una sera, suo padre lo chiamò nel laboratorio che aveva ricavato nel seminterrato della loro casa. Gli fece vedere quello che apparentemente sembrava essere un normale pannello solare. Il pannello era lungo circa un metro e largo una settantina di centimetri ed era illuminato da una lampada alogena della potenza di un centinaio di watt. Il padre fece notare a Soo che al pannello era collegato un converter che trasformava la corrente continua generata dal pannello in corrente alternata. Al convertitore infine era collegato il cavo di alimentazione di un'altra lampada, questa volta un'abat-jour della potenza anch'essa di 100 watt.

Quando il padre fu soddisfatto dell'espressione stupita del figlio, si avvicinò al pannello e con un gesto rapido accese la lampada alogena. Al momento non accadde nulla, ad eccezione del fatto che la superficie del pannello s'illuminò lasciando trasparire uno strano colore violaceo. Poi il converter cominciò a ronzare e pochi attimi dopo l'abat-jour si accese emanando una luce forte e intensa.

Soo più che stupefatto era atterrito, soprattutto perché il suo sempre composto genitore, aveva cominciato a saltellare per il laboratorio, lanciando delle urla di gioia da cow boy.

Soo era stato invitato come testimone al test finale della sua scoperta: una nuova cella solare caratterizzata da un elevatissimo rendimento. Della potenza iniziale di 100 watt, nonostante le inevitabili perdite dovute al converter, all'uscita di quest'ultimo era presente una corrente alternata di 220 volt, in grado di alimentare una lampada ad incandescenza con una potenza resa di circa 80 watt!

Era probabilmente una delle più grandi scoperte del secolo. Una scoperta che avrebbe cambiato il mondo intero: energia infinita e pulita ricavata direttamente dalla luce solare con un rendimento dell'ottanta per cento!

Fine dell'inquinamento e dell'effetto serra, energia praticamente gratuita, fine del rumoroso e puzzolente motore a scoppio, eccetera, eccetera.

Le implicazioni di quella scoperta erano veramente enormi, ma soprattutto erano inimmaginabili le conseguenze che quella scoperta avrebbe avuto sulla famiglia Wa Dae.

Soo aiutò il padre a perfezionare le ricerche e, dopo qualche mese, il rendimento di quelle prodigiose celle era arrivato all'ottantasette per cento.

Nessun altro sapeva degli esperimenti, tranne che per un paio di amici che avevano prestato loro della strumentazione analitica. Il Professor Wa Dae era deciso a inviare un articolo a *Nature*, la prestigiosa rivista scientifica britannica, e subito dopo annunciare al mondo intero la sua scoperta con una conferenza stampa. Entrambi sapevano che sarebbero diventati ricchi e la cosa non faceva certo loro schifo ma, in quel momento, erano più che altro affascinati dall'imminente gloria scientifica e dall'impatto sociale della scoperta.

Poi una sera arrivò una telefonata.

Qualcuno era venuto a sapere dei risultati della ricerca e voleva incontrarli. Il padre, inviperito

per quella fuga di notizie, rifiutò l'appuntamento e riattaccò senza nemmeno lasciar terminare il suo interlocutore. Dieci minuti dopo qualcuno suonò alla porta. Era quasi mezzanotte. Soo andò ad aprire. Si presentarono tre individui, un occidentale e due orientali, chiedendo del professor Wa Dae. Soo fece loro notare che era molto tardi, ma quelli insistettero. Li fece accomodare in salotto e andò a chiamarlo.

"Buona sera Professore" disse l'occidentale con accento americano, quello che sembrava essere il capo dei tre "ci scusi per l'ora. Ma si tratta di una cosa molto importante e urgente".

"Che cosa vuole?" rispose sgarbatamente il padre. "Ho molto da fare e non mi sembra certo l'ora per un meeting d'affari. E poi mi sembrava di essere già stato chiaro al telefono. Non ho niente da dire né a lei né a nessun altro, quindi se ne vada!"

"Professor Wa Dae, la prego. Capisco la sua indignazione ma mi lasci almeno parlare. Non sa nemmeno cosa le voglio proporre..."

"Non mi interessano le sue proposte!" lo interruppe il padre. "Non mi interessano le offerte di chi si intrufola come una spia nel lavoro degli altri. Quindi se ne vada subito da casa mia".

"Professore sia ragionevole..."

"Figliolo chiama la polizia e dì che ci sono dei ladri in casa. Che vengano subito!"

Soo tentò di alzare il ricevitore, ma venne artigliato al polso dal più alto dei tre. Si lasciò scappare un gemito. Quell'uomo aveva due tenaglie al posto delle mani.

"Lasci immediatamente il braccio di mio figlio" urlò il padre. "Non peggiorate la vostra situazione con una denuncia per aggressione... "

Il capo del terzetto lo zittì con un sonoro manrovescio che gli fece sanguinare il labbro inferiore.

"Io le consiglio di collaborare Professore, se non vuole che il nostro incontro diventi ancora più spiacevole. Sarò breve. Le offro cento milioni di dollari americani in cambio del suo progetto e del suo silenzio".

"Del mio silenzio?" farfugliò il professore, cui il sangue impediva di parlare normalmente. "Cosa vorrebbe dire? Che perderei la proprietà intellettuale della mia invenzione? Scordatevelo! Io l'ho scoperto e soltanto io..."

Un altro manrovescio, molto più forte del primo, mandò il padre a sbattere contro la credenza facendo andare in frantumi i vetri delle antine e il servizio di porcellana.

Soo tentò di reagire, ma il suo aguzzino gli torse immediatamente il braccio dietro la schiena, per impedirgli di soccorrerlo e gli tappò la bocca con l'altra mano per impedirgli di urlare.

"Non penso Professore che lei possa resistere a molti dei miei ceffoni. Le consiglio di prendere in considerazione la mia offerta".

"Vai a farti fottere, brutto figlio di puttana".

Il padre era deciso a non cedere, anche se era conscio di non potere nulla contro quella gente. Fu un vero e proprio incubo. Durò uno o due minuti, ma si trattò di un'operazione scientificamente premeditata, durante la quale il professore non perse mai conoscenza e fu costretto a soffrire le pene dell'inferno.

Poi accadde quello che i due Wa Dae temevamo che accadesse.

Sulle scale, sveglate dal trambusto, apparvero la madre e la sorella.

Le due donne si misero a urlare ma anche a loro venne impedito di andare a soccorrere il padre il cui volto era ormai diventato un'irricoscibile maschera di sangue.

"Bene. Ora abbiamo la famiglia al completo. Non vorrà che due gentili signore assistano ad una scena così brutale?"

"Lasciatele stare, bastardi!" riuscì a gemere il professore.

"Allora accetta la mia offerta?"

"Mai!"

Ad un cenno del capo, l'individuo che teneva le due donne buttò la sorella fra le braccia del suo superiore e legò ad una sedia la madre con una piccola striscia di cuoio che si era cavato dalle tasche.

Poi tornò davanti alla sorella e con un gesto solo, netto, le strappò la camicia da notte di dosso.

"Mica male la tua figliola!" disse il capo. "Ha solo quattordici anni ma è già una gran bella donna!"

E così dicendo con entrambe le mani gli strizzò i seni fino a farla urlare.

Soo si divincolava come un ossesso con il solo risultato di aumentare il dolore. Il suo aguzzino sembrava fatto d'acciaio e non sembrava nemmeno sentire la gragnola di calci che gli stava scaricando sulle caviglie.

"Toglile le mani di dosso!" rantolò il padre mentre tentava di rizzarsi a sedere facendosi forza con il braccio meno malconco. "Prendete me, ma lasciate stare mia figlia. E' solo una bambina! Vi prego!"

Per tutta risposta uno dei due aguzzini la rivoltò sul tavolo e mentre lei tentava di divincolarsi, gli allargò le gambe e cominciò a frugarla nell'inguine. Il capo intanto si era già calato i pantaloni e le era ormai a pochi centimetri di distanza.

"Va bene, farò tutto quello che volete. Ma lasciatela stare! Vi prego!" urlò allora il padre.

I tre aguzzini lasciarono per qualche istante, che i due si consolassero vicendevolmente perché il terrore di quel che sarebbe potuto accadere si facesse sempre più strada nel cuore del padre.

"Adesso firma!" disse all'improvviso il capo.

"Che cos'è?" chiese il padre.

"Il tuo impegno, a nome di tutta la tua famiglia, a fronte di cento milioni di dollari, di consegnare fra una settimana un rapporto dettagliato delle tue ricerche e tutto l'altro materiale, prototipo compreso. Ti impegni inoltre a non rivelare a nessun altro quanto hai scoperto. La somma ti verrà accreditata al momento della consegna sul conto bancario che tu indicherai telefonando a questo numero entro tre giorni. Firma."

Il professor Kim fece come gli era stato detto.

I tre si avviarono verso l'ingresso. Prima di chiudere la porta il capo si voltò e disse un'ultima, terribile frase.

"Firmando ti sei impegnato anche a non rivelare a nessuno quanto è avvenuto questa sera in questa stanza. In caso contrario, l'Organizzazione ti troverà, ovunque tu sia e anche se fosse fra trent'anni, farà pagare a te, alla tua famiglia e ai tuoi eventuali discendenti il conto della tua mancata parola. Questo vale naturalmente per tutti i presenti in questa stanza. Ci rivediamo tra una settimana per la consegna".

Accadde tutto quello che avevano detto: una settimana dopo tornarono, presero il materiale e poche ore dopo, su un conto di una banca svizzera venne accreditata la somma pattuita.

Non li videro mai più e non seppero mai chi fossero e chi li avesse mandati. L'identità dell'Organizzazione rimase per sempre un mistero. Le due donne superarono abbastanza bene lo shock, il padre dovette subire un paio d'interventi di plastica facciale e tutto sarebbe tornato alla normalità se non fosse stato per i soldi. Quell'enorme somma non poteva che cambiare la loro vita, ma soprattutto ebbe un effetto disastroso su Soo e il padre. Entrambi avevano assaporato una cosa che pochissimi esseri umani, nel corso dell'intera storia dell'uomo hanno avuto la fortuna di provare: l'ebbrezza di una grande scoperta scientifica. La raggiunta sicurezza economica fece sì che entrambi smettessero di operare per quello che fino a quella notte avevano creduto essere i propri obiettivi. Il professore smise di lavorare e Soo, laureatosi a fatica, diede inizio a un disastroso anno sabbatico. Ma il dolce far niente lasciò un sacco di tempo libero per pensare, per fantasticare e per rimpiangere la gloria che avevano soltanto sfiorato. Divennero entrambi scorbutici e rissosi, soprattutto l'uno verso l'altro, fino a che litigarono e Soo decise di partire e di andarsene il più lontano possibile.

Al Bradshaw

La settimana successiva, fu molto intensa e di certo Jack non aveva previsto come sarebbe andata a finire.

La mattina dopo l'incontro con Palman, partì per gli States, dove l'ufficio stampa della MMD gli aveva fissato un calendario fittissimo d'incontri, interviste, interventi televisivi e perfino uno speech ad un seminario presso il prestigioso MIT (Massachussets Institute of Technology) dove avrebbe dovuto raccontare agli studenti la sua esperienza imprenditoriale.

Il penultimo giorno del suo tour si trovava a Seattle. Erano passate meno di dieci ore dal suo atterraggio e già stava per decollare alla volta di Washington. L'aeroporto, dato che erano le cinque del mattino, era semideserto. Si accomodò in sala VIP. Lì dentro oltre a lui c'erano solo altri tre viaggiatori. Ordinò un caffè e si sedette dalla parte opposta a quella dove si trovavano gli altri tre. Doveva trattarsi di qualcuno d'importante, perché i due in piedi erano di certo delle guardie del corpo. Si era appena seduto quando lo vide. In un angolo, sorvegliato a vista dai due gorilla, c'era lui. Il grande Bill! Probabilmente stava aspettando che fosse pronto il suo jet personale.

Bill non sembrava certo l'uomo più ricco del mondo. Portava un completo grigio che sembrava essere stato acquistato in un qualsiasi grande magazzino. Una camicia bianca e una cravatta decisamente brutta. Un italiano, pensò Jack, non si sarebbe mai messo addosso quella roba. Il volto era quello di un eterno bambino, anche se qualche ruga attorno agli occhi cominciava a prendere forma.

Jack non ci pensò per più di un secondo e si avvicinò alla guardia che aveva l'aspetto meno minaccioso.

"Salve. Mi chiamo Jack Stock e sono un ex collaboratore di Mr. Gates. Gli chiedo se può dedicarmi un minuto".

La guardia che era già scattata sulla difensiva come lo aveva visto avvicinarsi, gli fece cenno di allontanarsi e quando Jack ebbe eseguito il perentorio ordine, disse qualcosa nell'orecchio dell'uomo più ricco del mondo. Bill squadrò Jack di sottocchi, poi disse qualcosa. La guardia gli fece cenno di avvicinarsi.

"Mr Gates la prega di scusarlo. Ma in questo momento non può riceverla".

Jack si rimise a sedere. Si sentiva un po' umiliato da quel rifiuto. Anche se stava leggendo un voluminoso incartamento, Bill avrebbe potuto trovare un momento per salutarlo...

Ma non fece in tempo a finire quel pensiero che il grande Bill aveva già riposto le carte in una borsa di cuoio e si stava avviando verso l'uscita. Quando giunse alla porta, sempre attorniato dalle due guardie, all'improvviso si fermò, si girò in direzione di Jack e, sorridendo, con un cenno della mano, inviò un saluto nella sua direzione.

Quando Stock riuscì a realizzare quanto era successo, Bill era sparito dalla sua vista dietro ad una pesante porta di vetro opaco.

Nel frattempo nella sala d'attesa erano entrati altri passeggeri e un tizio piuttosto robusto, attorno ai cinquant'anni, fortemente stempiato e dal naso affilato gli si era seduto accanto.

Stava bevendo un caffè e lo guardava sorridendo.

"Al Bradshaw" disse mentre tendeva la sua mano verso Jack "non ho potuto fare a meno di notare il suo tentativo di parlare con Mr Gates..."

E adesso, questo cosa cazzo voleva?

"Uhm, già..." fu tutto quello che rispose Jack, che proprio non aveva voglia di chiacchierare con il primo venuto, soprattutto se quest'ultimo era un ficcanaso.

"Bill" continuò Bradshaw incurante dell'evidente insofferenza di Jack "ha troppi grattacapi di questi tempi per socializzare... Per sua informazione, in questo momento sta volando a Washington per un'altra di quelle assurde audizioni dell'anti-trust e..."

"Lei come fa a saperlo?" s'inserì bruscamente Jack. "Glielo ha detto lui oppure sta semplicemente facendo un'ipotesi visto che mi pare che quella cosa si sia chiusa anni fa?"

"A dire il vero sono stato io a convincerlo a presentarsi di persona a quest'audizione..."

"È il suo legale, forse?"

"No, no di certo, se no me ne sarei andato con lui. Sono semplicemente un amico..."

"Lei è amico di Bill Gates?!"

"Certo ed è per questo che mi sono permesso d'intromettermi, Mr..."

"Stock, Jack Stock".

Bradshaw colse subito l'allentamento di tensione che quell'ultima frase aveva sortito su Jack e ne approfittò immediatamente.

"Vedi Jack, posso chiamarti così, no? Come suo amico, mi dispiace vedere Bill così teso e preoccupato. Non è da lui rifiutare un saluto a uno sconosciuto..."

"A dire il vero io sono un ex dipendente Microsoft..."

"Ah, e di cosa ti occupavi?"

"Ero responsabile marketing per l'Italia dell'entertainment..."

"Jack Stock... non sarai mica quello di Save the Earth?"

"Sì sono proprio io!" rispose meravigliato Jack.

"Non scordo mai un affare perso da Bill. Complimenti, so che stai avendo un grande successo con il tuo game".

"Grazie, detto da un amico di Bill, è un grande onore".

"Più che altro è un'ammissione di colpa" sorrise Al. "Mi dispiace che sia andata così. Sarai rimasto deluso dalla Microsoft..."

"Beh, in effetti, quando mi bocciarono il progetto ci rimasi piuttosto male. Ma, piuttosto... come fai a sapere che il progetto originario l'avevo presentato a Microsoft".

"Sono una persona bene informata. Se non erro mandasti anche una e-mail a Bill, ma non ricordo cosa rispose".

"Che dovevo rivolgermi al Direttore della Divisione Entertainment".

"Fu una buona risposta" annuì Bradshaw. "Lui non può sempre bypassare i suoi collaboratori diretti, perderebbero fiducia in se stessi. Una cosa inaccettabile per un'organizzazione. Spero tu l'abbia capito".

"Certo e verso Bill non ho mai provato alcun rancore. Non capisco piuttosto perché tu abbia parlato di ammissione di colpa da parte tua..."

"Perché anch'io ho avuto parte in quella decisione. A quei tempi collaboravo con Tom Silver, il Direttore della Divisione Entertainment e gli sconsigliai l'investimento. Comunque, se la cosa ti può dare una qualche soddisfazione, circa un mese fa, quando sono cominciate a circolare le voci sul successo del tuo gioco, Bill ha chiamato Silver nel suo ufficio e l'ha rivoltato come un guanto. Il poveretto non sapeva cosa dire e anche se Bill sa benissimo che non sempre si può avere la giusta intuizione, ha dovuto farlo. È la brutta parte del suo lavoro. Non che gli interessino i mancati proventi della vendita del tuo game, grazie a Dio la Microsoft non ha di questi problemi, ma il nostro è un mondo di lupi e non si può perdere mai un colpo. A proposito, cos'avete in cantiere di nuovo?"

"Ecco..." balbettò Jack imbarazzatissimo, non poteva certo dire ad un amico del suo idolo che stava progettando una cosa che gli avrebbe

procurato un sacco di guai! E che aveva come nome in codice le iniziali del motto Beat Bill! "Non sappiamo bene ancora cosa fare. Abbiamo un paio d'idee, ma sai questi ultimi mesi sono stati veramente frenetici e non siamo ancora riusciti a mettere in cantiere niente. I ragazzi si stanno un po' riposando e io sono in giro per le promozioni..."

A quel punto Al Bradshaw cominciò a snocciolare consigli imprenditoriali al giovane ex-dipendente della Microsoft. Disse a Jack di non fermarsi mai e di non lasciarsi cullare dagli allori del successo. Quello dell'informatica era un mercato feroce, dove le idee giravano in fretta e i concorrenti erano disposti a tutto. Portò ad esempio Bill e cosa gli stava capitando. In quel momento stava andando a Washington per un'altra audizione dell'antitrust per Windows, dove un ente governativo invece di ringraziarlo per le migliaia di posti di lavoro creati e per i milioni di dollari di tasse incassati, avrebbe avuto la faccia tosta di spiegargli come doveva fare i suoi prodotti!

Jack si azzardò a osservare come agli occhi del mondo esterno la Microsoft fosse percepita come un monopolio. Lui stesso, se guardava solo fra i suoi collaboratori, aveva notato come molti di loro si rifiutassero di utilizzare Internet Explorer e usassero invece Firefox solo per il gusto di non adoperare un prodotto Microsoft. D'altro canto la Microsoft era riuscita a stabilire degli standard de facto che costringevano il mondo intero a usare Windows, Word, Excel e Power Point. Alla fine, era inevitabile che qualcuno si sentisse impossibilitato a scegliere un altro prodotto.

"Non si può certo addebitare a Bill la sua bravura come se fosse una colpa" disse Bardsahw "e comunque Bill non ha mai inventato nulla, ha sempre sfruttato le invenzioni degli altri. Il suo cervello è come una spugna, assorbe tutto quello che trova, poi lo elabora, fino a generare un'idea migliore di quella di partenza. Ha forse inventato lui l'interfaccia grafica e il mouse? No di certo, tutti sanno che sono stati inventati allo

Xerox Park. Se quelli poi non li hanno brevettati non è certo colpa sua. Ha inventato lui il personal computer? No, è stata la Apple. È colpa sua se poi Jobs ha proseguito la sua strada in mistica solitudine come se fosse un profeta dell'informatica? Ancora oggi, per alcuni versi il sistema operativo della Apple è superiore a Windows, ma chi voleva un oggetto che non parlava con il resto del mondo? Nel mondo reale vincono gli standard industriali non le intuizioni poetiche! Quando aveva cominciato mica se lo era inventato di sana pianta l'MsDOS. Aveva comprato un oggetto che si chiamava QDOS dalla Seattle Computer Products, l'aveva industrializzato e piazzato all'IBM che non aveva intuito le potenzialità dei personal computer. E quando aveva deciso di entrare nel mondo dei sistemi operativi di rete? La Microsoft aveva sviluppato il mediocre LAN Manager. Novell sembrava irraggiungibile: aveva un ottimo prodotto e uno share di mercato che andava oltre il settanta per cento. Poi quei folli di Provo si misero in testa di fargli concorrenza sugli applicativi d'ufficio, non capendo che era una guerra persa visto che Word, Excel e Power Point erano diventati uno standard mondiale, e così si comprarono Word Perfect sprecando un mucchio di risorse finanziarie e di management su una cosa che era già morta. Così facendo si erano deconcentrati dal loro core business e invece di far evolvere Netware per farlo diventare un application server, avevano lasciato che un prodotto ancora pieno di problemi come Windows NT diventasse un nuovo standard di mercato che ora stava insidiando anche le architetture Unix.

"E allora qual è la morale di tutto questo ragionamento?" chiese Al a Jack.

"Mr. Bradshaw, il suo aereo è pronto e..." lo interruppe una hostess.

"Un momento, non ho ancora finito" la zittì Al.

"La morale è che, nel mondo reale, sopravvive solo il più adatto ossia chi sa meglio degli altri adattarsi al cambiamento. Bisogna saper reagire in tempo reale, decidendo rapidamente, cor-

rendo anche il rischio di sbagliare per poi correggersi con la medesima velocità. Bisogna guardarsi sempre attorno e cogliere i segnali deboli. Ma non basta avere delle buone idee e saperle realizzare, bisogna soprattutto avere una chiara e aggressiva strategia di marketing e sapere comunicare. E comunicare è la cosa più difficile del management e probabilmente della vita stessa".

Bradshaw si fermò un attimo per soppesare quanto aveva detto.

"Adesso ti saluto Jack, devo andare. Buona fortuna. Chissà che non ci si riveda... "

Jack gli strinse la mano, lo ringraziò per i consigli e piombò in uno stordimento assoluto e profondo fino a quando non annunciarono il suo volo.

Chi era quell'uomo che vantava un'amicizia così altolocata, una competenza di management al di sopra della norma e che, anche se indirettamente, aveva influito nella sua vita?

Webmaster

04

Hans Richter si teneva costantemente collegato al sistema di posta elettronica aziendale. A differenza di molti suoi collaboratori riteneva che si trattasse di un importante strumento di lavoro e non dell'ennesima rottura di scatole che l'industria informatica si era inventata per fare business.

Anche in un'industria considerata matura come quella del cemento, le necessità di comunicazione erano notevoli ed essendo lui il direttore commerciale, nonché azionista, del più importante cementificio della Baviera, usare l'e-mail per colloquiare con i propri clienti, agenti e collaboratori era ormai diventata una necessità.

Riceveva in media una trentina di messaggi al giorno, di cui il 30% proveniva dall'interno dell'azienda, il 50% dalla rete di vendita e la restante parte dagli attuali clienti. Era raro che gli scrivesse uno sconosciuto e così, quando quella mattina sul suo desktop comparve quello strano messaggio, lo aprì immediatamente.

"Hai mai pensato ad un prodotto sostitutivo del cemento armato?" recitava l'oggetto del messaggio. Nient'altro. Il messaggio era vuoto: nessun testo, nessuna firma e soprattutto nessun mittente. Hans non era un esperto d'informatica e quindi chiamò subito uno dei tecnici

dell'office automation per capire chi gli avesse inviato quella specie di scherzo. Il tecnico smettè attorno al PC per un buon quarto d'ora e, alla fine, sentenziò che non gli era mai capitato nulla del genere. Di certo non poteva provenire dall'interno dell'azienda. Nessun utente poteva modificare o addirittura cancellare il proprio profilo dall'ufficio postale. Non poteva che trattarsi di un messaggio proveniente dall'esterno, da Internet. A parte quello, il tecnico, non seppe dire altro.

Hans Richter riprese la sua normale attività e non pensò più a quell'insignificante episodio.

Nei successivi quindici giorni il messaggio si ripeté quotidianamente, tanto che Hans non li apriva nemmeno più ma si limitava a leggerne l'intestazione e a cancellarli. Intanto però quella domanda ripetuta ostinatamente così tante volte, aveva fatto breccia nel suo cervello e, senza ammettere con se stesso che quello era stato il motivo, aveva cominciato a lanciare qualche interrogazione su Internet, a chiedere informazioni in laboratorio e a sfogliare le ultime annate delle riviste di settore.

Al quindicesimo giorno arrivò un nuovo messaggio. Mentre il mittente era come sempre sconosciuto, l'intestazione era cambiata.

"Vuoi sapere la risposta? Leggi qua".

Richter si ritrovò a cliccare nervosamente sul messaggio per aprirlo.

Il testo era alquanto sintetico e non poteva lasciare dubbi sulle finalità dello stesso.

"Siamo entrati in possesso delle specifiche di fabbricazione di un nuovo tipo di cemento autoportante che non necessita di armature metalliche. Un vostro concorrente lo immetterà sul mercato entro dodici mesi, sbaragliando tutti gli attuali cementifici, voi compresi. Il prezzo della presente transazione è di cento milioni di dollari. Se siete interessati mettete il seguente annuncio sulla Frankfurter Allemagne, fra due giorni, alla voce compravendita stabili industriali: Vendesi ex-cementificio. Come numero di telefono usate quello di un cellulare con tessera a scalare. Riceverete poi ulteriori informazioni".

Hans Richter rilesse più volte incredulo il messaggio. Spionaggio industriale! E quello non era un film, ma la realtà vera.

Sulle prime fu tentato di cancellare il messaggio e non farne nulla. Poi pensò di passarlo alla polizia perché indagasse su quella scandalosa proposta. Alla fine vide se stesso senza più un posto di lavoro, costretto ai più umili impieghi perché la sua azienda era fallita.

Stampò il messaggio e chiese alla segretaria di procurargli un incontro urgente e immediato con Franz Pfeiffer, il direttore generale.

Un minuto dopo era nel suo ufficio.

Gli spiegò brevemente il cerimoniale delle e-mail anonime e poi, senza altri commenti, gli porse la stampa dell'ultimo messaggio.

"Cemento autoportante!" esclamò Pfeiffer dopo aver letto più volte il messaggio. "Sarebbe una vera rovina... ma... è possibile, secondo te?"

Hans raccontò di aver effettuato qualche ricerca ma di non aver trovato alcuna notizia in proposito. Nemmeno colui che tutti consideravano essere il guru del laboratorio ne aveva mai sentito parlare. Però non poteva nemmeno escludere che qualcuno avesse trovato qualcosa del genere.

"Ma a parte questo non possiamo nemmeno accettare una simile proposta... Spionaggio industriale! C'è la galera per una cosa del genere! Dobbiamo avvisare la polizia..."

"È stato il mio primo pensiero."

"Bene. Allora fallo."

Hans spiegò al suo socio perché non l'aveva fatto, e gli descrisse in termini così vividi la loro futura miseria che Pfeiffer a un certo punto gli ordinò di interrompersi.

"Ho capito, non è necessario che tu agiti il coltello nella piaga. Cosa proponi allora?"

"Andiamo a vedere... chiediamo qualche informazione in più, tanto per verificare se è una bufala o meno".

"E poi?"

"Poi decidiamo che fare".

"Stai solo rimandando la decisione. Il punto è un altro. Siamo disponibili a macchiarci di un

crimine? Vogliamo indebitandoci fino all'osso per trovare i cento milioni di dollari? Siamo pronti a sostenere le probabili future battaglie legali contro il legittimo proprietario? Avremo i nervi abbastanza saldi da sopportare l'inchiesta giudiziaria che ne potrebbe seguire?"

Hans scosse negativamente la testa, nemmeno lui se la sentiva.

I due giorni successivi trascorsero lentamente. Nessuno dei due tornò sull'argomento, anche se tutte le volte che s'incontravano in corridoio o in una riunione i loro sguardi s'incrociavano interrogativamente. La mattina successiva a quella del mancato annuncio sul Frankfurter Allemande, Hans Richter arrivò in ufficio di buon umore. Il fatto stesso che la data fatidica fosse passata lo rendeva più sereno. Ora che avevano preso una decisione, le cose per lo meno erano chiare: lui e il suo socio erano due onesti imbecilli e avevano rifiutato il più grosso affare della loro vita, ma almeno non avevano più dubbi. In tutti quegli anni aveva messo da parte un discreto gruzzoletto. Adesso era giunto il momento di usarlo: poteva aprire un ristorante in campagna. Sua moglie era italiana, avrebbero potuto avviare, ad esempio, una trattoria toscana e passare serenamente il resto dei loro giorni...

Accese il PC e attese che Windows avesse finito di rollare l'hard disk.

Lanciò come tutti i giorni il programma di posta elettronica. C'erano tre nuovi messaggi nella casella postale: uno era anonimo.

"Subject: Non finisce qui".

"Cazzo! Non è possibile!" mormorò in preda al panico Hans.

Si precipitò a chiamare Franz, non se la sentiva di aprirlo da solo.

Un minuto dopo i due soci erano entrambi davanti al monitor e Hans, con mano tremante, faceva doppio clic sul messaggio.

"Non avete accettato la nostra proposta. Un giorno ve ne pentirete. Naturalmente noi la offriremo a qualcun altro più furbo di voi. Comunque ci dovete dieci milioni di dollari per

l'informazione che vi abbiamo inviato. Consideratela come una consulenza tecnologica: ora sapete che la vostra azienda fra meno di un anno non varrà più niente e siete quindi in grado di venderla a un concorrente in anticipo sui tempi. Vi diamo due giorni per preparare il denaro in banconote di piccolo taglio. Non avvisate la polizia. Lo considereremmo un atto di guerra e risponderemmo di conseguenza".

I due soci decisero esattamente il contrario. Da onesti imbecilli quali erano avvisarono l'autorità giudiziaria, che non riuscendo nemmeno lei a risalire al ricattatore tramite l'indirizzo di e-mail, decise di stare al gioco.

Il messaggio successivo ordinava di mettere i soldi in una borsone da ginnastica e di lasciarlo su una certa panchina della stazione ferroviaria di Monaco. La polizia fece com'era stato detto loro e il giorno dopo Hans lasciò un borsone pieno di banconote finte sulla panchina.

Pochi minuti dopo i poliziotti arrestavano un barbone che aveva ricevuto una mancia di cento marchi per prelevare la borsa e portarla a una macchina che doveva aspettarlo fuori dalla stazione. Quando i poliziotti giunsero sul luogo dello scambio trovarono decine di macchine ma non riuscirono ad individuare quella del mandante. L'operazione era stata condotta in modo assolutamente imbecille e il tenente che aveva ordinato l'immediato arresto del barbone, invece di limitarsi a seguirlo, passò cinque minuti di terrore nell'ufficio del capo della polizia.

Franz Pfeiffer e Hans Richter, dopo aver passato alcuni giorni d'ansia, si sforzarono di dimenticare l'episodio e, anche se ogni giorno s'interrogavano sul proprio futuro, qualche settimana dopo erano tornati a una condotta di vita quasi normale.

Una sera, rimasero soli in ufficio fino a tardi. Il giorno dopo era prevista l'assemblea degli azionisti e volevano rivedere con calma il bilancio della società. Erano ormai le undici passate e tutti i loro collaboratori se ne erano andati a casa già da un pezzo.

Hans stava lavorando solo nel proprio ufficio. Stava apportando gli ultimi ritocchi alla presentazione dell'andamento commerciale della società, quando gli parve di sentire un rumore sordo provenire dal corridoio.

Probabilmente era Franz che stava andando ai servizi. Si rituffò nella presentazione, ma il rumore si ripeté.

"Franz, sei tu?"

Non ricevendo risposta, abbandonò a malincuore il PC e uscì in corridoio per vedere cosa stesse facendo il suo socio.

Il corridoio era deserto.

"Franz, dove sei? Hai bisogno?"

Sentì ancora il rumore: era come se qualcosa di morbido stesse battendo contro il muro.

La porta dell'ufficio del suo socio era socchiusa e la luce della sua alogena illuminava la porzione di corridoio antistante, per il resto, a stento illuminato dalle sole luci notturne.

Il rumore proveniva da lì.

Chissà cosa diavolo stava facendo Franz. Percorse i pochi metri che lo separavano dalla sua stanza ed entrò deciso nell'ufficio.

Franz Pfeiffer penzolava dal soffitto, appeso per il collo con una corda.

Aveva gli occhi fuori dalle orbite, la lingua rigonfia sporgeva fuori dalla bocca. Con le braccia legate dietro la schiena, non poteva far altro che divincolarsi e tentare di richiamare la sua attenzione dando dei calci contro il muro.

Lo stupore di Hans durò meno di un secondo e se non fosse stato per quel che gli successe un attimo dopo, si sarebbe immediatamente precipitato in suo aiuto. Tentò, infatti, di muovere un primo passo vero di lui, ma inspiegabilmente le sue gambe cedettero e si ritrovò sdraiato per terra.

Non riuscì nemmeno a capire perché il suo braccio destro non rispondesse più ai comandi, mentre gli ordinava di tendersi per aiutarlo a rialzarsi.

L'ultima cosa che vide fu il bagliore di una lama d'acciaio provenire dalla destra, in direzione del suo collo. Quando morì, in pratica all'unisono

con Franz, il suo corpo era sparpagliato per tutta la stanza.

Cyberstone

Quando arrivò nel proprio appartamento, dopo dodici ore di volo, per prima cosa accese il PC e guardò la posta elettronica. C'erano una cinquantina di nuovi messaggi. MoonRay gli aveva anche inviato una mail al giorno, nella quale aveva riportato l'elenco delle persone che l'avevano cercato al telefono.

Era bello essere nuovamente a casa. Decise di festeggiare con un po' di buona musica. Si recò nel salone e diede fuoco allo stereo mettendo su un CD dei Rolling.

Mentre le tonanti note di "Get off of my cloud" cominciavano a percuotergli i timpani e lo seguivano per tutta la casa, Jack si infilò sotto la doccia e vi rimase per una buona mezz'ora. Ancora in accappatoio, mentre guardava la posta, cominciò a fare le telefonate più importanti.

Innanzitutto chiamò Mr. Gibbs. Le vendite procedevano alla grande. Il responsabile della MMD disse che avevano addirittura dei problemi a soddisfare le richieste. Se le cose andavano avanti così, tutte le previsioni di vendita fatte fino a quel momento sarebbero crollate in termini quantitativi e temporali.

Incoraggiato da quelle notizie chiamò Palman che aveva lasciato un messaggio in cui lo pregava di richiamare urgentemente.

Marco confermò la propria presenza per il giorno dopo e lo informò di aver condotto delle interessanti ricerche su entrambe le società. Il

venerdì precedente era andato apposta a Roma per incontrare un paio di amici. Un ufficiale del ministero della Difesa gli aveva dato alcune delucidazioni sui principali programmi in corso nei quali erano coinvolte, direttamente o indirettamente, entrambe le società. Successivamente, aveva incontrato uno dei delegati italiani dell'Agenzia Spaziale Europea, sempre con lo stesso obiettivo, e infine tre program manager di società loro clienti per avere informazioni sulla qualità e quantità delle loro forniture e dei rispettivi competitori nazionali ed esteri.

Si era fatto un quadro piuttosto completo sulle loro attuali attività e sul probabile andamento di quelle future. Fortunatamente c'erano più luci che ombre. Comunque tutte le suddette informazioni sarebbero servite soprattutto per giudicare criticamente le previsioni a medio e a lungo termine. Numericamente, Palman, pensava di essere riuscito ad avere informazioni riservate su programmi che pesavano per oltre il novanta per cento delle loro attività.

Jack si complimentò con l'amico per il lavoro fatto. Lo pregò però di tenere quelle informazioni per sé, almeno per il momento.

Poi chiamò Lazlo, lo aggiornò su quanto gli aveva riferito Palman e gli diede appuntamento al mattino dopo per il meeting in CyberStone.

Poi prese un libro di Nelson Demille, si sdraiò a letto e si addormentò alla terza pagina.

La mattina dopo Jack si presentò nell'area sicura di buon ora e trovò tutto il team al lavoro. Swatch gli diede delle ottime notizie. Le verifiche teoriche del modello erano sempre più incoraggianti. Erano riusciti, utilizzando alcuni tool commerciali, a simulare il modello via software. Il simulatore aveva stabilito che il sistema sarebbe stato ducentodiciottomila volte più veloce del più veloce processore della Intel. Il professore della Bocconi affermò che questi calcoli erano conservativi in quanto aveva supposto un rendimento dei Rotori di circa un decimo di quello teorico, il che lasciava al sistema delle enormi prospettive di crescita. Inoltre

Mandrake aveva scoperto che i Rotori, apportando piccole modifiche, potevano essere specializzati verso altre funzioni quali la gestione delle periferiche standard di un computer come monitor, stampanti, CD rom, mouse, joy stick, modem, schede audio e video.

Questa scoperta avrebbe consentito di includere nello stesso circuito integrato funzioni normalmente svolte da altri componenti, riducendo ulteriormente i costi di produzione.

"Dacci gli sviluppatori hardware e software che ci servono e ti tiriamo fuori una macchina, talmente rivoluzionaria, che il mondo intero rimarrà a bocca aperta" disse alla fine Swatch. "Oggi chi vedi: gli hardwaristi o i softwaristi?"

"Vedo quelli della Cyber Stone".

"Bene, allora cerca di capire se hanno qualche esperienza nel campo dei sistemi operativi".

Quella mattina Lazlo si presentò accompagnato da Giangi.

"So che avrei dovuto avisarti prima ma ho pensato che un paio di occhi in più ci avrebbero fatto comodo. Ti presento Giangi Sforza, la mia ragazza..."

"Il piacere è mio" rispose Jack "non credevo ci potessero essere delle Bocconiane così belle".

Giangi era raggianti. La prospettiva di partecipare a una vera trattativa da Merger & Acquisition l'eccitava moltissimo e la sera prima aveva usato tutti gli strumenti a sua disposizione, incluso il ricatto sessuale, per costringere Lazlo a portarla con se.

"Molto lieta di conoscerla, dottor Stock".

"Jack, per te solo Jack, ti prego".

"Forse è meglio se ci diamo del lei. Vorrei figurare come sua assistente e in Italia..."

"In Italia, sì ma non alla Melting Pot. Chiamami Jack e ti nomino mia assistente".

"Grazie Jack, vedrai che no ti sarò di peso. Anzi, sul controllo di gestione e area fiscale sono molto meglio di Lazlo. Vorrei riuscire davvero a dare una mano".

"Cosa gli hai raccontato di noi?" chiese a Lazlo.

"Beh..." arrossì Lazlo "ecco... Giangi sa essere piuttosto convincente e io..."

"Ho capito" disse ridendo Jack "benvenuta a bordo Giangi e adesso andiamo che siano già in ritardo".

La Cyberstone era ospitata in una bella palazzina della fine degli anni settanta di proprietà di Bruno Torriani, l'azionista di riferimento della società. La costruzione, di tre piani, sembrava essere uscita dalla matita di Frank Lloyd Wright ed aveva ancora un aspetto estremamente avveniristico. Realizzata con cemento armato e pietra nel mezzo di un grande parco privato, assomigliava molto alla villa di Fallingwater realizzata dal famoso architetto negli anni trenta in Pennsylvania, anzi molto probabilmente si trattava di una copia di quel progetto, visto che era stata creata anche una cascatella artificiale che sembrava nascere dalle fondamenta dell'edificio.

Jack mise l'auto nel parcheggio degli ospiti e si diresse verso la reception. Lì, una guardia lo informò che erano attesi in Sala Consiglio. La guardia li accompagnò al terzo piano e li lasciò alle cure di una segretaria che a sua volta li condusse attraverso una porta in ciliegio in un ampio salone le cui vetrate davano sul parco. Ad attenderli trovarono Marco Palman.

"Ben arrivati!" esclamò Marco mentre veniva loro incontro. "Tra poco arriveranno i nostri ospiti. Prima però devi farmi conoscere questa splendida figliola che mi hai sempre tenuto nascosta".

"Lei è Giangi ed è da pochi... giorni la mia assistente personale. Invece Lazlo Wishinsky già lo conosci, anche se solo telefonicamente. Quando parli di numeri stai attento perché vengono tutti e due dalla Bocconi..."

Marco e Lazlo si strinsero la mano calorosamente poi Marco concentrò tutta la sua attenzione su Giangi che, facendo buon viso a cattivo gioco, ricambiò con un sorriso le sue premure.

Gli azionisti della Cyberstone arrivarono poco dopo, accompagnati da Dan Quaid che si presentò come un senior consultant della Jacob

Waimar, una Merchant Bank piuttosto nota. La cosa spiazzò un po' Jack che non si aspettava di avere a che fare con un intermediario ma solo con la proprietà. Quaid s'incaricò delle presentazioni.

Cominciò dal dott. Giulio Bertani, socio fondatore e direttore amministrativo della società. Passò poi all'ingegner Vittorio Cesana, Direttore Tecnico della Cyber Stone. Per ultimo presentò l'ingegner Bruno Torriani, principale azionista e amministratore delegato.

A questo punto cominciò il solito balletto dello scambio dei biglietti da visita e delle strette di mano. Quando fu terminata anche la cerimonia del caffè e, dopo che Jack ebbe esternato la sua meraviglia per la magnificenza della sede in cui si trovavano, Quaid riprese la parola per riassumere gli obiettivi dell'incontro. Disse che non si sarebbe parlato di numeri se non in minima parte. Gli azionisti della Cyber Stone avrebbero presentato la loro società in termini commerciali, ossia come se gli acquirenti fossero stati un nuovo potenziale cliente dei loro servizi. Quaid pregò Jack di limitare le domande a quest'ambito, rinviando le richieste di dettagli al termine dell'analisi dei risultati della fase strategica, la cui modulistica era già nelle mani dell'attuale proprietà. Torriani assicurò l'approntamento dei dati per l'ultima settimana d'agosto.

Jack annuì, data la consuetudine tutta italiana della chiusura agostana, non poteva chiedere di meglio e forse qualche giorno di riposo avrebbe fatto comodo pure a lui.

Poi Torriani cominciò a presentare la società. Le slide erano dignitose in termini di grafica e i contenuti esaurienti. La Cyber Stone era un'azienda tecnologicamente solida. Impiegava lo stato dell'arte della tecnologia per quanto concerneva lo sviluppo software. Unico neo strategico della società era il fatto di essere mono-prodotto e mono-mercato. La Cyber Stone infatti operava esclusivamente nel mercato spaziale, incluso il segmento di bordo, per il quale sviluppava sistemi OBDH (On Board Data Handling). Se la cosa, ai fini del posizionamento

strategico della Cyber Stone in quanto tale, poteva essere considerata negativamente, ai fini di B2 era una vera manna. In pratica gli ottanta sviluppatori della società erano in teoria tutti già adatti e skillati per affrontare lo sviluppo di un sistema operativo, perché non facevano altro dal mattino alla sera. Jack, anche se sapeva che quella domanda era fuori tema in quella giornata iniziale, chiese l'entità dell'attuale scarico delle risorse di sviluppo.

"Ecco Jack, possiamo darci del tu, vero?" rispose Torriani, dopo aver scambiato uno sguardo d'intesa con Quaid "Non è facile dare una risposta univoca alla tua domanda. Se guardiamo le commesse acquisite ti dovrei rispondere che siamo in uno stato di pesante carenza di risorse tecniche. Infatti, non appena ripartirà il programma della Stazione Orbitante Internazionale, avremo bisogno almeno di un'altra cinquantina di sviluppatori per completare il lavoro..."

"Ma siccome il programma non ripartirà prima di dodici, diciotto mesi" intervenne Palman che fino a quel momento si era limitato ad ascoltare e basta "in questo momento è probabile che abbiate un notevole scarico".

"Come fa a dire una cosa simile?" rispose stizzito Torriani. "So che lei è un noto giornalista del settore, ma non può avere informazioni migliori..."

"Di quelle che mi ha fornito, non più tardi di due giorni fa, Françoise Vallont dell'Agenzia Spaziale Europea?" lo interruppe nuovamente Marco.

Torriani accusò il colpo. Vallont era il vice direttore dell'Agenzia ed era noto a tutti come il grande gestore dei flussi finanziari che alimentava tutti i programmi dell'ESA (European Space Agency).

"Lei ha parlato con Monsieur Vallont?" tentò di prender tempo Torriani, che non riusciva a nascondere il grande imbarazzo nel quale si trovava.

"Sì, Françoise è un caro amico, ci vediamo almeno una volta all'anno nella sua villa in Camargue. Gli ho telefonato ieri l'altro e mi ha

spiegato come la situazione della Stazione Spaziale Internazionale sia estremamente complessa e del perché i tempi abbiamo subito così tanti slittamenti. Stando a lui la previsione più attendibile per la partenza del programma è quella dei diciotto mesi, anche se i francesi stanno premendo notevolmente per accelerare il programma".

Torriani sembrava aver perso completamente la parola. Quaid si muoveva nervosamente sulla sedia, ma aveva almeno il buon gusto di rimanersene in silenzio. I due, pensando di non essere osservati, continuavano a scambiarsi sguardi d'intesa. Era ormai evidente come i due avessero stretto un patto ai danni dell'acquirente.

"Allora Bruno, vuoi rispondere alla mia domanda?" lo incalzò Jack.

"Ecco... Io non avevo informazioni così recenti come quelle del dottor Palman e quindi le nostre previsioni erano più ottimistiche e prevedevano l'avvio della attività entro l'anno in corso..."

"Ai fini della mia domanda le cose non cambiano. Io non ti avevo chiesto una previsione, ma soltanto l'attuale del carico delle risorse presenti nella società".

"Beh, non è proprio la stessa cosa. Noi pensavamo di cominciare ad assumere gli elementi che ci mancavano già da settembre, per immetterli in un programma di formazione che..."

"Bruno, ti prego!" lo fermò ancora Jack "quando parlo di scarico attuale, parlo di oggi, giovedì sei agosto, quando il programma è ben lungi dal partire e non hai ancora assunto nessuno. La domanda mi pare molto semplice e altrettanto dovrebbe esserlo la risposta".

Silenzio. Torriani era in evidenti difficoltà. Le fondamenta sulle quali aveva costruito il suo castello di menzogne era crollato grazie al primo e unico intervento di Marco Palman. Jack stava gongolando come un bebè dopo la pop-pata. Aveva avuto una buona intuizione a cooptare il giornalista nel suo micro-team ed anche Gangi stava funzionando a meraviglia: era sta-

ta lei a segnalargli l'intesa tra Torriani e Quaid e fu lei a consigliargli la mossa successiva. Gli passò un appunto sul quale aveva scritto:

Chiedi a Giulio Bertani, il direttore amministrativo. E' molto nervoso, potrebbe essere il punto debole della catena.

"Forse il dottor Bertani ha la risposta che io cerco. Il direttore amministrativo della società non può non sapere a memoria un'informazione così importante. Vuol rispondere lei dottore, per cortesia?"

Torriani cercò di fulminare con lo sguardo il suo socio per impedirgli di parlare, ma quest'ultimo, imbarazzatissimo per essere stato chiamato in causa, non se ne accorse nemmeno e rispose d'istinto.

"Premetto che il dato esatto non lo ricordo, anche se non posso sbagliarmi di molto. Diciamo che oggi su quella commessa sono attive a tempo pieno solo un paio di persone, fondamentalmente per attività ordinarie di program management. Quando partirà il programma, necessiteremo di circa ottanta tra tecnici e program manager e noi, in questo momento, abbiamo solo una trentina di quelle ottanta risorse necessarie..."

"Quindi le trenta persone che avete sono invece..."

"Scariche? Non propriamente, stanno preparando numerose offerte nel tentativo di acquisire altre commesse".

"Ma ai fini del conto economico, immagino che stiano caricando a spese generali e che quindi risultino essere un costo secco per la società a fronte di nessun ricavo".

"Più o meno è così".

"E gli altri cinquanta tecnici?"

"No, quelli sono a pieno carico per almeno tre anni. Abbiamo un buon backlog e i nostri commerciali continuano ad acquisire nuovi programmi, anche se di dimensioni insufficienti a coprire lo scarico attuale".

"In conclusione possiamo affermare che avete trenta persone non produttive".

"Unità in più o in meno, è così".

"La ringrazio dottor Bertani. Lei è stato di una chiarezza cristallina. Ora Bruno puoi proseguire nella tua presentazione".

Torriani proseguì con le slide, ma aveva perso tutta la sicurezza che aveva mostrato fino a quel momento. La sua fu una presentazione piuttosto scialba e gli riuscì a malapena di magnificare le passate referenze della Cyber Stone. Terminata la presentazione, durante la quale non ci fu più alcuna domanda da parte del team della Melting Pot, cominciò la visita ai laboratori.

Lì le cose andarono meglio, grazie soprattutto alla magnificenza degli ambienti di lavoro. Jack, che non aveva alcun interesse a deprimere i suoi interlocutori, lodò a più riprese la lungimiranza del management che aveva creato un ambiente di lavoro così accattivante da riuscire a trattenere risorse tecniche pregiate che altrimenti, data la claudicante situazione della società, l'avrebbero di sicuro abbandonata. Infatti anche i lay-out interni erano molto accurati. Pur trattandosi per la maggior parte di ambienti open space, ogni postazione di lavoro godeva di una propria privacy grazie all'uso sapiente di barriere acustico/visive create da appositi pannelli oppure da armadi.

Torriani, che sempre più si rivelava essere l'unica e vera anima della Cyber Stone, disse di avere sempre pensato che dei professional, quali i suoi collaboratori, non potevano essere trattati come vacche da mungere e quindi allineati in un'unica stalla, alimentati in batteria e munti da macchine elettriche. Affermò con orgoglio che da dieci anni a quella parte nessuno dei suoi dipendenti aveva mai abbandonato la società se non per cause di forza maggiore. Nessuno se ne era mai andato per danaro o insoddisfazione professionale.

Lazlo intanto si era immerso in una fitta discussione con Bertani, chiedendogli altri dettagli sulla situazione finanziaria della società.

Jack chiese a Torriani se era disposto a lasciare questa stupenda sede a disposizione della Cyber Stone.

"Certamente. E' un immobile molto particolare e trovargli un'altra destinazione non sarebbe poi tanto semplice... A proposito, avremmo anche noi una domanda da farti Jack. Noi tre, come potrai ben immaginare, siamo molto affezionati alla società e nella stessa rivestiamo dei ruoli operativi, senza parlare del fatto che siamo ancora piuttosto giovani. Ci chiedevamo se anche in futuro avremmo potuto continuare a svolgere le stesse attività per la nostra ex società".

Jack prima di rispondere si prese qualche secondo per riflettere.

"Innanzitutto molto dipenderà dal giudizio che ricaveremo sul vostro operato durante e dopo la trattativa. E' evidente che se dovessimo scoprire che ci state nascondendo qualcosa o ci state raccontando una versione diversa dalla realtà dei fatti non potremmo avere fiducia in voi e quindi... Naturalmente noi necessitiamo di un direttore tecnico e di un direttore amministrativo e quindi fatte salve le condizioni di cui sopra per il dottor Bertani e l'ingegner Cesana non dovrebbero esserci problemi. La carica di amministratore delegato sarà ricoperta dal sottoscritto, mentre vorrei nominare Lazlo Wishinsky direttore generale".

Lazlo spalancò gli occhi come se gli avessero appena annunciato che la terra era piatta ed era il sole a girare attorno ad essa. Giangi gli diede un gran gomitata nei fianchi e lui riprese immediatamente un'espressione professionale, come se l'essere nominato direttore generale fosse per lui cosa di ordinaria amministrazione.

"Ma non è un po' troppo giovane per un ruolo del genere?" chiese Dan Quaid.

"Giovane ma sveglio. E poi ha fatto la Bocconi, ha una buona preparazione, si farà le ossa in fretta... Per te Bruno, sempre che tu sia d'accordo, si potrebbe pensare al ruolo di direttore commerciale... "

"Ma è un ruolo nettamente inferiore alla carica che ricopro oggi".

"Lo so, ma non vedo alternative, tu sì?"

"Pensavo alla direzione generale, ma vedo che il posto è già occupato. Comunque penso tu

abbia bisogno di risorse con esperienza e tu sei già molto impegnato con la Melting Pot e..."

"Il futuro delle due società sarà sempre più convergente e quindi è possibile che si giunga anche a una fusione delle stesse, anche in tempi brevi, risolvendo quindi quest'ultimo apparente conflitto di cariche".

"Futuri convergenti?" ribatté Torriani con un'espressione quasi schifata sul viso. "Non vorrai per caso far sviluppare degli stupidi videogame ai professional della Cyber Stone?"

"E anche se fosse?" rispose stizzito Jack che cominciava ad averne abbastanza di quella specie di contro interrogatorio e dell'arroganza dell'azionista di riferimento. "Ti fanno forse schifo i nostri soldi? Oppure pensi che i nostri softwaristi siano di una razza inferiore a quella dei tuoi perché invece di progettare "sosticcati sistemi di comando e controllo" sviluppano solo dei fot-tutissimi videogame?"

"Dovrai ammettere che fra i due settori c'è una discreta differenza".

"Certo che c'è. Noi guadagniamo un mucchio di soldi, voi invece siete costretti a disfarvi della vostra società perché perdeti".

"Non ti consento di..."

"Piantala Bruno!" intervenne Bertani. "Il dottor Stock ha ragione. L'unica differenza che conta nel business è fra chi guadagna e chi perde. Dottore, possiamo proseguire la visita? Vorremmo farle vedere ora il nostro gioiello. Il simulatore della sala controllo della futura Stazione Spaziale Internazionale..."

Jack accettò il diversivo offerto dal direttore commerciale e proseguì nella visita, anche se la tensione creata dal diverbio si poteva toccare con mano. Torriani, offeso per essere stato estromesso dal ruolo di guida, si portò in un'ultima fila e cominciò a parlottare con Quaid. Il simulatore era, in effetti, una realizzazione superba e Jack non mancò di elogiarne la grafica che, a beneficio di Torriani, definì essere al livello dei migliori videogame.

La visita si concluse con la consegna di un'abbondante set di documentazione commerciale.

Jack salutò calorosamente i suoi interlocutori, compresi Quaid e Torriani e si disse molto soddisfatto di quanto aveva visto e in ansia di ricevere l'analisi strategica.

"Quel Quaid è proprio un bello stronzo" disse Giangi non appena ebbero abbandonato il cortile della Cyber Stone. "Non ho mai conosciuto una persona più falsa e viscida di lui. Ha passato tutto il tempo a complottare con quel suo degno compare di Torriani. I due sono sicuramente d'accordo e hanno in mente qualcosa per fregarci".

"Anch'io la penso così" le fece eco Lazlo. "La JW deve avere l'abitudine di accordarsi con una delle due parti per ottenere un premio sul prezzo di transazione."

Jack cercò di calmare gli animi, ma alla fine fu costretto a chiamare Quaid per esporgli le sue perplessità. Dan Quaid aveva già architettato una contromossa proponendo Bertani quale nuova interfaccia nella trattativa, visto che Torriani si era comportato da perfetto imbecille. Quaid, dopo essersi nuovamente scusato per l'increscioso episodio, gli promise anche di anticipare i tempi del successivo incontro.

Jack chiuse la comunicazione e sorrise soddisfatto.

"Avete visto? Dovevate sentire cosa ha detto Quaid di Torriani! Gli ha dato del cretino e dell'imbecille e ha detto che adesso era molto prostrato. Ha elogiato anche Marco per il suo intervento e..."

"E tu gli credi?" lo interruppe Giangi.

"Certo. Perché non dovrei?" rispose irritato Jack, che non capiva cos'altro si potesse pretendere da uno che aveva appena ammesso i propri errori.

"Sei proprio un ingenuo Jack Stock!" continuò la novella assistente ora nei panni di una scafata consulente direzionale. "Fa parte tutto di un piano creato apposta per fregarci. Capisci che non poteva dire altro? Fidati di me, quello è un serpente e se non stiamo attenti, prima o poi ci morderà il sedere".

La discussione proseguì animatamente, anche dopo che ebbero accompagnato a casa Marco Palman. Jack continuava ad insistere sulla buona fede di Quaid, mentre Giangi insisteva nello scaraventargli addosso fango. Lazlo, che all'inizio aveva tentato di calmare gli animi, era stato prontamente zittito da Giangi con l'ennesima gomitata, e si chiedeva come Jack potesse sopportare l'aggressività della sua fidanzata senza perdere, come invece era il suo solito, le staffe.

"Ehi Lazlo, lo sai che la tua fidanzata è proprio un bel tipo? È arrivata qua come osservatrice solo questa mattina e già mi sta trattando come un suo pari..."

"Giangi, ti avevo pregato..."

"Scusa Jack" lo interruppe la ragazza con aria contrita" ma quando un argomento mi appassiona, io..."

"Calma ragazzi, stavo scherzando, naturalmente. A me piacciono le donne aggressive e poi oggi mi ha dato un paio di imbeccate al momento giusto ed è probabile che su Quaid abbia pure ragione... sono molto contento di voi due. Benvenuti entrambi in Melting Pot!"

"Bene, adesso ci vorrebbe una bella doccia" disse Giangi, passando con la sua solita leggerezza a tutt'altro argomento "questi ambienti industriali sono così insalubri..."

"Puoi farla in Melting Pot" disse Jack" abbiamo un appartamento per gli ospiti che non usa mai nessuno... a proposito, Lazlo, tu dove abiti?"

"Ho una stanza vicino alla Bocconi".

"Una stanza in che senso?"

"Con altri tre compagni di Università abbiamo affittato un appartamento..."

"E in stanza sei da solo?"

"Beh, no. La divido con uno di Bari e..."

"E immagino che anche quando sei in stanza lavori sui file della Melting Pot".

"Ogni tanto capita".

"Ti rendi conto che la cosa è totalmente inaccettabile ai fini della sicurezza?"

"Ma Salvatore, il mio compagno di stanza, non capirebbe neanche..."

"Comunque tu lasci dei file riservati in quella stanza e fai correre alla nostra società dei gravi rischi. Devi cambiare casa".

"Ma io lì ci sto bene e non ho intenzione di dilapidare il mio esile patrimonio per pagare un affitto..."

"E chi ha parlato di pagare? Ti trasferisci seduta stante nell'appartamento degli ospiti, è gratis e io sono più tranquillo. Come futuro Direttore Generale non..."

"A questo proposito Jack... non è che stiamo facendo il passo più lungo della gamba? Io non mi sono ancora nemmeno laureato e..."

"Lo so. La mia è stata una boutade per anticipare Torriani che immaginavo mi avrebbe chiesto qualcosa del genere... anche se di tutti noi sei quello che ha più conoscenza di nozioni amministrative, legali e tutte quelle altre belle cosette che ti hanno insegnato in Bocconi e che mi hanno sempre annoiato da morire".

"Il che non vuol dire che... ahia! Giangi, piantala di darmi gomitate e lasciami parlare... non è uno scherzo questo!"

"Siete proprio una bella coppia, voi due" scoppiò a ridere, Jack "non crediate che io sia così ingenuo da non essermi accorto di tutte le gomitate che lei ti ha rifilato..."

"I miei erano solo dei teneri gesti di affetto" sibilò Giangi mentre tentava d'incenerire con uno sguardo Lazlo.

"Staremo a vedere... comunque l'appartamento è tuo. Penso che anche Giangi sarà contenta della cosa, non è vero?"

"Certo che lo sono. Delle volte ci tocca fare i turni con Salvatore, hai capito quando, no? E poi è una stanza così sporca!"

"OK, allora è deciso".

Arrivati in Melting Pot, Jack accompagnò Giangi e Lazlo al loro nuovo appartamento. Situato nell'ala est dell'edificio, il bilocale era composto da una stanza soggiorno dotata di cucinotto, di un bagno e di una camera da letto.

"Allora che ve ne pare?" chiese Jack.

"Non ho mai avuto così tanto spazio in vita mia. Sei sicuro di volertene privare? In ogni modo voglio pagare l'affitto..."

"Posso fare qualche modifica all'arredamento?" chiese invece Giangi.

"Giangi, ti prego... sei appena arrivata e già..."

"Lasciala fare Lazlo. Le donne sono così. Fai tutto quello che vuoi, basta che non abbatti le pareti".

"I miei hanno appena dimesso dei mobili d'epoca che adesso sono in un magazzino a impolverarsi e..."

"Non volevi fare una doccia?" la interruppe Lazlo. "Quello è il bagno. Entraci e chiudi la bocca".

Giangi gli fece una linguaccia, sorrise a Jack e sparì nella stanza da bagno.

"Non so come scusarmi, Jack. Non avrei dovuto portarla in Melting Pot, ma lei sa essere molto convincente".

"Non preoccuparti. È molto divertente e, soprattutto, è intelligente. Sento che ci sarà di grande aiuto. Adesso goditi il tuo nuovo appartamento. Io vado in ufficio che ho un paio di telefonate urgenti che mi aspettano. Ci vediamo alle otto per la cena".

Come fu entrata nella stanza da bagno, Giangi cominciò a spogliarsi. Mancavano dieci minuti alle otto e la cena era stata fissata per quell'ora. Accese la radio che stava su un armadietto e l'inconfondibile voce di Otis Redding invase la stanza. Una radio locale stava trasmettendo *Sitting on the dock of the bay*. Ascoltò per qualche secondo la musica e cominciò a canticchiarne le parole. Entrò nel box doccia che il grande Otis stava cominciando a fischiettare quella specie di assolo che concludeva il brano. Che musica! Ricordava di averla ascoltata una sera proprio nella baia di Frisco durante un tramonto. Si sentiva profondamente rilassata. Cominciò a fischiettare anche lei.

Chiuse il box della doccia e aprì l'acqua.

Un fiotto di sangue caldo la investì in pieno. Il suo sapore acro le riempì la bocca e le narici.

Giangi si mise ad urlare.

Tentò di chiudere il rubinetto, ma il sangue continuava a uscire a fiotti. Tentò allora, sempre urlando come un'ossessa, di uscire dal box doccia, ma la porta era bloccata.

Poi sentì qualcuno che la chiamava per nome.

Un attimo dopo due mani la prendevano per un braccio e la trascinarono fuori da quell'incubo da macellaio.

"Dove sei ferita?" le urlò Lazlo, che non sapeva nemmeno da che parte prenderla, visto che non c'era nemmeno un centimetro del suo corpo che non fosse coperto di sangue. "Un dottore! Qualcuno chiami un dottore!"

Giangi continuava a urlare e a dimenarsi per togliersi di dosso il sangue e l'orrore che ne provava. Lazlo allora la strinse forte a sé e con voce pacata la invitò a calmarsi.

"La doccia" singhiozzò Giangi dopo un minuto buono "è uscito tutto dalla doccia. Non sono ferita. Ho aperto la doccia e... E poi la porta era bloccata... ho avuto paura".

Qualcuno bussò alla porta concitatamente.

"Giangi! Sono Jack. Cos'è successo? Eri tu che urlavi? Hai bisogno qualcosa?"

"Mandalò via" mormorò la ragazza. "Non voglio vedere nessuno..."

"Adesso è a tutto a posto" urlò Lazlo senza smettere di abbracciarla. "Cominciate a mangiare. Noi vi raggiungiamo più tardi".

Lazlo lasciò che Giangi si calmasse del tutto, poi la fece entrare nella vasca da bagno e l'aiutò a lavarsi con la doccia a mano. Mentre lei terminava di asciugarsi, Lazlo entrò nella doccia, dalla quale ora usciva solo acqua, per tentare di chiuderla. Il rubinetto era, in effetti, bloccato. Guardò meglio e vide che alla base dello stesso era stata inserita una doppia ghiera dentellata, simile quella dei quadranti degli orologi subacquei, che consentiva la rotazione in un solo senso.

Allora, tirò con tutte le sue forze la manopola in modo da separare una ghiera dall'altra finché riuscì a chiuderla.

"Aspetta a pulire tutto" disse Giangi. "Abbiamo bisogno un campione di quel sangue. Dobbiamo farlo analizzare. Con tutta l'AIDS che c'è in giro..."

"Non preoccuparti. Ne ho i vestiti inzuppati. Qualcuno ha manomesso la manopola in modo che non si chiudesse più. Un meccanismo semplice ma molto efficace".

"E la porta?"

"La stavo guardando adesso. La maniglia interna è stata semplicemente scollegata dal perno in modo che girasse a vuoto. Mi piacerebbe capire da dove è arrivato tutto quel sangue".

"Non nominare più quella parola, ti prego!" implorò Giangi, che si andava rapidamente riprendendo. "Chiamala roba rossa o in qualsiasi altro modo. Ma non nominarla più".

"Ho trovato! Vieni a vedere".

Giangi, nonostante provasse una forte repulsione alla sola idea di tornare in quella specie di camera degli orrori, si affacciò alla porta.

Lazlo stava indicando un grosso tubo che sbucava dal soffitto. Era stato collegato all'impianto idraulico e usato come serbatoio. Probabilmente poteva contenere almeno cinque litri. Verniciato di bianco non si vedeva quasi nemmeno.

"Un lavoro da professionisti" commentò Giangi. "Il come l'abbiamo scoperto. Resta da capire chi e perché l'ha fatto".

"Già! Perché?" esclamò Lazlo, che fino a quel momento non si era posto nemmeno una di quelle domande. "E come ha fatto a introdursi in casa? E quando? Cazzo! Ma allora siamo in pericolo. Se è riuscito a fare questo, poteva anche..."

"Stai calmo. Non precipitiamo le conclusioni. Adesso diamoci una sistemata. Poi scendiamo e chiediamo ai ragazzi se hanno visto qualcosa".
Meno di venti minuti dopo erano già seduti a tavola. Giangi non toccò cibo, mentre Lazlo diede fondo allo spezzatino con i piselli che i suoi amici avevano avanzato. Raccontarono cos'era accaduto. Jack lasciò che l'interminabile bolgia di domande fosse terminata e poi domandò se negli ultimi giorni era entrato qualche estraneo.

"Stamattina è venuto l'idraulico..." rispose Swatch.

"Quale idraulico?"

"Non so, uno che non avevo mai visto".

"E tu l'hai fatto entrare?"

"Beh, certo. Mi ha detto che l'avevi chiamato tu".

"E tu ci hai creduto?"

"Perché non avrei dovuto? L'altra sera, quando sono salito nel tuo appartamento, mi hai detto che la doccia non funzionava e quindi mi è sembrato normale che tu avessi telefonato ad un idraulico".

"Microfoni!" sentenziò Jack. "Nel mio appartamento ci sono delle microspie. Qualcuno ha sentito cosa dicevo e ha colto la palla al balzo per combinare quello scherzetto degno di un film dell'orrore".

"Ma chi è che ci sta spiando?" chiese Storm.

"Potrebbe trattarsi di spionaggio industriale" rispose Lazlo.

"Mandrake" chiese Jack "ma tu non avevi comprato un apparecchio per rilevare la presenza di eventuali microspie?"

"Sì, ma l'ho usato solo per l'Area Sicura. Nel resto dello stabile non ho mai controllato..."

"Sarà il caso di farlo adesso. Direi di setacciare l'intero stabile, non trascurando alcuna stanza, magazzino o ufficio".

Mandrake cominciò dagli uffici. Jack aveva ordinato di effettuare l'operazione nel più assoluto silenzio e di avvisarlo immediatamente non appena ne fosse stato rivelato uno. Non voleva allarmare chi li stava spiando.

Ci misero quasi tre ore. Alla fine avevano trovato cinque cimici: tre nell'appartamento di Jack, una nel suo ufficio e una in sala riunioni. Per fortuna la cucina era risultata pulita e quindi chi li stava ascoltando non aveva potuto sapere dell'operazione di bonifica.

Si riunirono ancora tutti in cucina. Era ormai mezzanotte ed erano tutti svegli come grilli per la paura e l'eccitazione del momento.

Swatch consigliò di lasciare i microfoni dove si trovavano. Erano l'unica traccia in loro posses-

so. Sfruttandoli al meglio avrebbero potuto anche tentare di preparare loro una trappola oppure fare un po' di sana disinformazione, mettendo qua e là qualche frase che li facesse commettere un passo falso. Si trattava di un gioco difficile e rischioso ma che poteva dare degli ottimi frutti. Visto che gli spioni non potevano certo nascondersi all'interno della Melting Pot, era evidente che le cimici trasmettevano ad un ripetitore che probabilmente era stato piazzato sul tetto, il quale a sua volta trasmetteva ad una postazione di ascolto. MoonRay aveva già controllato in strada e non c'era alcun mezzo sospetto, in grado di fare da postazione mobile. Quindi era quasi certo che stessero trasmettendo per mezzo di un ponte radio. Storm si offrì di salire sul tetto per verificarne l'esistenza.

Quando il coreano fu uscito dalla stanza, Lazlo ricominciò a ragionare a voce alta.

"Adesso dovremo fare molta attenzione a quello che diciamo. In particolare tu, Jack. Il tuo appartamento e il tuo ufficio sono diventati in pratica un'emittente radiofonica".

"Una cosa è certa" intervenne Jack "io, nel mio appartamento e nel mio ufficio non ci metto più piede e..."

"Sarebbe un errore gravissimo" lo interruppe Giangi "tu devi continuare a usarli come prima, se no, mangerebbero subito la foglia e tutto questo non servirebbe a niente".

"Che cosa? Ma non avrò più un momento d'intimità. Qualsiasi cosa farò mi sentirò osservato. Non potrò nemmeno ruttare in santa pace. E il telefono? Io non riesco a parlare al telefono se qualcun altro mi sta ascoltando! Come potrò parlare dei miei affari con Mr. Gibbs, Palman o Quaid? Me lo spiegate? Non posso parlare di soldi, sapendo che qualcun altro sta ascoltando tutto e poi magari lo va a dire al fisco!"

"Comprati due cordless. Uno per l'appartamento e uno per l'ufficio, così se il discorso diventa troppo riservato, potrai sempre alzarti e andare in un ambiente pulito. Per il resto invece, dovrai imparare a convivere e per certi argomenti, ad

esempio i rutti, non sarebbe poi una cosa nemmeno tanto male. Potresti anzi imparare qualcosa..."

Tutti risero della battuta, tranne Jack che era veramente indispettito dalla perdita totale di riservatezza che la sua vita aveva assunto.

"E poi di notte, quando non russo come una segheria, ho il brutto vizio di parlare, ridere e urlare..."

"In ogni caso direi che è ora di andare a dormire." Lo interruppe Giangi "E' domattina che abbiamo l'appuntamento con la CI, no? Alle nove e mezzo, se non sbaglio. Quindi, tutti a nanna!"

Nel frattempo era tornato anche Storm che aveva trovato sul tetto un'antenna che di televisivo non aveva proprio nulla. Mentre salivano al piano di sopra Lazlo prese sottobraccio Giangi.

"Te la senti di tornare a casa da sola, dopo quello che è successo? Non vuoi dormire qua, questa notte?"

"Lo stai dicendo perché non vuoi accompagnarmi a casa, o perché hai in mente qualcosa d'altro?" sorrise Giangi.

"Perché ti amo e abbiamo finalmente un appartamento tutto per noi" gli sussurrò lui nell'orecchio.

Webmaster

05

Alejandro Rodriguez stava fumando l'ennesima sigaretta di quella disastrosa giornata. Altri cinque dei suoi uomini erano stati catturati dai governativi e, probabilmente, in quello stesso momento erano sottoposti alle atroci torture che le guardie del Presidente riservavano agli avversari del regime.

Altri cinque giovani stavano donando la loro vita per la causa. Lui sapeva che avrebbero sopportato in silenzio il dolore fino alla morte. Si chiedeva se ne valeva ancora la pena. Ormai erano accerchiati. Gli uomini del Presidente avevano fatto un ottimo lavoro. Non passava giorno che le sue fila non si assottigliassero sotto i colpi inferti dai suoi sgherri. Da quando avevano preso come consulente militare un generale russo, i governativi sembravano esser diventati imbattibili.

Anche la foresta non era più un luogo sicuro. Gli elicotteri dei governativi continuavano a sorvolarla e, grazie a sensori agli infrarossi, riuscivano a rilevare il calore dei loro corpi e a guidare le truppe di terra. La cosa andava facendosi drammatica e da alcuni giorni anche il suo campo base era stato individuato e distrutto.

La resa... se non fosse stato certo di mandare i suoi uomini in pasto a delle belve assetate di

sangue, avrebbe già ordinato la resa incondizionata. Ma siccome sapeva quale sarebbe stata la loro fine, era certo di fare loro cosa gradita, procurandogli una morte onorevole in combattimento.

Ormai non piantavano più nemmeno le tende. Quando trovavano una radura coperta dalla fitta vegetazione, si sdraiavano per terra nel punto stesso in cui si erano fermati e si addormentavano senza nemmeno togliersi le scarpe.

Rodriguez non ricordava nemmeno più da quanti giorni non mangiava un pasto caldo. L'unica cosa che lo distingueva da un animale ferito e braccato era il suo HP, il piccolo computer portatile che, collegato a un telefono satellitare, gli consentiva di comunicare via e-mail con le altre squadre disperse nella giungla.

Lo accese, innestò il cavo del telefono all'attacco del modem e si collegò alla Rete. Lesse rapidamente l'intestazione dei messaggi in arrivo. Le altre squadre c'erano ancora tutte e nessuna di loro aveva subito perdite, almeno quel giorno. I cinque uomini che erano stati catturati quella mattina erano quanto restava di un gruppo di trenta guerriglieri che aveva subito tre giorni ininterrotti di attacchi da parte dei governativi. Durante quei tre giorni la sua e le altre squadre erano rimaste relativamente tranquille. Il nemico si era limitato a osservarli da lontano e aveva concentrato tutti i propri sforzi su una sola squadra, riuscendo alla fine a distruggerla.

Il suo avversario russo era molto intelligente e soprattutto esperto di azioni anti-guerriglia. Si diceva che avesse fatto l'Afghanistan. Se così era, ne aveva di certo tratto beneficio, perché era raro che sbagliasse un colpo.

Lesse i messaggi dei suoi compagni uno a uno. Nonostante la drammatica situazione non c'era alcuna lamentazione. Si accorse solo alla fine che c'era un messaggio di troppo. Le squadre, oltre alla sua, erano sei in tutto. Nella sua inbox i messaggi, invece, erano sette.

L'intestazione del messaggio era tutta un programma: "A little help from a friend". A parte

ad avere trovato un altro fan dei Beatles, si chiedeva come l'intruso avesse fatto a scoprire il suo indirizzo di e-mail e ad aver completamente annullato il proprio.

"Comandante Rodriguez, sappiamo che lei si trova in grave difficoltà. Stando ai nostri calcoli la sua resistenza non può andare oltre poche settimane se non, addirittura, pochi giorni. Io posso aiutarla. Le posso inviare via e-mail immagini della zona in cui lei si trova con una risoluzione di un metro. Sto parlando di immagini provenienti da satelliti spia americani e russi. Posso inviarle cinque immagini al giorno a cadenze orarie stabilite. Questo servizio le costerà centomila dollari al giorno. Se è d'accordo, si colleghi al sito www.acme.com e nell'apposito modulo di posta elettronica scriva semplicemente il suo nome. In seguito riceverà istruzioni sui pagamenti.

Ci pensi bene comandante: con le nostre immagini le potrà monitorare gli spostamenti del nemico e pianificare dei contrattacchi".

Alejandro Rodriguez si accese un'altra sigaretta. I sentimenti e i pensieri che lo stavano animando erano così confusi e contrastanti fra loro da stordirlo. Se da un lato era profondamente scandalizzato per quell'oscena proposta (danaro in cambio d'informazioni vitali!), da un altro già pregustava l'acre sapore della vendetta, mentre trucidava i governativi colti in fallo dalle immagini dei satelliti spia. E poi c'era il problema dei soldi (se mai avesse accettato, avrebbe dilapidato tutte le loro scorte finanziarie nel giro di un paio di settimane) e dell'autenticità del messaggio. Avrebbe potuto trattarsi benissimo di una trappola...

Centomila dollari al giorno per la loro salvezza... più o meno mille dollari a testa. A pensarci bene non era una grande cifra, soprattutto per chi non aveva altre alternative. Avviò Explorer e digitò l'indirizzo del sito indicato nel messaggio. Apparve l'home page della Acme, una società che faceva becchime per uccelli! La citazione a Road Runner era lampante. Rodriguez sorrise. I suoi esosi amici riuscivano a divertirsi anche

mentre facevano dello schifoso mercimonio d'informazioni vitali. Fece clic sulla scritta contact us e digitò le sue iniziali nel modulo di posta e inviò il messaggio. Si collegò poi al sistema di home banking di un'importante istituto di credito svizzero e dopo aver inserito ID e password verificò lo stato del conto corrente: due milioni di dollari. Poteva avere il servizio per venti giorni, non erano tanti, ma se avesse saputo usare bene quelle informazioni, poteva anche ribaltare la situazione sua, dei suoi uomini e del suo popolo...

MoonRay

Quando Jack, alle nove, scese per prendere la macchina, Lazlo e Giangi erano lì davanti che lo aspettavano. Entrambi provati dalla terrificante esperienza della sera precedente, non dissero una parola per tutto il tragitto che li separava dall'abitazione di Palman. Quando Marco salì in macchina, a parte per i soliti convenevoli, l'atmosfera non cambiò affatto e inizialmente il giornalista si guardò bene dal tentare di apportarvi la benché minima variazione. Ma dopo qualche minuto, mentre Jack usciva da Milano e si dirigeva verso Binasco si decise a parlare.

"Capisco che non è giornata, ragazzi" disse con la sua solita voce stentorea "ma devo raccontarvi un fatto grave. Ieri sera, quando sono tornato a casa, ho trovato la porta aperta ed ho immediatamente pensato a un furto. Ho fatto subito un giro della casa ma in sala, in cucina e nelle camere da letto, nessuno aveva toccato nulla".

"Ti eri scordato tu di chiudere la porta?" chiese ridendo Jack.

"Non ho finito. Sono andato allora nel mio studio. Anche lì apparentemente era tutto a posto, ma poi ho fatto qualche passo avanti e ho visto la parete che era nascosta dalla libreria. Non avevo mai visto niente di simile e nemmeno immaginavo potesse accadere".

"Che cosa c'era su parete?" chiese Jack che nel frattempo si era fermato sul ciglio della strada.

"C'era una mano femminile, troncata all'altezza del polso, ancora sanguinante. Era inchiodata alla parete, il palmo contro il muro. Sotto, qualcuno aveva scritto con il sangue una lettera e un numero".

"Cosa esattamente?" chiese Giangi.

"Una B e un 2. Il 2 era un po' più un alto della lettera come se la B fosse stata elevata al quadrato".

"Oh Cristo!" urlò Lazlo "Ma allora..."

"Stai calmo!" lo interruppe Jack, prima che potesse dire altro. "Aspettiamo a tirare delle conclusioni affrettate. Continua Marco. Cos'hai fatto?"

"Cos'altro dovevo fare? Ho chiamato un mio amico dei carabinieri, che è uscito subito con una pattuglia".

"E allora..."

Palman era stato tenuto in piedi tutta notte. Aveva dovuto ripetere a tre diversi investigatori cos'era accaduto e che non sapeva assolutamente cosa significasse quella scritta, anche se invece ne conosceva benissimo il significato.

Dopo due o tre ore d'indagini, durante le quali a quella povera mano avevano fatto di tutto, l'amico di Palman gli aveva confidato che quasi sicuramente il caso era collegato a un altro al quale stavano lavorando dal giorno prima: il rinvenimento del cadavere di una giovane prostituta privo di una mano. A parte la mancanza della mano, che era stata oltre tutto asportata di netto come se fosse stata passata sotto un'affettatrice, il caso era caratterizzato da un altro macabro particolare. Gli assassini le avevano estratto tutto il sangue che aveva in corpo...

"Il sangue di una prostituta!" urlò Giangi. "Dio mio! Bisogna farlo analizzare immediatamente. Potremmo esserci presa l'AIDS! Jack presto, torniamo indietro, devo..."

"Stai calma" l'interruppe Lazlo "Ho già provveduto. Ieri sera ho mandato la mia camicia al laboratorio di un'amico e gli ho specificato di effettuare anche il test sull'HIV. Dovrebbe chiamarci in mattinata con i risultati".

"Volete spiegare anche a me cosa sta accadendo?"

"Tra un momento. Finisci prima tu il tuo racconto".

Ma non c'era molto altro. Grazie alla presenza del suo amico che aveva garantito per lui, alla fine i carabinieri se ne erano andati, apparentemente soddisfatti. L'amico aveva detto che l'avrebbe tenuto informato sugli sviluppi del caso. Palman s'immaginava di dover subire ancora un po' di fastidi su quella vicenda, essendo per il momento l'unico essere vivente collegato alla morte di quella disgraziata. La cosa naturalmente non lo rallegrava affatto.

"Già m'immagino cosa dirà mia moglie, quando verrà a sapere che in casa nostra c'era la mano di una puttana! E con la fantasia contorta che hanno le femmine chissà quale sordido intrigo sessuale andrà ad immaginare. Per fortuna, almeno, ho un alibi di ferro: all'ora in cui era stato commesso il delitto mi trovavo in Cyber Stone!"

"Mi dispiace molto Marco. Ma nessuno di noi poteva immaginare che la vicenda avrebbe preso una simile piega".

"Ora, però mi dovete delle spiegazioni".

Jack raccontò rapidamente a Marco la macabra doccia di sangue della sera prima.

"Incredibile" commentò alla fine Palman. "Siamo in mezzo ad una vera e propria spy-story. Non capisco però questi due ultimi avvertimenti. Non ricordo di aver mai sentito di casi così truculenti nell'ambito dello spionaggio industriale..."

"E' appunto per questo che l'hanno fatto" intervenne Lazlo. "Per amplificarne l'effetto. Ci stanno facendo vedere la loro potenza. Che possono arrivare dove vogliono e che non si fermeranno davanti a nulla: nemmeno davanti alla vita di un'innocente uccisa soltanto per essere usata come vernice spray per scrivere sui muri. Sono dei veri duri: feroci, privi di scrupoli e disposti a tutto. Dovremo rafforzare le misure di sicurezza. Abbiamo bisogno di aiuto..."

Palman nel giro di pochi minuti rintracciò un tale di nome Jim Torti, un suo vecchio conoscente con il quale aveva collaborato in precedenza, che si disse disposto a recarsi immediatamente in Melting Pot. Si trattava un tipo molto efficiente e discreto, esperto anche di sistemi di sicurezza e che avrebbe cominciato da subito con una revisione globale di quello della loro sede.

"Molto bene!" disse Jack

"Dovresti avvertire qualcuno in ufficio del suo arrivo. Preferirei essere presente, ma non posso nemmeno lasciarvi soli, senza scorta. Sono armato" disse Marco sollevando il lembo destro della giacca a mostrare una Beretta automatica "e so usarla anche discretamente bene".

Dieci minuti dopo entravano nella sede della CI avendo già avvertito MoonRay dell'arrivo di un nuovo agente.

La CI aveva sede in un capannone senza infamie e senza lode di Binasco, un paesone all'immediata periferia sud di Milano. Il capannone sorgeva al centro di un ben più ampio terreno non edificato, tenuto a prato inglese e sul fronte principale terminava con una struttura a vetri specchiati dove aveva sede la direzione della società.

Angela Villa, la proprietaria della CI, era una bella signora quarantacinquenne, dall'aria decisa. Portava i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle. Jack notò che non usava alcun trucco e che a parte la fede nuziale non indossava alcun gioiello. Li accolse sorridendo e dopo che tutti si furono presentati, li fece accomodare attorno al tavolo a ferro di cavallo, unico arredo della sala. La signora tenne a precisare che lei amministrava poco o nulla della società. La sua era una carica puramente rappresentativa. La società era gestita completamente da suo marito e lei non vi aveva mai messo nemmeno la punta del naso fino alla sua morte avvenuta sei mesi addietro. Non capiva nulla di quanto accadeva al suo interno, né sotto l'aspetto tecnico, né sotto l'aspetto amministrativo. Per fortuna il marito si era circondato di alcuni validi collabo-

ratori ai quali aveva delegato la gestione della società. La CI non aveva alcun problema particolare. Fondamentalmente era una società sana, con un indebitamento nei limiti della norma, con attrezzature di avanguardia e una clientela consolidata. Eppure non riusciva ad andare oltre un appena dignitoso pareggio. A suo avviso l'unico problema dell'azienda risiedeva nella mancanza di un azionista competente che sapesse dove e come guidarla. I figli erano ancora troppo giovani perché lei potesse resistere nella posizione di Amministratore Unico della società per passare loro il testimone e non voleva rischiare di distruggere quanto aveva costruito il marito. L'intenzione era di cedere la maggioranza della società, ma di non lasciarla completamente. Naturalmente sarebbe stata un partner di minoranza interessato solamente agli utili di fine anno, non si sarebbe immischiata nella gestione e sarebbe stata molto grata all'azionista che avesse voluto produrre un consistente profitto.

Jack la ringraziò per la chiarezza e l'onestà della sua esposizione. A sua volta espose i propri obiettivi che si potevano riassumere nello slogan evasione fiscale legalizzata. Dichiarò di essere interessato a chiudere la trattativa in tempi molto stretti e che non aveva nulla in contrario al fatto che l'attuale proprietà rimanesse nel capitale dell'azienda con una quota minoritaria. Infine, per quanto riguardava l'attuale management operativo della società, sempre che quest'ultimo si fosse rivelato competente e leale, era sua intenzione utilizzarlo a sua volta per una gestione in continuità della società.

A quel punto la signora Villa, fece entrare i quattro dirigenti della CI: Attilio Livraghi, responsabile amministrativo; Giorgio Mancini, responsabile commerciale; Livio Clerici, responsabile della produzione e Greg Oldfield, responsabile della progettazione. La presentazione del suo unico connazionale fu quella che colpì più di tutti Jack. Greg Oldfield proveniva infatti dalla Intel ed aveva un curriculum che sembrava essere l'ideale per la progettazione di B2. Ave-

va, infatti, partecipato allo sviluppo di alcune famiglie dei processori che erano il cuore di milioni di PC sparsi su tutto il globo terrestre.

Mancini cominciò la presentazione commerciale della società. Quest'ultima durò meno di un'ora e fu talmente chiara che anche Jack, che era sempre stato allergico all'hardware, alla fine aveva capito qual era la produzione della CI e perché era apprezzata sul mercato.

A quel punto ci fu un coffee break, al quale sarebbe seguita la visita degli impianti. Giangi si avvicinò a Lazlo e gli parlò a bassa voce.

"Se sei d'accordo, io me ne andrei. Qui non sono di alcuna utilità e ho bisogno di riposo. Non mi sono ancora ripresa da ieri sera".

Lazlo non fece in tempo a rispondere perché il suo cellulare cominciò a trillare. Confabulò con un tale Fabio per un paio di minuti, poi rivolse un sorriso raggianti verso Giangi.

"Era il mio amico del laboratorio di analisi. Il sangue della doccia non era infetto. Sei più tranquilla adesso? "

Giangi annuì sorridendo.

"Ti amo, Giangi... adesso però devo tornare dai miei ospiti. Mi raccomando, sii prudente. Questa storia comincia a diventare davvero pesante".

Dieci minuti dopo Giangi era già su di un taxi. La macchina, una vecchia Fiat Punto, oltre ad essere piccola e rumorosa, era per giunta priva di aria condizionata. Nell'abitacolo la temperatura doveva superare abbondantemente i cinquanta gradi. L'autista, un vecchio dall'aspetto ceruleo, parlava quasi esclusivamente in dialetto e Giangi, da buona Sforza, gli rispondeva amabilmente. Dopo alcuni minuti, smise di prestargli attenzione e tentò di concentrarsi sulla situazione in cui era piombata e di come il tutto rischiasse di sfuggirle dalle mani. Aveva fatto bene Palman a chiedere aiuto a Jim Torti. Il pensiero corse alla prostituta assassinata. Povera ragazza! Chissà come si chiamava e se aveva una famiglia. Quei bastardi, probabilmente, prima di ucciderla avevano abusato di lei e magari si erano anche divertiti a sevizzarla. Forse

le avevano anche staccato la mano quando era ancora viva... Giangi scosse la testa nel tentativo di scacciare quel pensiero dalla mente.

Finalmente quel forno a quattro ruote si fermò davanti al cancello della Melting Pot. Giangi pagò il taxista e si avviò verso l'ingresso.

La porta era socchiusa e dentro regnava un silenzio di tomba.

Giangi sentì il suo stomaco mandare un lugubre avvertimento: era successo qualcosa. Entrò facendo molta attenzione a non fare il benché minimo rumore. Si tolse le scarpe e la giacca, appoggiò la ventiquattrore in un angolo e si avviò con circospezione al banco della reception che la separava dal corridoio che portava alla zona uffici.

Dal punto in cui si trovava, poteva vedere il corridoio in tutta la sua lunghezza fino al punto in cui girava a destra con una curva a novanta gradi. Vi si affacciavano cinque porte in tutto: tre a destra e due a sinistra. Se non ricordava male la prima portava al CED, la seconda all'area sicura, la terza all'ufficio di MoonRay. A destra invece si aprivano le porte della sala riunioni e dell'ufficio di Swatch. Il corridoio era deserto e nessun rumore sembrava provenire dagli uffici. Solitamente MoonRay teneva sempre il computer sintonizzato su una Web Radio di San Diego che trasmetteva musica Jazz, cosa che mandava in bestia Swatch, che come suo dirimpettaio doveva subire quella che per lui era solo un'orrenda cacofonia. MoonRay, quindi, era costretto a lavorare con la porta dell'ufficio permanentemente chiusa per non incorrere nelle vibranti proteste del matematico. Quel giorno invece la porta dell'ufficio del norvegese era aperta e non ne usciva alcun suono. Giangi sapeva che Swatch, quella mattina, non sarebbe venuto alla Melting Pot perché aveva un impegno in Bocconi ed era quindi strano che MoonRay non ne stesse approfittando per ascoltare la sua musica preferita a tutto volume. Adesso che ci pensava, anche Storm e Mandrake sarebbero stati assenti quella mattina: il nigeriano aveva promesso a Storm di dargli una

mano a portare non ricordava più quale cosa nel suo appartamento. Quindi l'unico rimasto a presidiare la Melting Pot non poteva che essere il norvegese.

Giangi si fece coraggio ed entrò nel corridoio. Dopo alcuni passi le parve di sentire qualcosa. Si fermò e trattenne il respiro: era un rumore pulsante, che andava e veniva senza un ritmo preciso. Come se qualcosa stesse sfregando contro una superficie dura e poi vi ricadesse sopra. Riprese a camminare e raggiunse la porta del CED: era socchiusa. La spinse lentamente e quel che vide confermò i suoi sospetti. La stanza più che un CED sembrava il magazzino di un rigattiere. La maggior parte delle macchine erano state ribaltate a terra e sventrate, i monitor erano in frantumi. Tutte le macchine erano crivellate di colpi, evidente segno della volontà degli aggressori di distruggere il loro contenuto informativo. La dose di violenza usata su quelle macchine era equivalente a quella che era stata usata sulla prostituta.

Giangi uscì dalla stanza e affrettò il passo. Aveva un orrendo presentimento.

La serratura dell'area sicura era stata divelta dai colpi di una mitraglietta. La spinse verso l'interno e quel che vide le fece dare subito di stomaco.

Il corpo di un uomo, o almeno quel che restava di lui, era riverso sul pavimento.

La testa gli era stata mozzata di netto e posta sulla seduta di una poltroncina. Aveva le braccia legate dietro la schiena e l'assassino aveva firmato il suo orrendo delitto recidendogli al polso la mano sinistra e inchiodandola al muro. Sotto quel nefando quadro tridimensionale aveva scritto con il sangue due B maiuscole.

Giangi diede ancora una volta di stomaco e poi uscì dalla stanza per paura di scoprire qualche altro macabro dettaglio.

L'intensità del rumore pulsante era aumentata, ora poteva udirlo benissimo. Proveniva dall'ufficio di MoonRay che distava ormai meno di un paio di passi. Il rumore era sempre più forte e assomigliava sempre più a qualcosa che stava

strisciando contro una parete o il pavimento. Inspirò profondamente e fece un altro passo in avanti. Il cuore le stava battendo all'impazzata. Una mano insanguinata strisciò fuori della porta.

Giangi si trattenne per miracolo dall'urlare e si precipitò nella stanza.

Non vomitò perché ormai non aveva più niente nello stomaco. L'uomo che stava strisciando sul pavimento era stato privato di entrambe le gambe e come una mostruosa lumaca stava lasciando sul pavimento una lunga bava di sangue. Entrambe le gambe erano state inchiodate al muro per i piedi e nello spazio lasciato fra le due erano state tracciate col sangue due B maiuscole.

L'uomo ai suoi piedi stava rantolando qualcosa. Giangi si fece coraggio e si abbassò per aiutarlo. Era così intriso di sangue, segno che aveva molte altre lesioni sul corpo, che non sapeva dove prenderlo per non infliggergli altro dolore. La testa era rivolta dalla parte opposta a quella dove lei si trovava. Si alzò nuovamente e fece giro di quel povero corpo. Finalmente lo vide in volto: era MoonRay. Come per miracolo, il suo viso era rimasto indenne da quella carneficina e nemmeno uno schizzo di sangue gli rigava la pelle chiarissima. Giangi gli si inginocchiò accanto mentre gli occhi le si andavano inondando di lacrime.

"Aiutami..." rantolò MoonRay "ti prego... aiutami..."

"Adesso chiamo un'ambulanza" rispose Giangi con la voce rotta dal pianto. Stai calmo. Adesso è tutto finito".

Si guardò attorno e vide che il telefono si trovava ancora sulla scrivania. Alzò il ricevitore ma era muto. Gli assassini dovevano aver staccato la centrale telefonica. Corse allora verso l'ingresso dove aveva lasciato la borsa. Ne estrasse il cellulare e compose il 113. Non c'era tempo per pensare alla segretezza del progetto e poi un simile delitto non poteva essere certo tenuto nascosto alla polizia.

Mentre tornava verso l'ufficio di MoonRay entrò in sala riunioni e strappò le tende. Aveva bisogno qualcosa per fermare il sangue che continuava a uscire da dove erano state recise le gambe. Tornò nell'ufficio. MoonRay non aveva ancora perso i sensi.

"Stanno arrivando" le disse con tutta la dolcezza di cui era capace "adesso cerco di tamponarti le ferite. Tu devi rimanere sveglio. Continua a parlare".

Intanto Giangi aveva finito di stringere i legacci che aveva ricavato dalle tende attorno ai monconi. MoonRay, mentre lei stringeva, non aveva dato segno di sentire alcunché, probabilmente aveva superato la soglia del dolore oltre la quale si cade in uno stato di generale intorpidimento e parole come dolore e come piacere non hanno più alcun significato.

"MoonRay. MoonRay! Rispondimi!"

Nessuna risposta. Giangi si accovacciò e gli prese la testa fra le mani.

"MoonRay! Non puoi andartene così! Devi svegliarti!" implorò ancora.

Poi con la forza della disperazione lo voltò a faccia in su. Dal petto e dal braccio destro uscivano altri fiotti di sangue. Sembravano delle ferite da arma da fuoco.

Giangi cercò la giugulare del norvegese. Il battito, se ancora c'era, era talmente fiavole da non poter essere rilevato con la semplice pressione delle dita.

Lo chiamò ancora un paio di volte urlando il suo nome con tutta l'aria che aveva nei polmoni.

Disperata cominciò a premere ritmicamente a mani unite sul torace.

"Dio mio fa che viva, ti prego! E' così giovane e non ha fatto niente di male! Aiutami a salvarlo! Ti prego, Signore Dio mio, fai che viva!"

Le lacrime si mischiavano al sudore e al sangue che ormai aveva dappertutto.

"MoonRay! MoonRay!"

Un rantolo.

Giangi intensificò la sua azione senza smettere di chiamarlo per nome.

Un altro rantolo.

"Apri gli occhi, MoonRay! Forza! Devi farcela!"
Giangi mollò la presa. I polmoni avevano ricominciato a muoversi autonomamente. Anche la giugulare aveva ricominciato a pulsare.

"Signore, ti ringrazio..." mormorò Giangi con la voce rotta dal pianto.

MoonRay aprì gli occhi.

Giangi continuava a carezzargli il volto e a piangere dalla gioia.

"Stavo volando" mormorò MoonRay. "Ero là sul soffitto... e vedevo me stesso... quaggiù e tu sopra di me che mi chiamavi per nome e piangevi. Non sentivo più dolore e non volevo... tornare. Poi qualcuno o qualcosa... mi ha detto che... non era ancora... il mio... momento e... sono tornato. Sei bella... quando piangi Giangi. Così bella che mi hai... costretto a tornare".

In quel momento si sentì la sirena di un'auto che si fermava a pochi metri da dove si trovavano, sdraiati e felici in un lago di sangue. Poi un'altra e un'altra ancora. Giangi fece per alzarsi ma MoonRay la implorò con gli occhi di rimanere.

"Siamo qua!" urlò Giangi non appena sentì un concitato scalpiccio nella reception "in fondo al corridoio a sinistra".

Tre minuti dopo erano entrambi sull'ambulanza che a sirene spiegate li stava portando al Policlinico.

Webmaster

06

Il Webmaster era furente. Nonostante il suo comando avesse agito con la solita rapidità ed efficienza il risultato era stato del tutto insoddisfacente. I file che avevano prelevato dai sistemi della Melting Pot erano illeggibili.

Vi si erano applicati i migliori hacker che conosceva, e quelli che lui conosceva erano i migliori in assoluto, senza alcun risultato apprezzabile. Al comando non era venuto nemmeno in mente che i file potessero essere crittati e, comunque, quella era la prima volta che gli capitava di non riuscire a scardinare un codice, segno che i programmatori che stavano lavorando a quel programma avevano davvero trovato qualcosa di rivoluzionario. Il suo intuito non l'aveva tradito. Doveva assolutamente entrare in possesso di quel codice.

Giuseppe Tartini

Il pronto soccorso del Policlinico era quanto di meno ospitale un essere umano possa immaginare. Un corridoio con qualche panca di metallo eternamente carica di umanità sofferente. E poi una porta, dalla quale entravano e uscivano le speranze di chi aveva bisogno di cure e di chi l'aveva accompagnato. Giangi, durante i primi minuti, si era aggirata per quel luogo, senza apparente meta. I vestiti ancora intrisi del sangue di MoonRay, facevano sì che tutti rifuggissero alla sola sua vista. Poi, aveva dovuto sostenere un primo interrogatorio da parte di un carabiniere che l'aveva scortata dalla Melting Pot fino al pronto soccorso. Il militare era stato molto gentile. Per prima cosa le aveva fatto togliere gli indumenti sporchi che aveva addosso e le aveva fatto indossare un camice e un paio di zoccoli che un'infermiera pietosamente le aveva prestato. Poi l'aveva accompagnata al bar, dove le aveva offerto da bere. Quando erano tornati nel corridoio, che fungeva da sala d'attesa del pronto soccorso, lei aveva dovuto ricambiare le sue cortesie cominciando a raccontargli chi era e come mai si trovava in Melting Pot. Prima che il carabiniere le potesse chiedere cosa stesse facendo una studentessa della Bocconi in un capannone industriale della

periferia sud di Milano, arrivarono Lazlo e Palman.

Giangi, quando MoonRay era scomparso dietro la porta del pronto soccorso, aveva trovato la forza di chiamare Lazlo sul cellulare e raccontargli cos'era successo.

Lazlo le si sedette accanto e l'abbracciò forte. Non si dissero nulla per un lungo minuto poi Giangi sfogò la propria tensione in lungo pianto. Lazlo lasciò che si sfogasse e continuò ad accarezzarle i capelli, poi quando fu certo che non aveva più fiato in corpo, le sollevò la testa per costringerla a guardarlo negli occhi.

"Tu non hai colpa" disse con tutta la fermezza che aveva. "Anzi sei stata molto coraggiosa. Hai salvato la vita di MoonRay e io sono molto orgoglioso di te... "

Giangi stava per ricominciare a piangere, quando si avvicinò loro un uomo in camice verde, con la mascherina ancora appesa al collo.

Si presentò come il chirurgo che aveva operato MoonRay.

Mykland era in gravi condizioni ed era un miracolo se era ancora vivo. Bisognava ringraziare soprattutto l'intervento di Giangi che era riuscita tamponargli le ferite agli arti inferiori e a rianimarlo in occasione del blocco cardiaco. Se così non fosse stato il paziente sarebbe giunto in ospedale completamente dissanguato o peggio ancora morto. La ferita da arma da fuoco al torace non aveva leso alcun organo vitale, anche se avevano dovuto operarlo per aspirare il sangue che nel frattempo vi si era riversato e per suturare le due ampie ferite. La ferita al braccio aveva fratturato l'osso in due punti, ma non era certo quello il vero problema. MoonRay era giunto in ospedale in condizioni disperate e quindi era il suo stato di salute generale a essere preoccupante e ad impedire loro di operarlo per tentare di riattaccargli gli arti inferiori. A quel proposito, dopo aver chiesto l'autorizzazione all'intervento, il chirurgo precisò che le possibilità diminuivano con il passare del tempo. Non nascose che inoltre si trattava di un'operazione molto delicata. Avevano recuperato gli arti ed

erano in buono stato. Erano stati recisi entrambi con un colpo netto. Probabilmente da una spada molto affilata maneggiata con grande abilità e con forza sovrumana: un solo colpo per recidere pelle, muscoli, nervi e ossa. Il chirurgo disse di non avere mai visto niente di simile e che sperava di non incontrare mai il tizio che aveva ridotto il loro amico in quello stato. Ai fini dell'intervento, si trattava in ogni caso di una fortuna ed era solo per questo motivo che erano intenzionati a tentare l'operazione. Rendeva loro il lavoro enormemente più semplice. Se MoonRay avesse passato una notte tranquilla e non fossero sopravvenute nuove complicazioni, la mattina dopo avrebbero tentato l'operazione agli arti inferiori.

MoonRay, in quel momento, si trovava in terapia intensiva e non era quindi visitabile. Oltre tutto non aveva ripreso conoscenza e non l'avrebbe ripresa prima della mattina dopo. Il chirurgo consigliò il terzetto di andarsene a casa e di riposare. Mentre il chirurgo si allontanava, il carabiniere che stava prima interrogando Giangi le si avvicinò accompagnato da un altro tizio in abiti borghesi. Che si trattasse di un suo superiore era evidente, dato l'ossequio con cui il carabiniere gli stava facendo strada. L'uomo era alto, dall'aspetto atletico, capelli castani, occhi verdi, abbronzato, attorno ai quarant'anni e soprattutto era vestito con insolita eleganza: scarpe color cuoio Rossetti, blazer blu e calzoni grigi Giorgio Armani, camicia azzurra e una splendida cravatta di Salvatore Ferragamo.

"Signorina Sforza" disse il carabiniere "il tenente colonnello Giuseppe Tartini è arrivato e vorrebbe parlarle..."

"Giangi Sforza" disse Giangi stringendo la mano che il tenente colonnello le aveva già porto "molto piacere".

"Signorina Sforza, innanzitutto volevo informarmi sul suo stato di salute. Mi hanno raccontato cos'ha passato e quindi è mio dovere chiederle se vuole rimandare a domattina questo nostro primo colloquio".

"No, grazie. Possiamo cominciare subito" rispose Giangi. "Permetta però che prima le presenti i miei due amici. Lazlo Wishinsky, mio fidanzato e collaboratore della Melting Pot, la società presso la quale è avvenuto il delitto e il dottor..."

"Marco Palman e io ci conosciamo da lungo tempo" le impedì di terminare Tartini. "Ciao Marco, come va?"

"Bene Giuseppe" rispose il giornalista "questa volta ci vediamo sul campo, eh?"

"Mi stavo proprio chiedendo se non potevamo trovare una sistemazione più comoda di questo corridoio per il nostro colloquio. Marco, non è che tu riesci a farci riservare la solita saletta al Circolo della Stampa? E' giustappunto ora di pranzo e lì potremmo chiacchierare indisturbati".

"Tenente colonnello" intervenne Giangi. "Senza offesa, ma l'argomento di cui parleremo è oltremodo riservato e un circolo di giornalisti non mi pare il luogo più adatto per..."

"Ha ragione Signorina Sforza. Non le ho spiegato che al Circolo della Stampa esiste una saletta opportunamente "bonificata" nella quale potremo parlare in assoluta sicurezza. E comunque al nostro arrivo faremo un ulteriore controllo. Allora Marco pensi si possa fare?"

"Ci provo, però vorrei far intervenire anche Jack Stock, che è il principale azionista della Melting Pot. Dato che inevitabilmente parleremo di cose che lo riguardano da vicino, penso sia indispensabile".

"Sono completamente d'accordo. Pensi tu a fare entrambe le chiamate?"

Mentre il giornalista chiamava il ristorante del Circolo, il tenente colonnello invitò gli ospiti a seguirlo nel cortile interno del Policlinico.

Tartini era un amabile conversatore e quando Palman gli confermò la disponibilità della saletta sicura e furono saliti in macchina, s'improvvisò anche cicerone.

Spiegò, a beneficio di Lazlo, che l'edificio che ospitava il Circolo della Stampa era uno dei più bei palazzi neoclassici milanesi, il Palazzo Ser-

belloni. Questo palazzo di fine Settecento aveva sempre svolto un ruolo rappresentativo nella vita cittadina, tanto che nella sua storia aveva ospitato tra gli altri Napoleone Bonaparte con la moglie Giuseppina, Metternich, Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

Quando la macchina, dopo un brevissimo percorso, li ebbe lasciati davanti a Palazzo Serbelloni, il tenente colonnello aveva fatto rivivere a Lazlo l'incantata atmosfera di quell'angolo di Milano, quando il Naviglio bagnava ancora i marciapiedi del Palazzo.

"Lei signorina, immagino già conoscesse queste cose..."

"In verità io abito in questa via e quindi..."

"L'immaginavo. Quindi lei è un erede di Ludovico il Moro".

"Sì, anche se in famiglia non siamo più riusciti ad assumere uno come Leonardo..."

Salirono ridendo l'ampio scalone che portava al piano superiore e dopo una breve visita alla Sala Napoleonica, che Tartini precisò essere stata ricostruita sui disegni dell'originale dopo i bombardamenti del 1943, si chiusero nella saletta che avevano prenotato. Jack arrivò poco dopo e il carabiniere in borghese che aveva accompagnato il tenente colonnello, dopo aver effettuato un minuzioso controllo per verificare se esistevano microspie, li lasciò soli.

Dopo aver finito le ordinazioni Tartini, sempre con il suo fare amabile ed elegante, ascoltò dalla voce dei suoi ospiti un quadro completo delle vicende della Melting Pot, acquisizioni in corso e progetto B2 inclusi. Tartini, al termine del pranzo riassunse per tutti la situazione.

"Abbiamo a che fare con un'organizzazione spionistica estremamente efficiente, ben equipaggiata e fortemente propensa alla violenza. Una violenza che naturalmente ha un fine ben preciso: quello di terrorizzare tutti coloro che hanno che a fare con il loro business. Gente capace di uccidere e torturare soltanto per avere dei feticci, è il caso della prostituta, tramite i quali lanciare dei macabri avvertimenti. Gente capace di organizzare un rito sacrificale tribale,

quello che ha avuto come vittima Jim Torti, solo per essere certi che la loro successiva vittima racconti loro la verità. Comunque al di là delle indagini che condurremo, vi posso assicurare la massima protezione possibile. Non solo per quanto riguarda il servizio dovuto a degli ospiti del nostro paese, ma anche ai fini di protezione del nostro patrimonio industriale nazionale".

"Non avevo mai visto B2 sotto questo punto di vista..." disse Jack. "In effetti l'Italia potrebbe trarne vantaggio..."

"Certo" proseguì Tartini. "La Melting Pot, infatti, nonostante i suoi proprietari siano per i quattro quinti stranieri, è una società di diritto italiano e se il progetto B2 dovesse andare a buon fine, diventando una reale alternativa a Windows della Microsoft, il mio paese ne trarrebbe un grande profitto economico, cosa che io non posso che avere a cuore. Spero che a questo punto la mia, diciamo così, rivelazione non le faccia cambiare idea sulla sede geografica della sua società..."

"No di certo. Io a Milano sto bene. Non ho la minima intenzione di spostarmi" rispose Jack constatando l'abilità del suo interlocutore mentre lo stava in pratica ricattando: prodotto nazionale lordo in cambio di protezione.

"La ringrazio a nome del mio paese, dottore. Di conseguenza la Melting Pot sarà d'ora in poi presidiata ventiquattro ore su ventiquattro dai miei uomini, ai quali si aggiungeranno altri per scortarvi nei vostri spostamenti. A te Marco, sapendo che sei un buon tiratore, pensavo di affidare un solo uomo di scorta".

"Ma io veramente..." cercò di tergiversare Palman.

Ma Tartini fu irremovibile. Pregò inoltre Jack di convincere i due soci che non abitavano presso la Melting Pot, a trasferirsi lì per qualche tempo. La cosa avrebbe reso più semplice la protezione. Poi Lazlo disse che voleva portare Giangi, per qualche giorno, in una delle sue proprietà in montagna. Entrambi, dopo le ultime vicende, avevano bisogno di un po' di riposo. Spiegò che la casa si trovava in Valsesia, a Riva Valdobbia,

un paesino alle pendici del Monte Rosa, a pochi chilometri da Alagna. Lo chalet era situato in una piana della valle che fiancheggiava il fiume Sesia. Era piuttosto isolata dalle altre abitazioni e il perimetro circostante era completamente libero. Chiunque si fosse avvicinato sarebbe stato ben visibile da una certa distanza. La casa non era grande, ma poteva ospitare anche un paio di uomini della scorta.

Tartini decise di inviare una pattuglia per ispezionare il luogo. Il Tenente Colonnello chiese poi a Giangi se si sentiva di accompagnarlo in un sopralluogo sulla scena del delitto.

Giangi, sforzandosi di sorridere, si disse disponibile, anche se la sua schiena era percorsa da un interminabile brivido d'orrore alla sola idea di dover rivivere uno solo di quei terribili momenti.

Meno di mezz'ora dopo il gruppo era nella sede della Melting Pot.

Ad accoglierli, oltre alle forze dell'ordine, c'erano Swatch, Mandrake e Storm. I tre, dopo essere stati rapidamente informati dell'accaduto, erano stati rinchiusi nella sala riunioni, mentre gli uomini del RIS passavano al setaccio l'intero stabile. Tartini lasciò Jack e Giangi in sala riunioni in modo che potessero mettere al corrente i loro amici sulle ultime evoluzioni della vicenda. Il tenente colonnello si appartò invece con l'ufficiale che stava dirigendo le indagini.

"Non avevo mai visto così tanto sangue!" disse Tartini dopo aver brevemente visionato la scena. "Abbiamo a che fare con dei maniaci omicidi!"

"Dovevi vedere il cadavere che era in quella stanza là" rispose l'ufficiale. "Quelli sono dei veri animali ma anche dei grandi professionisti. Per il momento non hanno lasciato nemmeno una traccia: si sono portati via anche i bossoli dei colpi che hanno sparato! Pensa che qua fuori abbiamo trovato delle tute usa e getta da imbianchino e le scarpe che indossavano. Se ne sono sbarazzati prima di salire sulla loro macchina per evitare di sporcarla lasciando delle

tracce che potessero in futuro condurre a loro. Non ho mai visto tanta intelligenza unita ad una ferocia omicida di questo livello e spero che non mi capiti nemmeno più. In ventidue anni di onorata carriera è la prima volta che mi succede di sporcare la scena di un delitto vomitandoci sopra".

"In quanti pensi fossero?"

"Dagli abiti che hanno lasciato erano in tre".

"Speriamo che il norvegese non tiri le cuoia 'sta notte. Da quanto mi stai dicendo è l'unica traccia che abbiamo. Dirò ai ragazzi al Policlinico di raddoppiare la guardia e di fare molta attenzione. Quelli, non appena vengono a sapere che una delle loro vittime è ancora in vita, sono capaci di piombare in ospedale e fare un'altra carneficina".

Tartini, durante il sopralluogo, tentò di limitare al minimo indispensabile le sofferenze di Giangi anche perché la ragazza più di tanto non ricordava e, a parte il corpo di MoonRay, aveva toccato poco o nulla di quel che c'era sulla scena. Il tenente colonnello, dopo aver preso nota dell'indirizzo del villino di montagna di Giangi, lasciò la Melting Pot.

Un paio d'ore dopo, anche il RIS terminò il proprio lavoro e nell'edificio rimasero soltanto i due addetti alla scorta.

Finalmente, i soci poterono uscire dalla sala riunioni e rendersi conto di persona di cos'era successo. La prima cosa che fece Jack, fu quella di telefonare all'impresa di pulizie per richiedere un loro intervento immediato e straordinario.

"Mandrake" disse ad un certo punto Jack. "Voglio un resoconto dei danni in sala CED. Tu Swatch invece occupati della cosiddetta Area Sicura e verifica i danni e se manca qualcosa. Storm invece chiama un taxi e vai al Policlinico, voglio sapere come sta MoonRay. Giangi, Lazlo ed io invece faremo un giro del fabbricato per vedere se hanno installato delle altre microspie e disinstalleremo quelle vecchie, tanto ormai non possiamo più fingere di non sapere che esistono. Adesso sono quasi le quattro del po-

meriggio, diamoci appuntamento per l'ora di cena, anche se la sola idea del cibo mi fa venire il voltastomaco".

Con poche parole, Jack aveva riportato l'ordine e soprattutto un motivo di esistenza nello sparuto gruppo di amici che si stavano aggirando come fantasmi in quella specie di campo di battaglia fuori tempo e luogo.

Attorno alle venti si ritrovarono tutti nel salotto dell'appartamento privato di Jack. L'incubo sembrava essere passato. L'impresa di pulizie aveva fatto un buon lavoro: il sangue era sparito da qualsiasi interstizio e con il loro aiuto Mandrake aveva portato in magazzino tutte le macchine che erano state rotte in modo irreparabile.

Il CED aveva subito danni gravissimi. Almeno l'ottanta per cento dell'hardware era andato distrutto. Il server centrale non esisteva più e nemmeno la macchina di back-up era più utilizzabile. Fortunatamente ogni sera Storm portava a casa propria una copia dei nastri di back up in modo da evitare di perderli in caso d'incendio del CED.

Purtroppo anche la macchina che sosteneva il sito WEB era andata distrutta ma Storm aveva già replicato l'intero sito presso un provider italiano, copiandolo dal mirroring USA. Jack diede ordine di riacquistare tutto l'hardware che era andato distrutto.

L'area sicura, invece, era stata completamente risparmiata dallo scempio e Swatch non aveva trovato sul file di log nemmeno un tentativo di accesso indesiderato. Nessuno poteva sapere di B2 più di quanto già non ne sapesse prima, ossia nulla.

Jack lo pregò di chiamare il solito tizio che faceva loro un po' di manutenzione per fargli sostituire la porta dell'area sicura con una porta blindata.

Per quanto riguardava le microspie non ne erano state trovate di nuove, mentre le vecchie erano state disinstallate, compreso il ponte radio che era stato messo sul tetto. Il giorno dopo comunque i carabinieri avrebbero effettuato

un nuovo controllo... Jack si interruppe un attimo, in modo da poter cambiare la tonalità di voce e chiese a Storm quali novità c'erano su MoonRay.

"No news, good news" rispose il coreano. MoonRay non aveva ancora ripreso conoscenza anche se la sua situazione clinica era stabile. Tutte le principali funzioni fisiche erano vitali e gli era sembrato di cogliere un certo ottimismo sulla possibilità di poterlo operare la mattina successiva agli arti inferiori.

I due giorni successivi furono d'attesa. D'attesa perché il chirurgo si decidesse a operare MoonRay. D'attesa perché MoonRay dopo l'operazione riprendesse conoscenza.

La prima notizia arrivò il sabato mattina attorno alle otto. Swatch telefonò dal Policlinico dicendo che l'operazione era in corso da circa un'ora e che MoonRay aveva passato una notte tranquilla.

Poi il silenzio fu l'unica costante di quella giornata. Ogni tanto, non ricevendo più notizie, qualcuno, accompagnato dalla scorta, partiva alla volta del vecchio ospedale e mandava indietro il compagno con la medesima informazione: l'operazione era ancora in corso e il suo andamento era coperto dal più stretto riserbo.

Poi finalmente attorno alle quattro del pomeriggio, Storm, che era di turno in quel momento, chiamò.

L'operazione era terminata da meno di mezz'ora e, stando al chirurgo, sembrava essere tecnicamente riuscita. Avevano avuto qualche difficoltà a causa di un improvviso peggioramento delle condizioni generali di MoonRay che poi, fortunatamente, si erano ristabilizzate consentendo all'equipe medica di portare a termine l'intervento. Ora, non restava che aspettare.

Cominciò così una nuova, estenuante attesa.

Il più tranquillo di tutti sembrava essere Jack che si era immerso nella lettura dell'ultimo best-seller di Tom Clancy. Sprofondato nella sua poltrona preferita, stava ascoltando a un buon volume il terzo Concerto Brandeburghese di Joahn

Sebastian Bach, quando Giangi entrò nel suo appartamento. Erano le due di notte di sabato otto agosto.

"Mi vuoi spiegare come fai?" disse non appena gli si fu seduta davanti.

"Come faccio che cosa?" rispose Jack mentre abbassava il volume dello stereo

"A startene lì tranquillo a leggere, mentre uno dei tuoi migliori amici sta lottando contro la morte in un ospedale..."

"E' appunto perché non riuscirei a star calmo che leggo Clancy. Leggere dei guai degli altri non mi fa pensare ai miei".

"Sei un animale. Come quasi tutti gli uomini d'altra parte..."

"Può darsi, ma intanto io sopravvivo, mentre tu..."

Giangi stava per ribattere quando venne interrotta dall'improvviso ingresso di Storm.

"Ha chiamato il tenente colonnello Tartini" disse trafelato "ha detto di correre subito all'ospedale".

"Perché, cos'è successo?"

"Non me l'ha detto. Mi ha detto soltanto che tu e Giangi dovete fare in fretta".

Circa un quarto d'ora dopo i due, assieme a Lazlo, entravano nel reparto terapia intensiva del Policlinico. Tartini era ad attenderli davanti all'ingresso. Senza dire una parola fece loro strada all'interno del reparto. Arrivati in una piccola stanza, indossarono le protezioni per le scarpe, un camice e una cuffia.

Dopo aver lasciato lo spogliatoio, attraversarono un corridoio ed entrarono nel reparto vero e proprio. Dietro ad una vetrata c'era MoonRay. Giangi come lo vide si mise a piangere, nascondendo il volto nel petto di Lazlo e anche Jack dovette trattenere a stento le lacrime. MoonRay era iriconoscibile. Il viso era gonfio a dismisura, di un colore quasi violaceo. Le palpebre, appena socchiuse, erano anch'esse gonfie. Il resto del corpo era coperto da un telo attorno al quale erano indaffarati tre infermieri e due medici. Un'infinità di tubi e cavi partivano dal

corpo del norvegese e andavano a terminare in altrettante apparecchiature elettroniche.

Tartini lasciò che i due superassero lo shock iniziale.

"Stanotte hanno tentato di terminare il lavoro che avevano lasciato a metà..." disse a bassa voce.

"L'hanno operato nuovamente?" chiese Jack.

"Non sono stati i medici..."

"Mi scusi ma non capisco".

"Circa due ore fa qualcuno si è introdotto nel reparto e ha iniettato al signor Mykland una sostanza per il momento sconosciuta".

Il tenente colonnello si prese ancora qualche secondo perché i due digerissero anche quella notizia.

"Mi dispiace. La stanza era piantonata da due dei miei uomini, ma evidentemente non è stato sufficiente. L'assassino deve essere riuscito a entrare in possesso di un camice da infermiere o da dottore con il relativo pass. Poi, probabilmente senza nemmeno doverlo falsificare, aiutato dal fatto che qua dentro tutti hanno il volto coperto dalla mascherina e dalla cuffia, è entrato indisturbato e gli ha iniettato un veleno".

"Quali sono le sue condizioni?" chiese Giangi che intanto aveva superato lo shock iniziale.

"È in coma vigile. E non sapendo quale sostanza gli è stata iniettata i medici non sanno nemmeno loro cosa fare. Pensano che abbia ancora pochi minuti di vita".

"Sta soffrendo?"

"No. Gli hanno somministrato della morfina".

In quel momento gli infermieri abbassarono il telo sul povero corpo martoriato di MoonRay, mentre i medici uscivano dalla stanza.

Uno dei due si diresse verso Tartini e si tolse la mascherina.

"Vuole vedervi" disse scuotendo la testa. "Noi abbiamo fatto tutto il possibile ma inutilmente. Le funzioni vitali lo stanno abbandonando. Se volete parlargli dovete fare in fretta".

Giangi scoppiò nuovamente a piangere e Lazlo la strinse a sé. Lei lo allontanò e con uno sforzo sovrumano disse che era pronta e con un cenno

fece capire che voleva entrare anche lei. Il medico disse che potevano anche togliersi le mascherine.

Quando furono entrati MoonRay sorrise.

Jack gli accarezzò una mano ma non riuscì a dire nulla perché stava trattenendo a stento le lacrime.

MoonRay volse uno sguardo interrogativo verso Tartini.

"Sono il tenente colonnello Tartini e sto seguendo le indagini sul suo caso".

Il norvegese fece cenno di sì con la testa per indicare che capiva e approvava la sua presenza. Poi con la mano sinistra fece per levarsi la maschera a ossigeno. L'infermiere che era rimasto nella stanza lo aiutò a togliersela.

"Erano tre" disse con una voce che ormai non era più la sua. "Uno parlava con accento americano e... aveva le sopracciglia che si univano al centro. Lui si è presentato come... Jim Torti. Gli ho aperto. Allora sono arrivati anche un orientale... e un altro bianco. Mi hanno... sparato... subito alla spalla. Ho detto... che ero solo. Allora mi hanno portato nel mio... ufficio e mentre aspettavano... che arrivasse il vero Jim Torti hanno distrutto il... CED e aperto la porta... dell'area sicura".

MoonRay adesso parlava con un filo di voce e le interruzioni tra una parola e un'altra erano sempre più frequenti.

"Quando è... arrivato Jim Torti... l'hanno... tramortito e... legato. Poi... l'hanno... trascinato... nell'area sicura e... ci hanno... portato... anche... me".

MoonRay fece cenno all'infermiere di rimmettergli la maschera ad ossigeno.

Poi chiuse gli occhi. Se non fosse stato per tutte quelle apparecchiature cui era collegato che dicevano il contrario, avrebbero pensato fosse morto. Dopo cinque minuti abbondanti invece riaprì gli occhi e chiese nuovamente all'infermiere di togliergli la mascherina. Questi invece gliela sostituì con un'altra di diverso tipo che aveva due cannule che andavano direttamente

nelle narici. MoonRay gradì tanto la cosa che gli sorrise per ringraziarlo.

"Mi ci hanno portato... perché vedessi cosa gli stavano facendo. Ho capito che avevo... a che fare con dei pazzi, quando ho visto l'orientale che si spogliava e restava nudo con soltanto una specie di perizoma addosso. Quando Jim si è ripreso, l'orientale ha tirato fuori... da una lunga borsa... due spade da samurai e con la più lunga gli ha troncato di netto la mano. L'americano intanto lo... insultava e gli chiedeva dov'erano i progetti di B2. Jim, contorcendosi dal dolore, ha risposto che non sapeva nulla. Quel poveretto continuava a urlare che lui non sapeva niente di B2 e che gli avevano solo detto che doveva proteggerci".

MoonRay adesso stava parlando quasi normalmente e l'infermiere fece cenno di entrare al medico che era rimasto fuori dalla stanza.

"Ma ancora non gli hanno creduto. Ad un cenno dell'americano, il samurai, gli ha troncato di netto la testa. Le ho ancora nelle orecchie quelle urla!"

MoonRay adesso era riuscito addirittura ad atteggiare il viso gonfio in una smorfia di rabbioso disgusto. Il medico gli si fece accanto e gli disse di mantenersi calmo. Uno dei sistemi di monitoraggio era andato in allarme, prontamente tacitato dall'infermiere. Il medico disse ancora a MoonRay di calmarsi, ma il norvegese riprese a raccontare con una foga ancora maggiore.

"Poi mi hanno trascinato fuori. Ero così terrorizzato che non riuscivo nemmeno a piangere. Loro continuavano a ridere e parlavano fra di loro in una lingua che non capivo. Forse era russo. Ma non ne sono sicuro... Mi hanno trascinato nel mio ufficio e mi hanno fatto la stessa domanda su B2. Gli ho raccontato tutto quello che sapevo. Mi hanno rifatto la stessa domanda. Gli ho detto che non sapevo altro. Allora hanno cominciato a chiedermi a che punto era il progetto, chi altro sapeva della cosa, quanto mancava al termine e un sacco di altre domande. Io ho risposto a tutte perché ero terrorizzato. L'altro bianco aveva con sé un PC

portatile ed è stato nell'area sicura parecchio. Penso... che abbia fatto un copia del disco del server perché si è fatta dare... la password. Devi scusarmi Jack, ma non ho potuto fare altro".

"Non devi scusarti" rispose Jack con la voce rotta dal pianto, perché ormai era chiaro anche a lui che quelle potevano essere le ultime parole di MoonRay. "Avrei fatto anch'io lo stesso".

"Poi l'orientale, mentre l'altro bianco mi teneva fermo a terra, con un solo colpo mi ha staccato entrambe le gambe. Io, al momento, non ho sentito niente e ho pensato addirittura che avesse sbagliato mira, ma poi lui le ha trascinate verso il muro e allora ho cominciato a urlare più per il terrore che per il dolore vero e proprio. Allora l'americano ha estratto la pistola e mi ha sparato al petto".

A questo punto MoonRay chiuse gli occhi e si prese ancora qualche secondo di riposo. Quando il medico stava per avvicinarsi per verificare direttamente il suo stato, li riaprì di colpo e riprese a parlare.

"Poi è arrivata Giangi che mi curato e mi ha fatto tornare sulla terra perché non era ancora il mio momento... Ma adesso è arrivato. Jack..."

"Sono qua, MoonRay" gli rispose lui con un enorme sforzo.

"Jack... Beat Bill... fallo... ti prego..."

Jack non fece tempo a rispondergli perché MoonRay chiuse gli occhi, diede un ultimo lungo rantolo e spirò.

I funerali si svolsero il lunedì mattina. MoonRay non aveva parenti. Era figlio unico e i genitori erano morti parecchi anni addietro in un incidente stradale. Nessuno sapeva se fosse religioso o meno. Nell'incertezza lo fecero portare in chiesa. Alla cerimonia parteciparono i quattro soci rimasti della Melting Pot, Giangi e la famiglia Sforza al completo, i genitori di Swatch che l'avevano avuto come ospite a cena più volte, il tenente colonnello Tartini e gli uomini della scorta. Lo seppellirono al cimitero di Chiaravalle

che distava pochi chilometri dalla sede della Melting Pot.

Quel pomeriggio stesso Lazlo fece salire sulla macchina di Jack una Giangi resa irriconoscibile dal dolore e, seguito dalla scorta, partì per la montagna.

Per tutto il tragitto i due non si dissero nulla. Giangi era chiusa nei propri pensieri e si nascondeva il volto dietro ad un paio di enormi Ray Ban da uomo. Lazlo, dopo averle chiesto se la cosa la poteva disturbare, si immerse nell'ascolto del Clavicembalo ben temperato di J.S. Bach. Meno di due ore dopo la partenza arrivarono a Riva Valdobbia. Negli ultimi chilometri, mentre si arrampicavano su per la Valsesia, Giangi si era tolta gli occhiali da sole e aveva cominciato a guardarsi attorno con un certo interesse.

Quando Lazlo posteggiò, dietro la casa, nel prato che dava sul fiume, Giangi finalmente sorrise.

"Com'è bello qua" disse mentre scendeva dalla macchina "e che fresco! Non ne potevo più di vivere tra il caldo umido della città e l'aria condizionata".

Giangi si tolse le scarpe e a piedi nudi raggiunse la riva del fiume.

Gli uomini della scorta si tennero a debita distanza, mentre Lazlo dava loro le chiavi di casa perché potessero effettuare i primi controlli. Tartini aveva deciso che la scorta avrebbe presidiato l'abitazione dall'esterno, salvo dei controlli interni quotidiani. I due uomini erano stati infatti dotati di un camper, che era già stato parcheggiato dietro la casa da chi aveva effettuato il primo sopralluogo, all'interno del quale avrebbero potuto riposare a turno.

Lazlo raggiunse Giangi sulla sponda del fiume. Lei nel frattempo si era seduta e aveva perso lo sguardo verso il Monte Rosa.

"Sai che anche Leonardo da Vinci amava guardare questa montagna durante gli anni del suo soggiorno milanese?"

"Non lo sapevo" rispose lui "ma lo posso capire. Anche da lontano è meravigliosa".

"Se domani è una bella giornata saliamo a quota tremilacinquecento, a Punta Indren. E se siamo fortunati, potremo vedere tutta la pianura Padana con i suoi grandi laghi. Lassù c'è la neve anche in questa stagione, o almeno spero che ne sia rimasta ancora, dopo il gran caldo che ha fatto quest'anno".

"Ma io non ho niente di adatto da mettermi. Lassù farà freddo".

"Devo avere in casa qualcosa di adatto a un uomo..."

I due raggiunsero la veranda della casa mentre i carabinieri ne stavano uscendo. Mario, il più anziano dei due, disse che era tutto a posto. L'appartamento era pulito, non avevano trovato microspie.

Lazlo, cui rimordeva la coscienza per aver costretto quei due poveri cristi a passare le notti in un camper, lontani dalle loro famiglie, li invitò in casa a bere qualcosa. Entrambi rifiutarono.

Diede loro appuntamento di lì ad una mezz'ora per andare in paese a fare un po' di compere.

Lazlo aprì la porta e fece entrare Giangi.

La casa, a tetto fortemente spiovente, nonostante fosse alta due piani, era in pratica un unico ambiente. Costruita completamente in legno, ospitava al piano terreno una zona cucina, una zona soggiorno e una zona studio, separate fra loro solo da un sistema di librerie alte circa un metro sistemate su due file, una ortogonale all'altra, a formare una specie di T ruotata di novanta gradi.

La zona cucina si trovava a destra dell'ingresso e comprendeva una cucina attrezzata e un tavolo per sei persone. Uno dei due lati più corti del tavolo terminava sotto la finestra che dava sulla veranda dalla quale si poteva avere una splendida vista sul paesaggio circostante.

La zona soggiorno era situata invece a sinistra dell'ingresso e occupava circa metà del piano terra. Questa zona era idealmente divisa in due da un grande camino sistemato sul lato più lungo della casa. Davanti al camino c'erano due poltrone. Nella prima sezione di questa zona

trovavano posto un tavolo rotondo e alcuni mobili a vetrina. La seconda, invece, era sistemata con divani e poltrone a salotto, al centro del quale troneggiava un televisore da 42" dotato di ricevitore satellitare e un impianto stereo monumentale. Tutti gli arredi, tranne le due poltrone davanti al camino, erano rigorosamente moderni, di color nero, con solo alcune rifiniture color noce.

Una scala portava a un soppalco sul quale erano state ricavate due camere da letto contigue ed un piccolo bagno.

Giangi, mentre Lazlo scaricava dalla macchina i pochi bagagli che si erano portati appresso, girò ogni angolo della casa: aprì le antine dei mobili della cucina, percorse in lungo e in largo la fornitissima libreria, si sedette al tavolo rotondo, provò tutti i divani del salotto mentre con il televisore acceso seguiva le ultime notizie della CNN. Infine, dopo avere ripreso conoscenza di quella casa che non frequentava più da anni, si sedette sulla poltrona che stava alla sinistra del camino e sentenziò.

"Quella di sinistra è la mia. Da qui, se voglio, posso vedere anche il televisore".

"Hai scelto bene" rispose ridendo Lazlo "perché quella di destra è mia. È bellissima. Sto parlando della casa, naturalmente. Spero che questa settimana duri un anno".

"Hai visto le camere da letto? Quale vuoi?" domandò Giangi

"La prima venendo dalle scale. Ma per me è indifferente..."

"Da questo momento, la prima venendo dalle scale è anche la mia camera da letto. Anzi, è la nostra camera da letto..."

Lazlo la raggiunse e dopo averla abbracciata la baciò appassionatamente.

"Lo sarà da stanotte, non un minuto prima" disse ridendo Giangi, mentre si divincolava dall'abbraccio e correva su per le scale. "Vado a disfare la valigia, mi sistemo un attimo e poi andiamo in paese a fare compere".

"OK. Io intanto do un'occhiata a un paio di file sul portatile..."

"Dovevo immaginarlo che non potevi rimanere troppo tempo senza smanettare su di un PC!" urlò Giangi dalla camera da letto "ci vediamo dopo..."

Lazlo per prima cosa accese lo stereo e scelse per l'occasione Kind of blue di Miles Davis. Poi accese il PC e attese che Windows finisse la procedura d'inizializzazione. Quell'attesa era veramente insopportabile. Come avesse fatto Gates ad accettare una simile schifezza era per lui una cosa incomprensibile. B2 non sarebbe stato così. Non essendoci più di mezzo l'hard disk, il boot-strap sarebbe stato immediato perché tutto il software sarebbe stato memorizzato in velocissime flash-ram.

Gli tornarono in mente le ultime parole di Mo-onRay "Beat Bill... fallo... ti prego..." e loro l'avrebbero fatto.

Quando Jack aveva raccontato ai ragazzi quella cosa aveva visto sparire dai loro volti il dolore e comparire una determinazione assoluta e l'orgoglio di essere partecipi di una missione che avrebbe cambiato il mondo dell'informatica e non solo quello.

Duecentomila volte più veloce di un PC attuale significava mettere in crisi anche l'industria dei mini, dei mainframe, dei sistemi RISC, dei sistemi UNIX e probabilmente anche quella dei Supercomputer tipo Cray! Era un impatto dirompente per uno più importanti settori industriale del pianeta.

Per non parlare dell'impatto su tutti gli Internet Devices che stavano nascendo come funghi nel mondo dell'alta tecnologia. La semplicità hardware di B2 poteva anche consentire di concentrare in apparecchiature di ridottissime dimensioni le funzionalità di un vero e proprio computer....

Ma allora il numero dei loro avversari industriali aumentava a dismisura: IBM, Hewlett Packard, Acer, Sony, Toshiba, Siemens e tutte le altre industrie hardware, giapponesi, coreani e cinesi inclusi!

La richiesta di mercato sarebbe stata enorme. Tutti i produttori di hardware informatico ed

elettronico in genere (perché non crearne una versione ridotta da integrare nei cellulari?) avrebbero voluto il nuovo microchip e certo la CI non era in grado di sostenere simili volumi produttivi... E perché mai avrebbe dovuto sostenerli? Avrebbero dato la licenza di produzione a tutte le industrie che ne avrebbero fatto richiesta, Intel compresa se mai lo avesse voluto. A dire il vero c'era il problema dei Rotori... ma il segreto stava tutto nel modello matematico di Swatch e nel software che avrebbero sviluppato. Senza quei due componenti nessuno, anche se in possesso dei disegni costruttivi dell'hardware, ci avrebbe capito mai nulla...

Ma... MoonRay aveva detto che i suoi carnefici probabilmente avevano fatto una copia dell'hard disk dell'Area Sicura e quindi erano già in possesso del segreto industriale!

Lazlo prese il telefono e chiamò la Melting Pot. Rispose Swatch.

"Hai verificato se è stata fatta una copia di quanto era sul server dell'area sicura?" chiese Lazlo senza nemmeno salutare.

"Naturalmente sì".

"E allora?"

"L'hanno fatta".

"Cazzo! Ma allora è finita. Se hanno in mano il tuo modello matematico possono riprogettare il tutto magari anche più in fretta di noi..."

"Assolutamente no" sentenziò Swatch.

"Come fai a esserne così sicuro? Se li hanno copiati e anche se fossero stati crittati, prima o poi verranno a capo dell'algoritmo..."

"I dati non erano crittati. Erano compressi..."

"Ma allora siamo nella merda! Hanno tutto il progetto in chiaro!"

"Lasciami parlare, per favore. Ho detto che erano compressi, ma non ti ho detto in che modo".

"Finiscila con questa specie di dimostrazione per assurdo e parla chiaro. Vuoi farmi morire?"

Swatch spiegò che la sua reticenza era dovuta al fatto che volevano fargli una sorpresa, ma dato il livello di paranoia in cui si trovava, era meglio se gli svelava subito il loro piccolo segre-

to. Erano riusciti, grazie soprattutto a Mandrake, a sviluppare un primo prototipo dell'algoritmo di compressione.

Funzionava così bene che erano riusciti a raggiungere un rate di compressione 1: 100.000.

"Fantastico" rispose Lazlo sarcastico. "Bravi. Ma tutto questo cosa c'entra con il fatto che ci hanno fottuto il progetto?"

"Sul server non era caricato l'algoritmo di decompressione e quindi i nostri amici hanno trovato solo un file piccolissimo, dell'ordine di qualche decina di Kbyte, che non saranno in grado di leggere mai e poi mai".

"Geniale!" urlò Lazlo. "Sei un genio! Si vede che sei un professore! Che trombata che si sono presi! Ma... l'algoritmo di decompressione dov'è?"

"In un posto sicuro. Ma forse è meglio che non te lo dica per telefono..."

"Hai ragione, anche se mi hanno assicurato che adesso le linee sono protette è meglio essere prudenti! Abbiamo parlato fin troppo, scusami, ma ero veramente sconvolto... Scusami anche per come ti ho trattato prima..."

"Non è niente. Siamo abituati alle sfuriate di Jack e quindi le tue..." rispose Swatch ridendo.

"Ma adesso ti saluto Swatch, ho qui davanti una splendida ragazza che mi sta aspettando. Grazie ancora di tutto. Ci sentiamo domani".

Giangi, infatti, mentre lui stava parlando, gli si era piazzata davanti in tutta la sua bellezza. Indossava un paio di attillatissimi jeans rossi e una T-shirt nera firmata Dolce & Gabbana portata senza reggipetto. Ai piedi un paio di Superga bianche.

"Tu non puoi venire in paese vestita in quel modo" disse Lazlo dopo qualche secondo di estatica contemplazione "ti si scoperanno con gli occhi!"

"Lazlo ti prego! Ma cosa dici?"

"Ma hai pensato a quei due poveri cristi, là fuori? E a me hai pensato? Come credi che io riesca a pensare a qualcosa diverso dal sesso, vestita così?"

"Lazlo! Smettila! Ci potrebbero sentire..."

"Non me ne frega niente che sentano pure. Ho una voglia pazzesca di..."

"Adesso basta!" disse ridendo Giangi mentre correva verso l'uscita. "Ti ho detto che fino a stasera non se ne parla proprio. E adesso andiamo a fare la spesa..."

Un paio d'ore dopo, carichi di spesa e più leggeri di portafoglio, rientrarono in casa.

Non appena entrati Lazlo, che ben conosceva l'assoluta incompetenza culinaria della sua compagna, intimò a Giangi di starsene lontana dalla cucina.

Dopo una cena a base di spaghetti e formaggi locali, si andarono a sedere sulle poltrone davanti al camino e Lazlo si versò un'abbondante dose di cognac.

Il resto della serata lo passarono davanti al camino, ascoltando Bing Crosby, Frank Sinatra e Cole Porter.

Jack si fece un buon quarto di litro di cognac e s'immerse nella lettura di un testo universitario di economia politica. Nonostante tutto era pur sempre un laureando della Bocconi e la sua tesi più che languire sembrava essere sprofondata in un coma profondo. Giangi, terminato di sfogliare le riviste che aveva comprato, si buttò a capofitto nella biblioteca.

"Come mai ci sono così tanti libri in questa casa?" chiese Lazlo, mentre Giangi sfogliava un testo in inglese sui pittori rinascimentali fiorentini.

"Semplice, perché non ci stavano più nella casa di via Sforza. Mio padre ama i libri. Ne compra a dozzine, magari non riesce nemmeno a leggerli, ma è più forte di lui. E così è anche per la musica. Un vero disastro economico".

"Sempre meglio che spenderli in altri vizi come bere e andare a donne..."

"Nella mia famiglia nessuno beve e va a donne" rispose stizzita Giangi.

"Beh, nella mia sì... Ad esempio, è tutto il giorno che cerco d'importunare una bella signora, avendo in mente un unico e chiaro scopo. L'ho portata in gita in montagna, le ho cucinato una

cena degna di un ristorante a quattro stelle. Ora le sto offrendo cognac, buona musica e libri d'arte, ossia quanto di meglio l'intelletto umano possa desiderare, ma lei niente, insensibile anche al grido di dolore che si leva dal mio basso ventre, continua imperterrita a..."

Lazlo non poté finire la frase perché Giangi gli serrò le labbra con un appassionato bacio.

La mattina dopo, quando Lazlo si svegliò, il sole era già alto. Giangi doveva essersi alzata da un pezzo perché le lenzuola accanto a lui erano ormai fredde. Da sotto sentiva provenire un invitante profumo di caffè.

Dieci minuti dopo, lavato, rasato e vestito scendeva in cucina.

"Hai fame?" gli chiese Giangi sorridendo.

Dammi tutto quello che c'è" rispose Lazlo baciandola sulla fronte "hai dormito bene?"

"Io benissimo e tu?"

"Come un sasso. Sembra essere una bella giornata. Potremmo andare..."

"Io stamattina devo studiare".

"Cosa!? Ma se siamo in vacanza".

"Ho un esame la settimana prossima e non posso assolutamente perdere questa sessione".

"Ma..."

Giangi rise e lo baciò mentre gli serviva il caffè.

"Voglio finire almeno di leggere il libro di testo. Ma tu non devi stare in casa per me. Vai a fare una passeggiata".

"Ma no, sto bene in casa. Anch'io ho una tesi da finire..."

"Tu invece esci. Non ti voglio attorno, mentre studio".

Lazlo fece appena in tempo a terminare la colazione, che Giangi gli aveva già messo sulle spalle il pullover e l'aveva cacciato fuori di casa.

Mario era lì fuori ad attenderlo.

Lazlo salutò il carabiniere, contento di avere finalmente a che fare con un essere ragionevole come un uomo. Giangi doveva essere impazzita. Non gli aveva nemmeno lasciato il tempo di fumarsi la sua sacrosanta sigaretta. Dopo gli immancabili convenevoli, Lazlo, mostrando la

lista della spesa, disse che aveva voglia di guidare e pregò il carabiniere di accompagnarlo sulla sua auto.

Salirono in macchina e Lazlo prese l'unica strada che attraversava la valle in direzione di Scopello. Procedeva ad andatura molto moderata per quelle che erano le sue abitudini. Si accese finalmente la sigaretta e si gustò la rara esperienza di poter guidare senza traffico e senza fretta. Mario se ne restò in silenzio com'era sua abitudine.

Avevano appena passato il ponte che attraversava il Sesia, quando la macchina prese un'andatura più aggressiva. Mario al momento non ci fece caso, ma quando vide Lazlo in evidente difficoltà su di una curva si decise a parlare.

"Non è meglio se rallentiamo un po'?" chiese mentre la macchina emetteva i primi stridii di gomme.

"Non sono io... è la macchina. L'acceleratore sembra incastrato e i freni non rispondono più!"

"Provi a spegnere il motore".

"Non si spegne! Ma che cazzo sta succedendo? Jack ha detto di averla appena fatta revisionare..."

"I nostri amici!" urlò Mario. "Sono stati loro... attento!"

"Ma di chi cazzo sta parlando? Non capisco".

"Di quelli che hanno ucciso il suo amico! Stia al centro della strada!"

"Vorresti dire che hanno sabotato la macchina?"
La vecchia auto, una Opel Vectra, intanto aveva superato i cento chilometri all'ora e le ruote ormai stridevano costantemente. Lazlo cominciava ad avere delle serie difficoltà a tenerla in strada e il paese successivo, Campertogno, si stava avvicinando rapidamente.

"Stiamo per arrivare al paese. Là c'è una fottuta strettoia sulla quale dà proprio un bar. Ci andremo a sfracellare di sicuro! Sarà una strage!"

"Buttati tutto a sinistra! Cerca di fermare la macchina contro la massicciata" urlò Mario che sicuramente si stava pentendo non solo di non aver preso l'auto di servizio ma soprattutto di non essere lui alla guida e, cosa ancora più gra-

ve, di non aver sorvegliato la macchina che stava per diventare la sua bara. "Avvicinati piano. Ecco così! Adesso dai una leggera sterzata a sinistra e poi rientra con il volante. Così".

Lazlo eseguì l'operazione così come gli era stato detto di fare. Le lamiere sfrigolarono sul parete di cemento del terrapieno. La macchina rallentò un poco l'andatura. Lazlo ripeté l'operazione numerose volte, finché l'auto non assunse un'andatura più ragionevole.

"Ecco la strettoia di cui ti parlavo!" urlò Lazlo "stiamo andando ancora troppo forte e questa stronza continua ad accelerare!"

"Suona il clacson e stai calmo. Ci passeremo in mezzo".

"Non ce la farò mai!"

"Sì, che ce la puoi fare. Stai calmo e pensa soltanto a guidare".

La Vectra era già fra le prime case del paese. Lazlo teneva la mano sinistra fissa sul clacson, mentre la destra era incollata al volante. Per strada c'era poca gente e quei pochi si erano voltati per vedere cosa stava succedendo. Mancavano ormai meno di trecento metri alla strettoia. L'ingresso del bar era stato ricavato in una specie di grande nicchia di una casa in pietra. Nella nicchia c'erano un paio di panche e di tavolini. Lazlo vi contò attorno almeno sei persone. Erano tutte in piedi e ancora non avevano capito cosa stava per piombare loro addosso.

Lazlo cominciò a lampeggiare anche con i fari.

"Non preoccuparti di quegli stronzi!" urlò il carabiniere, non appena allungò le dita della mano per raggiungere la leva degli abbaglianti.

"Tieni quella mano sul volante. Se fai così non gli dai nemmeno una possibilità di cavarsela!"

A cinquanta metri dalla strettoia gli avventori sparirono all'interno del bar, Lazlo mollò il clacson e impugnò il volante con entrambe le mani. Ora poteva vedere il tratto di strada oltre la strettoia.

Un camion! Un camion, che procedeva nel senso opposto di marcia, stava per occupare il loro spazio vitale.

Lazlo fece l'unica cosa intelligente che gli restava da fare. Schiacciò a tavoletta l'acceleratore e s'infilò nella strettoia, cercando di tenere la destra il più possibile. Si sentì il clangore delle lamiere della fiancata destra che sfregavano, lanciando scintille, contro la parete del bar. Di colpo il fragore terminò e ci fu un attimo di silenzio, per poi ricominciare dalla parte del camion questa volta con un suono di lamiere accartocciate. L'auto uscì da quell'imbuto mortale a più di ottanta chilometri l'ora e attraversò la restante parte del piccolo paese come un inviato del Demonio.

"Bravo!" disse Mario. "Adesso però cerca di ridurre la velocità con il solito metodo".

Lazlo attese che la corsia opposta fosse libera e poi andò a sbattere nuovamente contro il terrapieno in cemento. L'auto rallentò la sua corsa suicida. Ma d'improvviso la parete in cemento terminò e apparve la nuda roccia. Il finestrino di Lazlo andò in frantumi e la portiera prese un tremendo colpo che la staccò parzialmente dalle cerniere. Quando Lazlo si riprese dallo spavento era tutto insanguinato e la portiera penzolava come un'ala spezzata dalla fiancata sinistra.

"Non ci vedo più!" urlò in preda al panico "toglimi il sangue dagli occhi".

Mario fu rapidissimo e tentò con la mano di pulirgli la faccia, ma i frantumi di vetro del finestrino si erano mescolati col sangue ed era come passare della carta vetrata sulla pelle.

"Basta! Basta!" urlò Lazlo. "Faccio da solo. Mi stai staccando la pelle di dosso!"

Fece appena in tempo a riacquistare parzialmente la vista per evitare un frontale con un'auto che proveniva dalla parte opposta.

"Non ce la faccio più a tenerla" urlò Lazlo.

"Dobbiamo trovare un'altra soluzione e subito!"

"Non ci resta che buttarci in corsa".

"Ma sei scemo? Stiamo andando a più di novanta l'ora! Ci ammazzeremo. Guarda là piuttosto" e così dicendo gli indicò una stradina che s'inerpicava su per la montagna. "Se riusciamo a infilarci in quel sentiero, la macchina dovrebbe rallentare e se non ricordo male, quella strada

porta ad un piccolo lago alpino. E se finiamo in acqua, siamo salvi!"

"Vai!" fu la lapidaria risposta di Mario.

Lazlo sterzò violentemente a sinistra e nella manovra perse definitivamente la sua portiera. La macchina rallentò e il tachimetro scese a cinquanta chilometri orari. L'auto sobbalzava e sbandava paurosamente. Probabilmente nella curva si doveva essere rotto uno degli ammortizzatori e il parafrangente anteriore destro, che era sceso sensibilmente di livello, impediva parzialmente alle ruote di sterzare.

La salita finì e apparve un piccolo altopiano circondato da una macchia boschiva, al cui centro si poteva cominciare ad intravedere il lago.

"Eccolo!" urlò Lazlo non appena lo intravide tra gli alberi.

"E come ci arriviamo con tutti questi alberi?" chiese Mario.

"Bisogna girarci attorno. C'è un sentiero dalla parte opposta".

Lazlo con grande fatica riuscì a fare sterzare a sinistra l'auto che intanto stava riprendendo velocità.

"Fai piano con quello sterzo" gli urlò il carabiniere "rischi di far scoppiare una gomma!"

"Lo so, ma non ci posso fare niente..."

Adesso il problema era sterzare a destra. Per fortuna, la strada che circumnavigava il bosco aveva un raggio quasi costante ed una volta impostata furono sufficienti solo poche correzioni. Lazlo stava quasi per rilassarsi quando gli venne in mente qual era il vero problema che ancora gli mancava da risolvere.

La Vectra adesso stava filando a più di cento chilometri l'ora e se non ricordava male il sentiero che conduceva al lago era perfettamente radiale all'anello che lui stava percorrendo.

"Non ce la fermo mai, a questa velocità e con lo sterzo bloccato, a imboccare quel sentiero!"

Mario non rispose.

"Hai capito cos'ho detto?"

"Certo che ho capito. Sto pensandoci!"

Passò un minuto buono, ma Mario non disse niente.

"Potremmo continuare così fino a quando non finiamo la benzina" disse allora Lazlo.

"No, i pneumatici anteriori non dureranno ancora a lungo. Non possiamo rischiare che ne scoppi uno. Con lo sterzo così conciato andremmo sicuramente a sbattere".

"Eccolo!" urlò Lazlo. "Lo vedi? Laggiù, dopo quel pino. Ma... cos'è quella roba?"

La strada ad anello che stavano percorrendo, alcune decine di metri dopo il sentiero, era bloccata da una frana.

"Che cazzo facciamo?" urlò Lazlo in preda alla disperazione.

Mancavano meno di quattrocento metri: Mario si sporse in avanti per guardarlo meglio.

"Rispondi!" lo implorò Lazlo.

Trecento metri.

Adesso il carabiniere stava strizzando gli occhi per mettere meglio a fuoco la scena.

"Mario!"

Duecento metri.

"Tieni il volante più fermo che puoi e stai calmo" gli intimò Mario.

Poi socchiuse lo sportello dell'auto, l'unico rimasto e che dava verso il lago e, arrivato a pochi metri da dove cominciava il sentiero, lo aprì con tutte le forze che aveva. Lo sportello, dato che la macchina era paurosamente inclinata a causa della perdita dell'ammortizzatore anteriore destro, si piantò immediatamente nel terreno. Mario non appena sentì che aveva fatto presa, lo tirò con entrambe le braccia verso di sé per evitare che venisse subito divelto. Lo sportello stava facendo da perno e da leva di un improvvisato sterzo. L'auto girò di colpo e s'infilò alla stessa folle velocità nel sentiero andando a sbattere ripetutamente e alternativamente prima con la fiancata destra e poi con la sinistra contro gli alberi.

"Yahoo!" urlò Lazlo ancora incredulo per quello che il carabiniere era riuscito a fare usando la sola sua intelligenza. "Mario sei un genio! Ce l'hai fatta".

"Ho avuto fortuna, solo della sfacciata e fottuta fortuna".

"No, te lo dico io, sei un genio!"

"Va bene, ma adesso pensa a guidare, che non è ancora finita..."

Mario aveva ragione: non era ancora finita.

La macchina nel frattempo aveva ripreso velocità e stavano nuovamente per superare i cento chilometri l'ora.

"Slacciamoci le cinture di sicurezza. Così quando saremo sott'acqua faremo prima ad uscire dall'abitacolo" disse Mario mentre abbassava completamente il finestrino e stavano per sbucare sulla piccola piana antistante il lago. "Non mi avevi detto però che avremmo dovuto anche fare il salto dal trampolino..."

"Ma di quale trampolino stai parlando?"

"Non vedi che non c'è una spiaggia?"

"Cazzo, è vero! Non me lo ricordavo proprio".

"Va beh. Tieniti forti e immagina di essere a Disneyland. Ci siamo!"

La Vectra spiccò il primo e ultimo balzo della sua vita.

Il motore andò in fuori giri non appena le ruote posteriori abbandonarono il terreno. Il dislivello era di soli pochi metri, ma a Lazlo quel volo parve infinito. La macchina si infilò in acqua a muso in giù. La botta fu tremenda. Lazlo strinse forte il volante e riuscì ad evitare di andare a sbattere con la fronte contro il parabrezza. Mario invece, senza le cinture di sicurezza, nonostante avesse teso le braccia contro il cruscotto, vi andò a sbattere con violenza e perse i sensi.

La macchina con il motore ancora in funzione affondava rapidamente. Lazlo stava per buttarsi fuori dall'abitacolo quando si accorse che Mario era riverso sul sedile e sanguinava abbondantemente dalla fronte.

"Mario! Mario! Svegliati!" gli urlò mentre l'acqua gli arrivava ormai al petto. "Stiamo per affondare!"

Ma il carabiniere non diede alcun cenno di risposta. Lazlo era disperato, non sapeva cosa fare. L'acqua gelida stava già lambendo il mento del suo compagno. Gli sollevò la testa in modo che potesse respirare ancora per un secondo. Non poteva lasciarlo morire! Trasse un pro-

fondo respiro e lasciò che l'acqua sommergesse entrambi. Per fortuna era limpida ed essendo quasi mezzogiorno, la visibilità era buona.

Aveva pochissimo tempo. Anche se aveva fatto del suo meglio per turare con le proprie mani il naso e la bocca di Mario, sapeva che non avrebbe potuto resistere per più di una manciata di secondi.

Grazie a Dio il lago era poco profondo e in pochi secondi raggiunsero il fondo. Lazlo uscì immediatamente dall'abitacolo e poggiò i piedi sul fondo melmoso. Si girò e con entrambe le braccia prese il carabiniere per le ascelle e lo tirò verso di sé. Il corpo faceva resistenza. Le gambe dovevano essersi incastrate in qualcosa. Lazlo mollò la presa e nuotò dalla parte opposta dell'auto. Sentiva già le forze venirgli meno a causa della mancanza di ossigeno. Si infilò, per quanto poté, nel finestrino e liberò le gambe che erano ripiegate in un'innaturale posizione e con le ultime forze che gli restavano trascinò finalmente fuori dall'auto il corpo esangue del suo compagno. Lo agganciò allora sotto il mento con il proprio braccio destro e cominciò la risalita. Quei momenti furono i più drammatici. Percorse l'ultimo metro in uno stato di seminconscienza, tanto che quando sbucò in superficie, per un attimo, continuò a trattenere il respiro.

Poi finalmente tornò a respirare. Gli ci volle qualche secondo per riprendere completamente le normali capacità intellettive e ricordarsi che appesa al suo braccio c'era un'altra vita. Mario continuava a non dare alcun segno di vita. Di sicuro aveva bevuto parecchio. Doveva raggiungere la riva e praticargli la respirazione artificiale.

La riva distava meno di una decina di metri, ma in quel punto, era alta più di tre metri rispetto al livello dell'acqua. Si guardò attorno disperato, alla ricerca di qualsiasi cosa sulla quale poter adagiare il corpo del suo compagno.

Dopo tutto quel che aveva fatto non poteva essere che gli morisse così fra le braccia!

Una roccia! A circa venti metri da lui una roccia piatta, lunga un paio di metri e larga meno di

uno sbucava dall'acqua solo per qualche centimetro. Lazlo si mise a nuotare come un disperato verso di essa e la raggiunse in pochi secondi. Sempre facendo attenzione a che la testa di Mario non finisse sott'acqua, si issò su quella piccola isola e vi trascinò anche il corpo esangue del compagno. Lo rivoltò immediatamente a faccia in su e cominciò a comprimergli ritmicamente la zona al confine tra lo stomaco e i polmoni. Mario cominciò a rigurgitare acqua. Lazlo continuò fino a quando dalla bocca non uscì più nulla. Poi si chinò su di lui per sentire se aveva ricominciato a respirare, ma non riuscì a cogliere il benché minimo alito di vita. Tenendogli la bocca aperta con le mani cominciò a insufflare aria nei polmoni di lui. Andò avanti così per un minuto buono, poi stravolto dalla fatica, si fermò. Si prese la testa fra le mani e cominciò a piangere.

Aveva perso.

Mario gli era morto fra le braccia.

Se solo lui avesse fatto un po' più in fretta a riportarlo in superficie non sarebbe finita così. Un uomo, che era disposto anche a sacrificare la propria vita per proteggere la sua, era morto per colpa della sua incapacità, della sua...

"Perché... piangi?"

"Mario!" urlò Lazlo voltandosi incredulo verso chi credeva morto "Mario..."

"Mario" continuava a ripetere mentre rideva e piangeva nello stesso tempo "Questo è il momento più bello della mia vita. Tu sei... vivo!"

"Ed è grazie a te se lo sono. E pensare che ero io che dovevo proteggerti".

"E l'hai fatto. Per Dio se l'hai fatto!"

"Può darsi, ma alla fine sei stato tu a salvarmi la vita. A proposito Lazlo... Non è che... vorresti entrare nei carabinieri?"

Inzuppati d'acqua gelida, insanguinati, soli su uno scoglio, si misero a ridere entrambi come due cretini.

Lazlo poi estrasse dalla sua giubba in Gore-Tex il cellulare ancora funzionante. Benedisse sia la Gore-Tex che la Nokia e chiamò Giangi.

Meno di venti minuti dopo sul ciglio del lago atterrava un elicottero dei carabinieri. Dopo alcune brevi spiegazioni e aver indicato il punto in cui la Vectra si era inabissata nel lago, i due presero il volo per l'ospedale di Varallo, dove furono somministrate loro le prime cure.

Alla fine entrambi se l'erano cavata con molto poco. Lazlo, a parte un po' di graffi sul volto provocati dal vetro del finestrino, s'era preso soltanto un sonoro raffreddore. Mario invece, oltre ad un taglio sulla fronte, si era procurata una commozione cerebrale, a causa della quale avrebbe dovuto passare la notte in ospedale.

Quando Lazlo uscì dal pronto soccorso, ad attenderlo c'era Giangi che davanti a un pubblico esterrefatto di pazienti, lo abbracciò e prese a soffocarlo di baci.

L'altro carabiniere lo informò che Tartini in persona li stava per raggiungere.

Passarono l'ora successiva tra la camera dov'era ricoverato Mario e il bar dell'ospedale. Lazlo nel frattempo si era ripreso e aveva ricominciato a essere insofferente di quella costrizione. Salutarono Mario che, se non fosse stato per la fasciatura che aveva sulla fronte, sembrava il ritratto della salute e uscirono sul piazzale anti-stante l'ospedale.

Tartini arrivava proprio in quel momento. Nonostante si trovasse fuori sede e avesse in mente di effettuare un sopralluogo in aperta campagna, indossava un completo grigio antracite di Trussardi, una camicia bianca e un cravatta di Hermes. Lazlo notò quanto Giangi fosse affascinata da quell'uomo e nonostante lei fosse al suo braccio, provò una fitta di gelosia. Era proprio innamorato cotto. La cosa gli strappò un sorriso che Tartini si sentì in dovere di ricambiare, anche se non gli sembrava affatto il momento e il luogo.

"Dottoressa Sforza. Dottor Whisinsky" disse Tartini, quando strinse la mano a Lazlo. "Vi porgo le mie scuse in nome di tutta l'Arma. Quanto è successo, è colpa della mia dabbenaggine di aver scelto due imbecilli" e in quel momento fulminò con lo sguardo il povero ca-

rabiniera che, se avesse potuto si sarebbe scavata, seduta stante, una fossa con le proprie mani "che non hanno rispettato le più elementari regole della sicurezza. Ho già provveduto a raddoppiarle la scorta, assegnandovi quattro elementi molto validi, che sono certo non mi faranno fare più alcuna figura da cioccolataio".

"Cioccolataio?" chiese Lazlo che non capiva cosa centrasse un pasticciere specializzato in dolci al cioccolato con quella storia.

"Ah, mi scusi. Ho usato una frase idiomatica tipica milanese. È come dire figura da incapace, da imbecille. Ma ora mi dica come sta".

"Bene, a parte per un raffreddore, non ho avuto alcun altro danno".

"Molto bene. Questa è la cosa più importante. Se la sentirebbe di accompagnarmi nel mio sopralluogo? Vorrei che lei mi aiutasse a ricostruire com'è avvenuto il tutto. Potremmo rifare in auto la stessa strada che lei ha percorso fino ad arrivare al lago, dove stanno per ripescare la sua auto".

"Non c'è problema" rispose Lazlo "però io prima avrei bisogno di mettere qualcosa nello stomaco. Sono quasi le due e sono digiuno da stamattina".

"Mi sembra una buona idea" rispose Tartini. "È lei il conoscitore della zona. Mi dica dove vuole andare e noi la portiamo".

Mezz'ora dopo si accomodarono in una piccola trattoria di Campertogno, dove consumarono un veloce pasto a base di piatti locali.

Durante il pranzo Tartini e Giangi parlarono quasi esclusivamente di moda. I due sembravano avere i medesimi gusti su di un sacco di cose delle quali Lazlo non capiva assolutamente nulla. Lazlo rimase silenzioso per tutto il pranzo e cominciò a innervosirsi davvero quando i due cominciarono a progettare un week end a Venezia. Cosa voleva dalla sua donna quello stronzo tutto infiocchettato? E come si permetteva di tentare di fottergliela proprio sotto gli occhi? Finito il pranzo, nonostante fosse stanco e di pessimo umore, Lazlo raccontò per filo e per segno la sua avventura ripercorrendo, con

tutt'altro ritmo, la medesima strada che l'aveva portato al lago.

La Vectra era già stata portata all'asciutto e dei tecnici della scientifica vi stavano già lavorando attorno.

Tartini s'intrattenne a lungo con loro. Nonostante fosse vestito come se stesse per andare alla prima della Scala, Tartini non mancò di inginocchiarsi per terra e di infilare la testa nel vano motore per vedere di persona cosa gli stavano spiegando i suoi tecnici.

Alla fine, con Giorgi sottobraccio, tornò verso la macchina, dove Lazlo era rimasto seduto, stanco e risentito a causa del comportamento dei due. Tartini e Giorgi, che avevano nel frattempo cominciato a darsi del tu, stavano ridendo fra loro e più Giorgi rideva e più Lazlo diventava furente. Visti così, formavano una bella coppia: lui elegantissimo nel suo completo di Trussardi, lei sportiva con Jeans Armani e una maglia Missoni.

"Maledizione" pensò Lazlo, al quale la stanchezza faceva vedere tutto nero "vuoi che vedere che questo carabiniere italiano impinguinato di tutto punto sta cercando veramente di fottermi la donna?"

"Ecco, dottor Wishinsky le riporto Giorgi" disse Tartini mentre apriva lo sportello della macchina e faceva accomodare la ragazza sul sedile accanto a lui "Non vorrei che lei cominciasse a pensare male di noi..."

"In effetti, mi sembra che andiate fin troppo d'accordo..." rispose torvo Lazlo che come al suo solito non era capace di tenere per sé il proprio risentimenti.

"Lazlo! Ma cosa stai dicendo?" disse scandalizzata Giorgi.

"Il dottor Wishinsky, deve essere molto stanco" rispose cortese Tartini. "E probabilmente non ha capito che io sono, per mia natura, innocuo. Ti pregherei di spiegarglielo tu, mia cara. La saluto dottore, ci vediamo a Milano".

Tartini fece un cenno e il loro nuovo autista, assieme ad un altro militare, riportarono i due a

Riva Valdobbia, dove altri due carabinieri in borghese stavano già presidiando la casa.

Giangi e Lazlo non si scambiarono una parola per tutto il percorso.

Appena furono entrati in casa, Giangi chiuse la porta a chiave e cominciò a inveire contro di lui.

"Non mi sono mai vergognata tanto in vita mia! Come ti è venuto in mente di rispondere così a Giuseppe?"

"Giuseppe? Adesso lo chiami anche per nome, quello stronzo?"

"Io lo chiamo come voglio e poi non è uno stronzo".

"E come lo chiami uno che cerca di fregare la donna di un altro sotto i suoi occhi?"

"Chi Giuseppe?" chiese Giangi ridendo. "Ma non ti sei accorto di niente allora?"

"Non capisco cosa ci sia da ridere! E poi di cosa avrei dovuto accorgermi?" rispose Lazlo, irritato.

"Che a Giuseppe le donne non interessano".

"A me non è sembrato proprio".

"Giuseppe... è gay" disse Giangi a voce bassa.

"Che cosa?! Starai scherzando..."

"Ma no, che non scherzo. L'ho capito la prima volta che l'ho visto. È così evidente che pensavo l'avessi notato anche tu".

"Non ci credo. Un ufficiale dei Carabinieri gay. È incredibile! Ma ne sei sicura?"

"Io non ne sono sicura, ne sono certa".

"Te l'ha forse detto?"

"Ma no, non siamo andati sull'argomento. Ma la sua passione per la moda è espressa in termini così femminili da non lasciare dubbi. E poi una donna certe cose le sente. Quando mi ha preso sotto braccio, ho sentito che lo faceva con lo stesso garbo con cui avrebbe potuto farlo una mia amica..."

"Ah già, perché io invece, di solito, le braccia te le strappo via..."

"Ma che centra! È una sensazione difficile da esprimere. Anche quando parla, il modo con cui pronuncia le parole e ti guarda, è assolutamente femminile. Ma adesso che ci penso: l'ha det-

to anche a te, quando ti ha detto di essere innocuo e che poi ti avrei spiegato io..."

Lazlo ci pensò un attimo sopra, annuì e poi scoppiò a ridere.

"È la prima volta che mi capita di essere geloso".

"Di essere geloso o di essere geloso di un gay?"

"Entrambe le cose".

"Allora c'è qualche speranza per me" chiese con fare sornione Giangi.

"Solo qualcuna e ti prego di non montarti la testa".

"Come sarebbe a dire..."

"Che questa cosa te la devi guadagnare".

"Ma che cosa stai dicendo?"

"E' molto semplice. Per conquistarmi definitivamente, stasera devi dimostrarmi che sei capace anche di cucinare. Se no, che donna sei?"

E così dicendo, la tirò a sé e la baciò con grande dolcezza.

I giorni successivi passarono tranquilli, anche se certo non si potevano definire sereni. Lazlo e Giangi trascorsero la maggior parte del tempo chiusi in casa a leggere e ad ascoltare musica. Lazlo era costantemente tormentato dal problema della sicurezza.

Quando quel pensiero gli veniva in mente, si alzava, accendeva il PC e si metteva a giocare a Save the Earth! Era l'unica cosa che riusciva a distrarlo a tal punto di impedirgli di pensare.

"Questa storia sta diventando davvero troppo pesante. Così non si può andare avanti" ricominciò a lamentarsi Lazlo una sera mentre stava dando fondo all'ennesima bottiglia di cognac "e soprattutto non posso continuare a mettere a repentaglio la nostra vita... Devo trovare il modo di disaccoppiare questa scia di sangue dai nostri affari".

Lazlo finì quanto aveva nel bicchiere e accese una sigaretta.

La cosa gli faceva venire in mente qualcosa...

"Ho trovato!" urlò Lazlo facendo sussultare Giangi sulla poltrona. "Appena concluse le due acquisizioni Jack deve convocare una conferen-

za stampa e annunciare a tutto il mondo l'esistenza del progetto B2!"

"Sei impazzito? Da segreto industriale a pubblico dominio? Ti ha dato di volta il cervello?"

Lazlo le spiegò l'idea. Rendendo pubblica la notizia di B2, chi avrebbe avuto interesse a rubarne il progetto per poterlo poi rivendere? Nessuno, perché nessuno avrebbe più voluto acquistare una cosa che tutti sapevano essere stata trafugata illegalmente. L'acquirente sarebbe finito in galera il giorno stesso accusato di ricettazione. Naturalmente ci sarebbe stato un prezzo da pagare. La stampa e l'opinione pubblica sarebbero saltati addosso alla notizia, asfissiano la Melting Pot di domande. Avrebbero subito, probabilmente, una specie d'assedio permanente.

"E i grandi attori dell'informatica mondiale, non staranno certo lì a guardare mentre il mondo gli sta crollando sotto i piedi. Tenteranno di reagire. Ma senza il modello di Swatch non arriveranno da nessuna parte. La concezione del sistema è così rivoluzionaria da poter affermare che questo non sarà il problema. Il vero problema sarà resistere alle pressioni provenienti dalla stampa e dai competitori. Però si tratta di un problema principalmente psicologico e troveremo una soluzione anche a costo anche di isolarci dal mondo intero. Comunque sarà sempre meglio che vivere sotto la minaccia di una banda di sanguinari".

"Questo è vero" assentì Giangi "ma perché allora non annunciarlo subito? Perché aspettare fino a dopo le acquisizioni?"

"Per il prezzo. I venditori, sapendo del nostro progetto, si sentirebbero subito autorizzati ad aumentare le loro richieste. No, dobbiamo concludere le acquisizioni rapidamente, magari rischiando anche di trovare qualche scheletro negli armadi il giorno dopo. La prossima, sarà una settimana molto calda, ma a costo di lavorare ventiquattrore su ventiquattro ce la faremo".

Lazlo chiamò quella sera stessa Jack e, dopo una furibonda discussione, riuscì a convincerlo della bontà del suo piano.

In Melting Pot intanto tutto procedeva tranquillamente: la stesura delle specifiche di B2 era praticamente terminata e le vendite di Save the Earth! procedevano spedite. Jack ebbe anche la felice sorpresa di vedere accreditato sul conto corrente della Melting Pot la prima tranche dei proventi della vendita del videogame: un milione e duecentomila dollari. Mr. Gibbs gli disse che il mese successivo sarebbero stati il doppio e gli propose di raddoppiare le entrate globali sviluppando una versione del gioco per Play Station. Prima di dargli una risposta Jack chiamò Mandrake per chiedergli un preventivo.

"PlayStation? Quella della Sony?" chiese il nigeriano. "Ma non ne capiamo niente! Come faccio a farti un preventivo?"

"Prevedendo questa tua risposta" disse Jack che conosceva bene i suoi polli "mi sono fatto dire da Gibbs il nome del loro esperto: John Lomax. Tu ora lo chiami, sta a Londra naturalmente, e ti fai spiegare come si fa".

"OK, come vuoi Jack. Ma temo che non sarà una cosa semplice. Abbiamo troppo ottimizzato il codice e il porting non sarà indolore".

"Chiedi a Lomax se non conosce qualcuno che possa fare il lavoro al posto nostro".

"Potrebbe essere una buona idea, ci proverò".

Una società in grado di fare il lavoro c'era. E la cosa sembrava anche fattibile nonostante il codice fosse ottimizzato. Mandrake li aveva già contattati. Conoscevano il gioco e quindi, erano riusciti anche a sparare un preventivo di massima compreso tra i cento e i duecentomila dollari. Jack gli disse di andare avanti e di farsi fare un'offerta impegnativa.

La domenica, il giorno previsto per il loro rientro a Milano, arrivò all'improvviso e a Lazlo e a Giangi dispiacque molto lasciare quella casa, perché sapevano che non avrebbero più potuto farvi ritorno per molto tempo.

Webmaster

07

Il problema di Norman D. Ashton erano le previsioni. La corporation per la quale lavorava, una delle più grandi conglomerate del mondo con sede a Santa Monica CA, voleva sapere in anticipo cosa sarebbe accaduto nel futuro. Al suo CEO non bastavano più le tendenze che i suoi collaboratori aggiornavano settimanalmente grazie ai più raffinati modelli econometrici, lui voleva sapere cosa sarebbe accaduto in futuro per poter anticipare o, addirittura, creare la domanda con prodotti innovativi.

Non voleva più diagrammi e fumosi rapporti sulle propensioni al consumo dell'americano medio, lui voleva fatti, eventi e qualsiasi altro concreto segnale che gli consentisse di ideare, sviluppare e fabbricare nuovi prodotti in anticipo sulle esigenze dei consumatori.

Norman aveva a disposizione un budget consistente, una decina di collaboratori e aveva stipulato contratti con le più importanti società di consulenza del mondo. Ma la Corporation non era mai sazia. I tentativi di applicazione della tecnica degli Scenari erano clamorosamente naufragati. Nessuno aveva avuto abbastanza creatività da immaginare futuri alternativi e quell'esperienza era stata bollata come frutto della fantasia malata di Norman. La verità vera,

pensava Ashton, era che il management, invece di un metodo scientifico, avrebbe preferito avere come responsabile della Pianificazione Strategica il Mago Merlino invece di un novello Michael E. Porter.

Una mattina come le altre, mentre stava leggendo una delle tante newsletter tecnologiche che popolano il mare magnum di Internet, sullo schermo del suo PC comparve la finestrella del notify di posta che lo avvisava dell'arrivo di un nuovo messaggio.

D'abitudine leggeva subito i messaggi appena arrivati, anche se stava facendo la cosa più interessante del mondo, era più forte di lui. La sua innata curiosità, professionalmente parlando, era il suo più importante pregio e, nel contempo, il suo più grave difetto: poteva disperdersi anche per delle ore alla ricerca di un dettaglio assolutamente insignificante che gli aveva stimolato la fantasia.

Il messaggio era straordinario. Qualcuno, l'indirizzo di mail era stato cancellato, in nome di una fantomatica Organizzazione, dichiarava di essere riuscito a entrare in possesso di un sistema esperto, un programma d'intelligenza artificiale, che se correttamente alimentato era in grado di costruire scenari a breve e medio termine. Si trattava naturalmente di un oggetto molto specialistico la cui gestione poteva essere affidata solo a futurologi professionisti. Il prezzo richiesto era esorbitante: cento milioni di dollari. L'Organizzazione, era maledettamente ben informata, perché diceva che la corporation avrebbe recuperato i costi vivi nel giro di soli dieci anni, visto che spendeva una decina di milioni all'anno in consulenze esterne.

Norman per proporre l'investimento aveva però bisogno di provare quello straordinario software per poterne verificare l'attendibilità. Il pensiero che si trattava di una transazione illegale non lo sfiorò nemmeno: se quel software esisteva davvero, doveva averlo, a qualsiasi costo!

Seguì una serie di botta e risposta via e-mail (Ashton non conoscendo l'identità del suo interlocutore era costretto a connettersi al sito

www.acme.com ed utilizzarne l'apposito modulo di posta). Il suo contatto era un vero duro. L'unica cosa che riuscì a strappargli fu una specie di dilazione nei termini di pagamento. La consegna sarebbe avvenuta nella stanza di un motel, dove avrebbe trovato un calcolatore con installata l'applicazione. Il calcolatore non avrebbe avuto alcun dispositivo di collegamento con il mondo esterno, a esclusione di tastiera, monitor, mouse e di un lettore di CD rom, in modo da impedire a Norman di fare una copia del software.

Lui si sarebbe dovuto presentare da solo, senza alcuna borsa, vestito dei soli pantaloni e di una T-shirt, in modo da non poter nascondere nulla sotto gli abiti. Avrebbe potuto portare con sé soltanto dei CD, contenenti i dati necessari ad alimentare il sistema. Avrebbe avuto a disposizione ventiquattrore per testare l'applicazione, al termine delle quali doveva seguire il pagamento immediato della cifra pattuita. L'ultima mail conteneva delle esplicite minacce di morte verso la sua persona in caso di mancato rispetto delle suddette condizioni.

Ashton si prese una settimana di tempo per prepararsi.

La scelta del caso fu abbastanza semplice: l'elezione del governatore dello stato della California. I candidati erano tre e i sondaggi davano i contendenti a pari probabilità. Il sistema, oltre a fornire il nome della persona eletta, avrebbe dovuto fornire il numero delle preferenze con una precisione di più o meno diecimila voti. Durante quella settimana, Norman ordinò al suo staff di raccogliere tutto il materiale disponibile sulla campagna elettorale in corso, sulle due precedenti e sulla situazione economico sociale dello stato della California.

Tutti i dati, compresi gli articoli della stampa e i dibattiti televisivi, vennero trasformati in testi intelligibili ad un calcolatore.

Il materiale raccolto dopo una settimana di furiibondo lavoro ventiquattrore su ventiquattro, venne memorizzato su dodici CD e Norman, forte dell'approvazione del suo CEO e di una

borsa contenente i cento milioni di dollari depositata in una cassetta di sicurezza di una banca di Santa Monica, si recò all'appuntamento.

La stanza 128 del Blue Moon Hotel era come se l'aspettava: squallida e rumorosa. Dalle pareti di cartongesso che la separavano dalle stanze contigue, filtravano i gemiti di chi aveva scelto quel posto per sfogare i propri istinti sessuali con le puttane che, come pietre miliari, costeggiavano la strada che portava a Santa Monica.

Ma l'attenzione di Norman fu subito per la workstation HP che troneggiava in un angolo della stanza. La macchina era già accesa. Norman sfiorò la tastiera e sul monitor apparve lo splash screen dell'applicazione.

A lettere cubitali era riportata la dicitura S2ES, sotto la quale, in caratteri più piccoli, vi era la spiegazione dell'acronimo: Strategic Scenarios Expert System (rel 1.2). Una scritta ancora più piccola indicava il proprietario del software: Lazlo Wishinsky.

L'applicazione sembrava molto ben curata anche sotto l'aspetto grafico. Oltre alla barra dei menù, c'era una barra degli strumenti ricca di icone e sul piano di lavoro si potevano contare quattro diverse finestre. Il suo interlocutore aveva avuto l'accortezza di procurargli uno schermo piatto LCD da 32", in modo che potesse lavorare agevolmente su più finestre contemporaneamente. Per prima cosa cliccò sulla voce Help per verificare se l'applicazione era sufficientemente documentata. Trovò una specie di tutorial nella cui lettura s'immerse per le successive quattro ore.

La documentazione era modesta, per fortuna ricca d'esempi e l'applicazione appariva essere abbastanza user friendly. Quando fu arrivato alla fine si sentiva sicuro di poter dominare il software. Nella documentazione era prevista anche un'esercitazione finale, per verificare il grado di comprensione raggiunto, e lui l'aveva superata brillantemente.

Si sdraiò sul letto e si concesse alcuni minuti di riposo. La fase che doveva affrontare ora, era la più delicata: la definizione della previsione.

Naturalmente, pur trattandosi di un sistema esperto, non era possibile esprimere il requisito usando il linguaggio naturale, ma era necessario definire dei parametri in base ai quali il sistema avrebbe interpretato le informazioni che lui aveva fatto memorizzare nei CD.

Si rimise davanti al terminale e cominciò a parametrizzare il sistema.

Si trattava di un lavoro lungo e delicato. L'errata definizione di un singolo parametro avrebbe potuto influire sul processo elaborativo, fino ad inficiarne la previsione finale.

Terminò la parametrizzazione sei ore dopo, quando erano le tre del pomeriggio. Le votazioni erano già in corso. I seggi si sarebbero chiusi alle ventidue, mentre i risultati definitivi erano attesi per la mattina seguente.

Il tempo a sua disposizione finiva alle otto della mattina seguente. Entro quell'ora avrebbe dovuto abbandonare la stanza e inviare una mail di accettazione o meno al suo interlocutore e in caso affermativo far consegnare la borsa con il denaro nel luogo prestabilito.

La documentazione non accennava minimamente ai tempi necessari al caricamento dei dati e alla successiva elaborazione. Norman diede inizio alla fase di caricamento. Durante la parametrizzazione aveva già indicato quali informazioni dovevano essere caricate e su quale CD si trovassero. Attorno alle diciotto il sistema disse di aver terminato questa fase e chiese se si voleva procedere alla loro elaborazione.

Ashton cliccò sul pulsante yes. La schermata precedente scomparve e venne sostituita da una completamente nera sulla quale comparve il solito indicatore di avanzamento percentuale.

Norman si preparò a una lunga attesa. Accese il televisore, si sintonizzò sulla CNN e si apprestò alla più lunga vigilia elettorale della sua vita.

Alle diciannove il sistema dichiarava un avanzamento del due per cento soltanto. Se fosse andato avanti così ci avrebbe messo altre quarantanove ore e lui non avrebbe fatto in tempo a concludere la ricerca nei tempi stabiliti! Verso le ventuno, quando mancava meno di un'ora

alla chiusura dei seggi, il sistema denunciava un avanzamento del venti per cento. Norman si rilassò e dedusse che era inutile fare alcuna previsione sui tempi di completamento dell'elaborazione, visto che l'unico indicatore che aveva a disposizione non era affatto affidabile sotto l'aspetto temporale. Sperava soltanto che la previsione finale fosse migliore di quella di quel dannato indicatore.

Alle ventidue, mentre l'indicatore era salito al trenta per cento, la CNN cominciò a trasmettere i primissimi exit poll:

Fred Tetart - Democratico 33%

Lachlan B. Michael Conservatore 37%

Alan J. Wilson Indipendente 30%.

L'anchor man continuava a ripetere che si trattava di dati assolutamente preliminari e che poteva succedere ancora tutto e il contrario di tutto.

Attorno alle ventiquattro, quando l'avanzamento aveva superato finalmente il cinquanta per cento, la situazione elettorale era cambiata come segue:

Fred Tetart - Democratico 33%

Lachlan B Michael Conservatore 34%

Alan J. Wilson Indipendente 33%.

I tre contendenti erano perfettamente allineati e il vincitore era ancora del tutto imprevedibile.

Adesso l'indicatore del sistema aveva cominciato a muoversi in modo quasi percettibile e all'una la percentuale era salita al 97%.

Norman si aspettava la conclusione da un minuto all'altro. La TV stava dicendo, che allo spoglio reale delle schede, mancavano meno di un paio d'ore e che il nome del nuovo governatore dello stato della California sarebbe stato certo solo a conteggi reali terminati. A quel punto Norman si addormentò esausto. La fatica e l'emozione di quella lunghissima giornata ebbero la meglio, per la prima e unica volta, sulla sua curiosità.

Quando si svegliò, con un terribile mal di testa, al momento non capì perché mai si fosse coricato con il televisore acceso, ma appena aprì gli occhi, il tutto gli tornò vivido e chiaro in mente.

Sullo schermo della TV era riportato il dato finale dello scrutinio.

Aveva vinto Alan J. Wilson con il 36% e un totale di 7.560.348 voti.

Erano le sei del mattino.

Lo sguardo di Norman corse al terminale, ma lo schermo era completamente nero. Era entrato in funzione il salvaschermo.

Si precipitò alla postazione di lavoro e sfiorò il mouse.

Una finestrella annunciava il termine dell'elaborazione e domandava se si voleva vedere il risultato.

Ashton cliccò sul pulsante yes.

Comparve una nuova finestra sulla quale erano riportate soltanto poche parole.

Alan J. Wilson 36% - 7.560.000.

Rilesse più volte le ultime cifre confrontandole con quelle riportate sullo schermo della TV: il sistema aveva previsto il risultato corretto con uno scarto dello 0,00004 per cento.

Norman alzò il ricevitore e ordinò il pagamento.

Fallingwater

Lazlo e Giangi arrivarono in Melting Pot che era ora di cena. I ragazzi avevano aspettato loro per mangiare e appena furono arrivati ordinarono le pizze al Quick&Dirty.

"Ti hanno cercato Palman e Quaid, confermando la loro presenza domani alla Cyber Stone. Palman ha detto che si troverà già là e che non è necessario che lo passiamo a prendere".

"Bene" rispose Lazlo che non aveva molta voglia di parlare.

"È arrivata l'offerta per il porting su Play Station" annunciò Mandrake.

"E com'è?" chiese Jack.

"Centoventimila. A me sembra una cifra ragionevole. Hanno detto che ci consegnano il tutto in un mese".

"Che garanzie abbiamo?"

"Fanno loro l'help desk di primo livello in caso ci siano dei problemi non riscontrabili nella versione per PC e si preoccupano di inviare un CD sostitutivo agli acquirenti".

"Sembrano molto sicuri di se stessi. Bene. Mandagli un ordine via fax e spediscigli un CD, con il codice accompagnato da un non disclosure agreement che ci debbono restituire firmato per accettazione. Usa lo stesso che avevamo inviato in MMD assieme alla demo".

La cena fu molto rapida, poi tutti si trasferirono in salotto.

Jack si servì subito una dose abbondante dalla bottiglia di Martell. Per sua sfortuna, da quando era arrivato Lazlo, non era più l'unico ad apprezzare il cognac e le bottiglie si svuotavano come neve al sole. Si sedette sulla sua poltrona preferita e cominciò a sfogliare distrattamente una copia dell'Herald Tribune del giorno prima che aveva trovato lì attorno.

Swatch accese il televisore, lo mise su MTV e s'immerse nella musica e nelle immagini che stavano trasmettendo. Storm invece si sedette vicino a Giangi e cominciò a tempestarla di domande sulla storia della famiglia Sforza.

Lazlo fu l'unico a sedersi di fianco a Jack e a imitarlo nel non fare assolutamente nulla, a parte bere, naturalmente.

Quando si fu scolata la massiccia dose di cognac che si era versato, cominciò a lamentarsi della sua stessa idea di accelerare i tempi. Erano tutti molto stanchi e quella cosa non poteva che accrescere il loro stress.

Il tempo sarebbe diventato come il solito, la risorsa più scarsa dell'universo. Chiese a Jack se aveva già pensato a come fare per trattenere le orde di curiosi che avrebbero cercato di distrarli dal lavoro.

Jack disse che pensava innanzitutto di concentrare tutti progettisti di B2 in un unico stabile, quello della CyberStone. I perché erano più di uno.

Innanzitutto lo spazio. Il primo piano era praticamente vuoto. Lo avrebbero liberato del tutto e reso sicuro in tempi brevissimi. In secondo luogo era una sede bellissima... Uguale a Fallingwater di Wright, parco compreso. Era l'ambiente ideale in cui realizzare il massimo sforzo possibile. Jack già immaginava se stesso mentre prendeva qualche minuto di break, in giardino, seduto su una delle panchine...

Non c'era posto migliore dove B2 potesse nascere. Questo avrebbe salvato il gruppo di lavoro dai curiosi fintanto che erano in azienda. Fuori dalle mura della Melting Pot i soci avrebbero comunque avuto la protezione della scorta. Gli altri, invece, avrebbero saputo così poco

del progetto nella sua totalità che i giornalisti dopo poco si sarebbero stancati di inseguirli. Per quanto riguardava la sicurezza vera e propria avrebbero chiesto a Tartini un ulteriore sforzo e dove questo non sarebbe stato sufficiente avrebbero affidato il servizio ad una società privata.

Nel frattempo intorno ai due si erano assiepati anche gli altri componenti della Melting Pot, Giangi inclusa che ormai era da tutti considerata una di loro, e il silenzio era sceso attorno alle loro parole.

Mentre Jack teneva banco, Giangi si appartò per rispondere a una chiamata del suo cellulare. Quando rientrò nel gruppo, Lazlo si accorse subito che era successo qualcosa. Era pallida e le labbra, di solito rosse e carnose, erano diventate bianche e sottili per la disperazione.

Lazlo, lasciò passare qualche minuto e continuò a cazzeggiare con i suoi amici. Poi disse che era venuta l'ora di andare a fare la nanna e invitò Giangi a seguirlo. Quando furono nel suo appartamento, Giangi si lasciò andare sul divano.

"Chi era?" chiese Lazlo.

"La madre di una mia amica, Meg Nielson..."

"Non me ne hai ma parlato, prima..."

"È una mia vecchia amica di New York".

"E cosa voleva?"

"Meg ha un tumore".

"Mi spiace..."

Giangi era terrea in volto e aveva gli occhi già umidi.

"Le restano pochi giorni di vita... Io devo andare, capisci?"

Lazlo annuì.

"Quando vuoi partire?"

"Subito. Il volo per New York è fra tre ore".

"Subito? Non abbiamo nemmeno il tempo di salutarci..."

"Forse è meglio che tutto sia avvenuto così in fretta. È meno doloroso..."

Giangi prese un foglio di carta e vi scarabocchiò sopra una serie di numeri.

Scrisse il numero di casa della madre di Meg e il numero di Meg, quest'ultimo da usare con estrema cautela.

"Lasciami almeno..."

"Baciarmi Lazlo e non dire più niente. Baciarmi e poi... lasciami andare... devo passare da casa a fare le valige".

Si baciaronο a lungo, disperatamente.

Poi Giangi si voltò e senza una parola e nemmeno uno sguardo uscì dall'appartamento di Lazlo.

Lazlo si alzò la mattina dopo devastato dal mal di testa. Aveva passato buona parte della notte a scolarsi una splendida bottiglia di Courvoisier e aveva dormito meno di tre ore. Il pensiero di Giangi lo colpì immediatamente con la violenza di un uppercut. Ma sapeva anche che ormai non poteva più fermarsi a compiangere se stesso. Lo doveva a Jack, a MoonRay e anche a Giangi. La sensazione di solitudine era così forte che gli sembrava di essere stato calato in un contenitore stagno nel quale era stato creato il vuoto.

Ora che la sua casa, la sua patria non era più dentro di se, lei se n'era andata e lui, non era più in grado di ritrovare il proprio equilibrio interiore. La solitudine era diventata un peso insostenibile. Il mondo giungeva attutito ai suoi sensi: i rumori, le immagini stesse e anche l'aria che respirava sembravano quelle di un pianeta alieno. Si buttò sotto la doccia fredda e ci rimase fin quando l'acqua cominciò a sembrargli addirittura calda. Riuscì a radersi senza riportare troppi danni e vestitosi da pinguino scese in cucina per la colazione.

Erano le nove. Il bricco del caffè era ancora caldo. I ragazzi dovevano già essere tutti quanti al lavoro. Lazlo mangiò un paio di Digestive e scolò l'intero bricco. Poi entrò deciso nell'area sicura.

"Ciao Lazlo" disse Jack appena lo vide entrare "siete già pronti?"

Quel "siete" provocò a Lazlo una fitta nello stomaco.

"Sì. Uhm... Ragazzi, dovrei parlarvi un momento".

"Cos'è successo ancora?" domandò subito Swatch.

Lazlo raccontò quanto stava succedendo a Giangi e del suo improvviso viaggio negli States.

Jack guardò Lazlo negli occhi, ma non ebbe il coraggio di dire niente.

"Ce la farò!" lo anticipò Lazlo. "Ho dato la mia parola a MoonRay e lo devo anche a voi".

"Tu a noi non devi niente Lazlo".

"Vi ringrazio, amici per le vostre parole. Se non fosse per voi, sarei di nuovo solo come un cane. Ma ora ho un lavoro da fare" disse, sforzandosi di cambiare tono. "Vado a farvi la spesa. Quanti chili di softwaristi e quanti di hardwaristi volete?"

All'incirca otto ore dopo Lazlo, Jack e Palman lasciarono la Cyber Stone sull'auto della scorta. Nella valigetta di Jack c'erano due accordi preliminari firmati da entrambe le parti: uno relativo alla vendita della totalità del pacchetto azionario della Cyber Stone, l'altro per la compravendita dello stabile nella quale era ospitata. La firma degli atti definitivi sarebbe avvenuta quella settimana stessa, alla presenza di un notaio, presso la Jacob Waimar.

Bertani d'accordo con Cesana, durante un interruzione della riunione, all'insaputa di Quaid e di Torriani, aveva consegnato loro le vere previsioni, grazie alle quali Jack riuscì a stabilire un prezzo equo per la transazione. L'acquisto dell'immobile si era invece reso necessario per fornire a Torriani un ulteriore provento in grado di sanare i debiti da lui contratti in una condotta di vita non proprio morigerata.

Tronarono trionfante in Melting Pot annunciando l'avvenuta acquisizione. La cosa venne immediatamente festeggiata con l'apertura di una bottiglia di champagne che Swatch aveva messo in serbo per una grande occasione come quella.

La settimana successiva, subito dopo la conferenza stampa, avrebbero cominciato con l'invitare Cesana per potergli spiegare a grandi linee il lavoro. Gli avrebbero dato una settimana di tempo per organizzare i diversi team che dovevano operare sui pacchetti di lavoro. Jack informò i suoi soci di aver acquistato anche lo stabile che ospitava la Cyber Stone e disse che nei giorni successivi Marco l'avrebbe trasformata in Fort Knox.

Lazlo lasciò che Marco intrattenesse la platea con le sue teorie sulla sicurezza per salire nel suo appartamento. Giangi non aveva ancora chiamato e lui cominciava a essere preoccupato. Prese il telefono e compose il numero del suo cellulare, ma l'apparecchio era spento e rispondeva la segreteria telefonica. Stava per comporre il numero della madre di Meg, ma si trattenne. Non voleva fare la figura dell'amante ansioso e asfissiante. Cercò di scacciare la preoccupazione e tornò da basso.

Palman stava raccontando di un caso che gli era capitato di recente, in cui un imprenditore l'aveva chiamato per proteggere il suo ufficio dalle incursioni della propria moglie gelosa che era alla perenne ricerca delle prove della sua presunta infedeltà. Jack gli lasciò terminare l'aneddoto e poi lo invitò insieme a Swatch a recarsi nel suo ufficio.

Dato che l'ufficio era sempre nelle medesime condizioni, Jack fu costretto a liberare sedie e piano della scrivania creando altre due nuove cataste di carta per terra.

Non appena Marco e il matematico si furono seduti dalla parte opposta della scrivania Jack cominciò a parlare della conferenza stampa.

Doveva essere grandiosa. Bisognava riuscire a far intervenire il maggior numero di giornalisti possibile, soprattutto quelli della stampa estera. Marco avrebbe dovuto coordinare l'agenzia di PR, che essendo specializzata nell'area informatica, era sicuramente in grado di invitare tutte le testate specializzate internazionali. Lo stesso non si poteva dire per quanto riguardava la stampa generalista, quotidiani e magazine.

Palman invece conosceva tutti gli inviati in Italia delle principali testate mondiali. Avrebbe pensato lui a invitarli. Sarebbero venuti tutti a patto di riuscire a interessarli. Quello era il punto più delicato: il tipo di messaggio che si voleva inviare loro. Bisognava riuscire ad incuriosirli senza però raccontargli nulla di concreto per non correre il rischio di bruciare la notizia. L'invito doveva essere quindi meditato a lungo.

"Quando avresti intenzione di fare la conferenza?" chiese Marco.

"Martedì, mercoledì al massimo".

"Allora devo pensarci subito e domattina stessa devo incontrare l'agenzia di PR... Ah, già. Ma domattina abbiamo l'incontro con la CI!"

"A quello ci vado con Lazlo. Le loro commesse in corso mi sembravano tutte regolari..."

"In effetti sembrerebbe proprio essere un'azienda pulita. Potremmo fare così però. Domattina andiamo insieme in CI, ci facciamo consegnare la documentazione e poi ci ritiriamo come abbiamo fatto oggi in un ufficio, noi tre soli. Io do uno sguardo a ogni singola commessa e se non trovo nulla di anomalo, abbandono la riunione e m'incontro con l'agenzia di PR".

Marco inoltre doveva mettersi immediatamente in contatto con Grazia Marini, l'account dell'agenzia e prendere appuntamento per la mattina successiva, alle dieci e trenta. Rimaneva il problema della sede della conferenza stampa. L'edificio della Melting Pot era escluso per la mancanza di uno spazio adatto. Palman scartò anche la Cyber Stone. Era meglio evitare una delle sedi operative e cercare uno spazio in affitto, situato nel centro città.

"Perché non lo facciamo in Bocconi?" suggerì Swatch "Hanno una bellissima aula magna".

"Non so se siamo disponibili ad affittarla a terzi..."

"Ci posso provare. In fin dei conti sono un loro ricercatore e la cosa in qualche modo dovrebbe gratificare anche l'Università. E poi c'è anche Lazlo, un nostro studente che sta già applicando i concetti imparati in Bocconi".

Marco ne avrebbe parlato subito con l'agenzia di PR.

Palman, dopo aver detto che della conferenza stampa avrebbe informato anche Tartini, salutò e diede appuntamento a Jack per l'indomani mattina sotto la sua abitazione.

"E ora veniamo a noi due" disse Jack a Swatch. "Dimmi la verità. Quando hai avuto l'idea di B2, non immaginavi che ti saresti andato a infilare in un casino di questa portata".

"No di sicuro, perché se no sarei stato zitto".

"Lo sai che nei prossimi mesi sarai tu la persona alla quale, più di ogni altra, io romperò le scatole?"

"Non ne avevo dubbio".

"Hai idea di quale tensione dovrai sopportare? La responsabilità del progetto è tutta tua. Io questa cosa la dirò pubblicamente, perché è giusto che sia così. Tu sei il genio che ha ideato B2 e tu devi averne tutto gli onori, ma anche i relativi oneri. Sai che la conferenza stampa è un punto di non ritorno? Che dopo martedì non potrai più dire Oops! Mi sono sbagliato?"

Swatch, serissimo, rispose di non avere dubbi. Ce l'avrebbero fatta. Aveva fatto e rifatto la dimostrazione centinaia di volte. Soprattutto dopo l'assassinio di MoonRay... Voleva essere certo che almeno non fosse morto per niente. E così sarebbe stato: il modello matematico era corretto. Ne avevano avuto anche una conferma empirica quando Mandrake era riuscito a sviluppare l'algoritmo di compressione ottenendo un rate di uno a centomila.

"A proposito" disse Jack mettendosi a sussurrare "dove avete nascosto l'algoritmo di decompressione?"

"Nel posto più insicuro di tutto il pianeta" rispose pure lui sottovoce.

"Sicuro, vorrai dire..."

"No, hai capito bene. Insicuro. L'ho messo su Internet".

"Che cosa?" berciò Jack trattenendosi a stento dall'urlare.

"Se ci pensi è anche il posto più sicuro della Terra. Chi vuoi che lo vada a trovare su Geoci-

ties, in una directory di una home page dedicata a Leslie West, il chitarrista dei Mountain, un gruppo rock che ormai nessuno più ricorda".

"Assolutamente geniale! Ma adesso, ti prego, torniamo a B2. Stavamo dicendo? Ah, sì! Tu non hai più alcun dubbio".

"No, non ne ho più. Ciò non vuol dire che non troveremo strada facendo degli impedimenti o dei problemi, ma sotto l'aspetto del modello teorico non ho più alcun dubbio".

Jack tornò a parlare della conferenza stampa. Chiese a Swatch di preparare un elenco delle cose che poteva dire senza ledere il segreto industriale e delle cose che invece non doveva assolutamente menzionare.

La seconda richiesta era più difficile. Jack non amava parlare in pubblico senza il supporto delle slide. Il problema era: cosa poteva proiettare? Di certo non voleva proiettare uno schema a blocchi. Troppo esplicito. Voleva fornire solo dati sulle prestazioni, ma nessun indizio sulla struttura hardware e software di B2. Swatch doveva aiutarlo a trovare l'appiglio scenografico...

"Penso di avere anche la cosa che fa per te" rispose Swatch che non riuscì però a nascondere il proprio turbamento. "È una cosa che ho scoperto solo l'altro giorno e... non ne ho parlato nemmeno con i ragazzi. Non me la sono sentita di andare sull'argomento..."

Swatch raccontò che mentre stava cercando un file sul server, si era accorto che MoonRay aveva creato una directory chiamata BB. Non aveva resistito e vi aveva guardato dentro. C'erano solo tre file, tutti denominati The Cube: un modello tridimensionale, una piccola applicazione multimediale e un documento Word di una decina di pagine che descriveva il concetto di The Cube.

"E di cosa si tratta?"

"MoonRay, fino al giorno prima di essere assassinato, stava lavorando all'interfaccia grafica di B2, anzi direi che aveva finito".

"Si può vedere?"

"Certo" e così dicendo il matematico fece il giro della scrivania e si portò accanto a Jack. "Vai sul server. Ora fai un doppio click sulla directory BB. Vedi? Ci sono solo tre file. Fai doppio click sul file exe. È un file piuttosto grosso. Il sistema ci mette un po' a caricarlo, ma ne vale la pena. È l'interfaccia uomo macchina più bella che abbia mai visto".

Il desk top di Windows scomparve all'improvviso sostituito da uno sfondo che dal nero dei bordi sfumava verso un blu metallico. Al centro un piccolo cubo di superficie metallica grigio scuro, illuminato da un'invisibile luce posta in alto a destra dello schermo, ruotava libero nello spazio.

Jack rimase per alcuni secondi ad ammirare la perfetta semplicità di quell'immagine dinamica, mentre si chiedeva come poteva interagire con quel piccolo cubo.

"Bello, eh?" disse Swatch che intanto gli si era seduto accanto.

"Bellissimo, ma come si usa?"

"Passa il puntatore del mouse sopra il cubo".

Come Jack lo sfiorò, il cubo interruppe la propria rotazione e, con un effetto rapido ma progressivo, triplicò di dimensioni. Su ognuna delle facce erano comparsi nove pulsanti tridimensionali ciascuno caratterizzato da un'icona differente.

Jack aveva gli occhi sgranati e si capiva lontano un miglio che stava gongolando per il piacere.

Ogni faccia del cubo aveva un titolo che stava a indicare la categoria alla quale appartenevano le applicazioni della faccia specifica. I pulsanti erano solo nove ma, nel caso le applicazioni di una specifica sezione fossero in numero maggiore, bastava cliccare sui triangolini posti vicino al titolo per far apparire altre icone e sfogliare l'intera sezione. Per passare a un'altra sezione esistevano tre modi: ruotare liberamente il cubo con il mouse, fare clic sulle freccioline poste sui bordi della faccia, oppure fare clic sul rombo viola in basso al centro, per far comparire un menù a tendina sul quale scegliere la categoria alla quale si voleva andare. MoonRay, accanto

ad ogni frecciolina aveva previsto di far comparire il titolo della relativa sezione, ma non aveva fatto in tempo a riportare questa sua intenzione nella demo. Naturalmente le sezioni possibili non erano solo sei quante le facce del cubo, ma potevano essere molte di più. Il pulsante screziato arancione invece consentiva di accedere al menù d'impostazione del Cubo. MoonRay aveva anche previsto di poter sfogliare, all'interno di un singolo pulsante, tutte le icone che facevano riferimento alla stessa applicazione, quali ad esempio l'uninstall, l'help, ecc. Infine, premendo la piccolissima icona a forma di libro posta in alto a destra, si accedeva ad un sistema di gestione dei documenti. Non era un sostituto di File Manager o Explorer. Presupposto al suo funzionamento era che le directory, nelle quali erano archiviati i documenti, fossero una copia speculare della struttura visualizzata da The Cube e che l'utente salvasse i propri file in quelle directory. The Cube funzionava semplicemente da filtro, nel senso che visualizzava solamente le directory nelle quali erano archiviati i documenti e non tutte le altre possibili directory nelle quali erano contenute ad esempio le applicazioni. In quel modo, l'utente finale era "costretto" ad archiviare seguendo una precisa logica i propri documenti. L'applicazione naturalmente consentiva le operazioni elementari di un File Systems: copia, cancella, sposta, crea directory, rinomina.

"Allora che te ne pare?" chiese Swatch quand'ebbe terminato la sua esposizione.

"Non ho parole" rispose Jack, dopo un po', mentre continuava a girare e a rigirare il cubo.

"MoonRay ci ha lasciato proprio un bel regalo. Avevi ragione è la più bella interfaccia uomo macchina che abbia mai visto. Dobbiamo trovare il modo per ricambiare questo suo ultimo sforzo... Intanto chiama gli altri e fallo vedere anche a loro..."

Jack intanto si era alzato in piedi e aveva cominciato a camminare lungo tutto il perimetro della stanza.

Non degnò nemmeno di uno sguardo gli altri due quando entrarono e nemmeno le loro urla di ammirazione riuscirono a distrarlo dalla sua concentrazione.

"Ho trovato!" urlò dopo cinque minuti abbondanti, sovrastando di almeno cinque decibel il frastuono che ormai si era creato nella stanza perché intanto era scoppiata una discussione su quale fosse il migliore strumento per sviluppare il cubo. "Ho trovato. Da questo momento B2 non esiste più, nemmeno come nome in codice. Alla conferenza stampa annunceremo il progetto con un nome ispirato a quello del nostro amico: RayCube. C'è parte del suo nome e c'è il riferimento alla sua grande idea d'interfaccia grafica. Suona bene. Sì, penso che anche MonRay sarebbe d'accordo".

Webmaster

08

Il Webmaster guardò soddisfatto il monitor della sua workstation dov'era rappresentata l'architettura del sistema informativo dell'Organizzazione. Nessuno, prima di lui, aveva mai avuto tra le mani un sistema distribuito così complesso e, soprattutto, così... etereo. Centinaia di siti Web fra loro interconnessi e nidificati in una struttura a grappolo in continua e rapida evoluzione. Risalire a lui, sarebbe stato come trovare un ago in un pagliaio. Si collegò a un sito ed innescò la procedura di ristrutturazione che, nel giro di pochi minuti, avrebbe mutato l'intera gerarchia di comunicazioni dell'Organizzazione.

Lubishagov

Mentre in Melting Pot si discuteva di interfacce grafiche e conferenze stampa, il tenente colonnello Tartini era chiuso nel proprio ufficio insieme ai suoi più stretti collaboratori: il tenente Aldo Grignani e il maresciallo Stefano Marini.

Tartini stava facendo ancora una volta il punto della situazione. Avevano di fronte una banda di feroci assassini, che aveva già commesso due omicidi e un attentato, di cui ben due sotto il loro naso. Gli sembrava impossibile che in tutti quei giorni non fossero riusciti a seguire nemmeno uno degli indizi che gli assassini avevano lasciato. Un samurai con tanto di spadone, un americano con le sopracciglia che si congiungevano fra loro e un russo, o almeno presunto tale, visto che aveva lasciato un paio di scarpe fabbricate in quel paese e che nel circuito usato per sabotare la macchina di Stock c'era un relè di fabbricazione russa.

La faccenda delle scarpe era, in effetti, molto sospetta. Perché mai dei professionisti che avevano avuto l'accortezza di far sparire i bossoli dalla scena del delitto, potessero commettere poi una cazzata così grandiosa come quella di lasciare un paio di scarpe fabbricate in un paese che non riuscirebbe a esportarne nemmeno un paio in occidente, era un vero mistero. Poteva essere un depistaggio, oppure la classica pentola senza il proverbiale coperchio. Ma tutto il caso era pazzesco.

Nemmeno l'Interpol era stata in grado di fornire loro un aiuto concreto. In Europa, negli ultimi due mesi erano avvenuti altri tre omicidi in qualche modo riconducibili a quanto era avvenuto in Melting Pot. Il primo in Francia, dove un tale era stato fatto letteralmente a pezzi da quello che la polizia locale pensava essere un folle omicida che, grazie a Dio, aveva limitato le sue efferatezze a quell'unico episodio. La vittima era uno sconosciuto consulente, sparito all'improvviso dal suo posto di lavoro per finire morto ammazzato in una camera d'albergo della Costa Azzurra. Francois Delclaux, così si chiamava la vittima, aveva solo un precedente penale: truffa ai danni di un cliente, oltretutto avvenuta parecchi anni addietro, ma niente che potesse giustificare una fine così atroce. L'omicida, dopo avergli reciso le corde vocali e tutti quattro gli arti, l'aveva lasciato morire dissanguato.

L'altro caso, questa volta un duplice omicidio, era avvenuto in Baviera ed era del tutto simile a quello della Melting Pot, anche se in quel caso non si era trattato di una operazione intimidatoria, ma di un'esecuzione.

Le due vittime, Hans Richter e Franz Pfeiffer, erano i principali azionisti del maggior cementificio della Baviera e il delitto era stato collegato al loro rifiuto di pagare una cifra considerevole per entrare in possesso di un brevetto industriale relativo a un nuovo tipo di cemento. Pfeiffer era stato trovato impiccato nel suo ufficio. Ai suoi piedi il cadavere di Richter decapitato e privato degli arti. Il collegamento con quanto era successo in Melting Pot era lampante, ma al di là di questo l'Interpol e la Polizia tedesca non erano riusciti a fornire alcun altro indizio sull'identità dell'omicida e quindi gli unici indizi seri rimanevano quanto detto da Moon-Ray in punto di morte e le scarpe e il relè di fabbricazione russa.

A tutto ciò si andava a sovrapporre anche il progetto della Melting Pot. Su questo fronte c'era per fortuna una schiarita. Aveva telefonato poco prima Palman annunciandogli la deci-

sione di tenere una conferenza stampa sull'argomento, proprio allo scopo di demotivare qualsiasi tentativo di sottrarre il segreto industriale. Era una strategia inusuale, suggerita dallo studente polacco della Bocconi: rendendo pubblico il progetto nessuno avrebbe dovuto più avere interesse a trafugarlo, perché in pratica non avrebbe più trovato compratori. Da quel lato, quindi, la tensione avrebbe dovuto diminuire. Palman però aveva chiesto uno sforzo speciale per il giorno della conferenza stampa e desiderava essere assistito nella realizzazione del sistema di sicurezza della nuova sede del progetto.

La Melting Pot aveva infatti acquisito un'altra società la Cyber Stone, che possedeva una bellissima sede a Città Studi. Siccome questo edificio era più grande, avevano deciso di concentrare lì le attività del progetto in questione. Tartini aveva assicurato a Palman tutto il supporto possibile e gli aveva anche promesso di piantonare con i suoi uomini anche quella sede. Quel progetto avrebbe potuto fare la fortuna dell'Italia e quindi avevano il dovere di fare tutto il possibile perché giungesse al termine.

Che il progetto fosse poi in grado di competere con Windows l'avrebbero saputo subito dopo la conferenza stampa. Se si scatenava un putiferio mondiale era così. Se invece si trattava di una bufala, avrebbero avuto un problema in meno. Mentre stava per lasciare la parola ai suoi collaboratori, squillò il telefono.

"Sì, sono io" rispose il tenente colonnello "Come? Arriviamo subito!"

Tartini non aveva ancora chiuso la comunicazione che era già dall'altra parte della scrivania in procinto di fiondarsi fuori della porta.

"Forse ci siamo!" si mise ad urlare. "I ragazzi stanno inseguendo un russo che non ha voluto fermarsi a un posto di blocco. Il bastardo ha sparato una mitragliata in pieno volto al milite che gli stava chiedendo i documenti e poi, dopo aver ferito un altro paio dei nostri colleghi, è fuggito in direzione di Pavia. Diamoci una mossa!"

Cinque minuti dopo i tre salivano sull'elicottero che decollò immediatamente in direzione della strada statale Vigentina. Il pilota fu sull'obiettivo in meno di sette minuti.

"Non ha nessuna speranza di scappare. Più avanti hanno già organizzato un altro posto di blocco" disse Grignani che era collegato via radio con la centrale operativa.

"Potrebbe sempre imboccare una strada secondaria prima di arrivarci" obiettò Tartini. "Fai convergere due altre autopattuglie: una sull'autostrada Milano Genova, l'altra sulla provinciale che porta a Castel San Giovanni, in modo che se ciò accadesse avremo sempre la possibilità di bloccarlo".

L'auto in fuga, una Range Rover, procedeva rapidissima e l'autopattuglia che la stava inseguendo stava perdendo progressivamente terreno.

"Quanto manca al posto di blocco?"

"Meno di quattro o cinque chilometri, penso".

"Le altre pattuglie stanno convergendo?"

"Positivo. Ne ho avuto conferma adesso, ma purtroppo sono molto indietro rispetto a dove siamo... Ma che cazzo sta facendo?"

La Land Rover aveva sterzato di colpo, abbandonando la strada asfaltata e dopo avere superato indenne il fosso che la delimitava, stava proseguendo balzelloni la sua corsa in un campo arato da poco.

La pattuglia inseguitrice, molto coraggiosamente, l'aveva seguita ma l'auto era subito finita con il muso nel fosso.

Tartini attese di veder uscire dall'auto i suoi uomini, apparentemente indenni e poi esplose.

"Porca puttana! Quello stronzo ci ha fottuto" urlò il tenente colonello furioso. "Porta giù 'sto coso" disse al pilota "e cerchiamo almeno di cacargli in testa!"

L'elicottero perse rapidamente quota e in un minuto fu a meno di due metri dal tetto della macchina.

Tartini, vestito come se stesse per andare a una prima teatrale, si alzò in piedi, si allacciò il bot-

tone centrale della giacca firmata Giorgio Armani e fece scorrere il portellone dell'elicottero. "Giuseppe" urlò in mezzo al fragore Marini "che cosa stai facendo?"

"Lo sai benissimo. Sto per esibirmi in uno dei miei show preferiti: il salto funambolico".

"Ma non puoi farlo, stiamo andando troppo veloci!"

"Non rompermi i coglioni!" sibilò Tartini "non sei mica la mia mamma" e così detto si buttò di sotto.

Con l'eleganza di un ballerino, il tenente colonnello atterrò con entrambi i piedi sull'estremo posteriore del tetto. Poi si buttò in avanti, ventre a terra, le mani arpionate ai profili del portapacchi.

"Quello è completamente pazzo!" disse il pilota.

"Fa sempre così" disse Grignani scuotendo la testa sconsolato. "Finirà che un giorno o l'altro si ammazza".

"Tartini non muore mai" disse Marini facendo le corna "anche se ogni volta rischia sempre di più".

"E adesso, che è sopra il tetto, cosa pensa di fare?"

"E chi lo sa? Ogni volta s'inventa qualcosa di nuovo..." rispose Grignani che dei due era l'esegeta delle avventure del colonnello. "Speriamo piuttosto che non si macchi di sangue la giacca di Armani, se no dopo ci tocca sentire anche il suo pianto greco..."

"Ma come? Quello di è appena buttato da un elicottero a cento chilometri l'ora e voi vi preoccupate della sua giacca?" chiese il pilota allibito. "Io mi preoccuperei della sua pelle piuttosto. E poi da quando in qua carabinieri vestono griffati?"

"Lui è unico al mondo... ma ecco che sta passando all'azione!"

Tartini si era aggrappato con entrambe le mani al lato destro del portapacchi e, facendo molta attenzione a non cadere per i continui sobbalzi che stava avendo la Rover, si era accovacciato e ora sporgeva con l'intero corpo fuori dell'autovettura. Poi si diede un grande slancio con le

braccia e si gettò, con tutto il peso del corpo e le gambe protese, contro il finestrino opposto al lato del guidatore. Il finestrino andò in frantumi e un attimo dopo il tenente colonnello era sparito all'interno della Land Rover. La macchina cominciò a sbandare paurosamente. Si sentì il crepitare della mitraglietta e una sventagliata di proiettili, dopo aver squarciato il tetto dell'auto, passò fischiando a pochi centimetri dall'abitacolo dell'elicottero. Poi la Land Rover fece un pauroso testa coda, segno che qualcuno aveva tirato il freno a mano bloccando tutte e quattro le ruote, e si ribaltò sul lato opposto a quello da dove era entrato Tartini. "A terra!" urlò Grignani. "Presto!"

L'elicottero atterrò a circa trecento metri dalla Rover. Grignani e Marini, con le Beretta in pugno si precipitarono fuori dell'abitacolo che i pattini non avevano ancora toccato il terreno. Dall'auto, a parte un denso fumo nero dal motore, non giungeva alcun segno di vita. I due uomini si misero a correre verso la macchina, uno verso il lato anteriore, l'altro verso quello posteriore. Erano ormai a pochi metri dalla Rover, quando lo sportello del guidatore si aprì di colpo e videro spuntarvi una pistola mitragliatrice UZI. Si gettarono entrambi a terra e rotolarono fin sotto la macchina aspettandosi da un momento all'altro una gragnola di colpi.

"Dove diavolo vi siete ficcati?" si sentì urlare la voce di Tartini. "Venite a darmi una mano a tirar fuori il nostro amico, prima che la macchina esploda".

Subito Marini si arrampicò sulla carrozzeria e afferrò la mano del russo che il tenente colonnello gli stava porgendo. Si allontanarono di corsa dalla Rover e si buttarono a terra giusto un attimo prima che la macchina deflagrasse.

"E anche questa volta ce l'abbiamo fatta" disse Tartini mentre si alzava in piedi e cominciava a ripulirsi l'abito dal terriccio. "Guardate qua che roba. Dopo tutto quello che gli ho fatto, quest'abito non ha nemmeno una sgualcitura. Comprare gli abiti firmati ha i suoi vantaggi..."

"Non capirò mai perché tu venga in azione, vestito in quel modo. Se ti mettessi la divisa come facciamo tutti noi, non rischieresti ogni volta di distruggere un abito da duemila Euro e passa..." commentò Grignani mentre ammanettava il russo che stava dando i primi segnali di volersi riprendere.

"Io vestito da becchino?! Ma nemmeno per sogno. Grazie a Dio il mio grado mi consente di vestirmi come più mi piace..."

"Adesso basta parlare di abiti" intervenne Marini "se no quel povero Cristo del pilota penserà di essere finito in una gabbia di pazzi. Aiutatemi invece a trasportare questo bestione sull'elicottero, prima che si riprenda del tutto".

Il russo, in effetti, doveva pesare ben più di centoventi chili. Alto un metro ottanta e ben messo in termini di muscoli, aveva la carnagione olivastra e i capelli nero corvino. Doveva avere quarant'anni e aveva l'aspetto di uno che se la passava abbastanza bene.

Faticarono non poco a caricarlo sull'elicottero. Non appena lo ebbero legato a un sedile, il russo tornò in sé. Dopo un primo momento di smarrimento, cominciò a dimenarsi come un ossesso e a urlare nella propria lingua quelle che sicuramente erano delle orrende bestemmie.

"Parli la nostra lingua?" gli chiese Marini.

Il russo continuò a urlare imperterrito nella propria.

"Do you speak English?" chiese allora Grignani.

Per tutta risposta il russo gli sputò in faccia.

"Brutto figlio di puttana! Vuoi il gioco duro? L'avrai!" gli urlò Tartini mentre tratteneva a stento il maresciallo che lo stava per prendere a ceffoni. "Quando saremo in centrale gli faremo passare noi la voglia di fare il gradasso. Adesso però convocate subito un traduttore che ci consenta di comunicare con questo stronzo".

Mezz'ora dopo che l'elicottero li aveva riportati in caserma, il traduttore era già in una stanza priva di finestre assieme a Tartini, Grignani e Marini. La stanza era completamente spoglia se si escludevano un tavolo e quattro sedie.

"Professor Kergov, lei è di origine russa, no?"

"Da parte di padre, ma sono nato in Italia e non ho più alcun legame con quella terra, se è questo che vuole sapere" rispose il professore.

"Molto bene. Mi fa piacere che lei si senta italiano, perché adesso forse dovrà assistere a qualcosa di poco piacevole e..."

"Non si preoccupi, ho già avuto modo di collaborare con le forze di polizia e ho già assistito, mio malgrado, a più di un interrogatorio di criminali russi".

"Benissimo. L'avverto però che questo è un elemento molto violento e anche se lei non rischia alcunché fisicamente, potrebbe rimanere impressionato. Fatelo entrare!" urlò Tartini verso la porta dietro la quale sapeva essere il prigioniero.

Il russo entrò scortato da due agenti che lo tenevano stretto per le braccia. Sembrava calmo e si sedette dall'altra parte del tavolo senza creare alcun problema. Lo lasciarono ammanettato dietro la schiena. Gli erano stati dati degli abiti puliti e gli erano state medicate le ferite.

"Gli chieda come si chiama" disse Tartini.

Il professore fece come gli era stato detto e dopo aver ascoltato la risposta del russo, disse a sua volta.

"Devo proprio tradurre?"

"Certo che deve. L'abbiamo chiamata per questo!" rispose stizzito il tenente colonnello che non capiva il motivo di quella domanda.

"Vaffanculo testa di cazzo".

"Ma cosa sta dicendo?"

"Ho tradotto quello che ha detto".

"Ah, volevo ben dire... Gli dica che se non parla lo sbattiamo in una cella d'isolamento e buttiamo via le chiavi".

"Vaffanculo testa di cazzo".

"È un po' monotono il nostro ospite. Facciamo un ultimo tentativo. Glielo chieda di nuovo".

"Vaffanculo testa di cazzo".

"Bene, bene. Lei, professore, continui a tradurre quello che diciamo. Cominci tu Marini?"

"OK. Cosa vuoi che usi?"

"Fai tu, oggi non ho preferenze.

"OK, allora vado a prendere il frullatore. Voi due intanto" disse rivolto ai due agenti che erano rimasti in fondo alla stanza "tenetelo fermo, mentre Grignani gli toglie le braghe".

Il russo, a quelle parole, tentò di alzarsi ma i due uomini lo stavano già tenendo saldamente per le braccia e Grignani, bestemmiando come un turco, lo stava mettendo a nudo.

Il professore tentò di protestare ma Tartini lo zittì con un gesto.

"Lei continui a tradurre e non si preoccupi del resto. Se non vuole vedere si giri dall'altra parte e ci lasci fare il nostro lavoro in santa pace".

Kergov non tentò nemmeno di ribattere e nemmeno si voltò, ma ricominciò a tradurre quello che stava dicendo il russo, anche se non ci voleva molta fantasia per immaginarlo.

"Stronzi di merda. Tua madre era una troia. Che..."

"Basta così, professore" lo interruppe Tartini "questa parte l'abbiamo capita bene. Adesso si fermi e ricominci a tradurre soltanto quando dirà qualcosa di meno osceno".

Intanto Marini era rientrato. Aveva in mano un frullatore da cucina dotato di un vaso di vetro molto basso e una prolunga elettrica.

Il russo a quella vista strabuzzò gli occhi e cominciò a dibattersi nuovamente.

"Ti piacciono i frullati?" chiese Tartini al russo, dopo essersi alzato ed essersi piazzato davanti, a un palmo dal suo naso. "Noi abbiamo una nostra specialità: il frullato di coglioni. Io ne vado matto e anche molti dei miei colleghi lo apprezzano moltissimo. Se fai il bravo la facciamo assaggiare anche a te".

Il russo stava urlando come un ossesso e Tartini guardò interrogativamente Kergov per sapere se fosse sceso a più miti consigli, ma il professore scosse la testa negativamente.

Marini intanto aveva collegato il frullatore alla prolunga e quest'ultima a una presa elettrica e si era messo di fianco al suo capo.

Tartini gli disse che poteva cominciare.

"Come vedi abbiamo dovuto modificare il frullatore. Abbiamo abbassato il vaso in modo che le

pale possano tranquillamente arrivare alle palle. Vuoi vedere come funziona?"

Così dicendo Marini tirò fuori della tasca due patate e le mise nel frullatore, poi appoggiò l'imboccatura del vaso del frullatore sullo stomaco del russo e lo accese. Il prigioniero lanciò un grido acuto per lo spavento ma non gli successe nulla al di fuori di una grande macchia circolare di succo di patate sulla camicia.

"Ecco qua, dell'ottimo succo di patate!" disse Marini mentre lo versava in un bicchiere. "Potremmo fare un cocktail! Che ne dite? Coglioni e patate, mica male come idea".

"Basta scherzare, adesso" ordinò Tartini "Agisci!"

Marini con la rapidità di una donnola sollevò la camicia del russo e gli appoggiò l'imboccatura del vaso sull'inguine. Non appena il russo sentì le lame fredde e bagnate lambirgli le carni. Cominciò ad urlare.

"Fermatevi! Parlerò, parlerò!"

"L'usignolo ha ritrovato all'improvviso la voce" disse trionfante Tartini "rivestitelo mentre io accompagno fuori il Professore".

Tartini si scusò con Kergov e lo rassicurò sul fatto che si era trattato solo di una messa in scena, giustificata dal fatto che avevano a che fare con uno spietato omicida che, quella mattina stessa, aveva ucciso uno dei loro colleghi. Lo pregò inoltre di rimanere a disposizione ancora per un paio d'ore nel caso si fosse verificato qualche altro imprevisto.

Quando rientrò nella stanza, il russo era tornato a sedersi, ma sul tavolo, proprio di fronte a lui, era rimasto il frullatore in veste di monito.

"Nome, cognome, data e luogo di nascita".

"Yury Lubishagov. Sono nato a Novosibirsk, il 12 giugno del 1962.

"Professione".

"Uhm. Non ho un lavoro fisso".

"Da quant'è che sei in Italia?"

"Dieci giorni".

"E dove hai imparato l'italiano così bene?"

"A Mosca e poi a Roma".

"Cosa facevi a Roma?"

"Ero uno degli addetti militari dell'ambasciata sovietica".

"Facevi parte del KGB?"

"Sì".

Il russo spiegò di essere stato sbattuto fuori dopo la caduta del muro di Berlino, perché era diventato ingombrante. Nel KGB aveva il grado di maggiore.

"Sei finito piuttosto male, allora".

"Prima d'incontrare te non me la cavavo poi tanto male".

"Perché sei scappato oggi?"

"Non mi piacciono i posti di blocco. M'innervosiscono".

"T'innervosiscono così tanto da dover uccidere uno dei miei uomini?"

"Non mi piacciono nemmeno i poliziotti curiosi".

"Capisco. Tu sai che adesso ti aspetta l'ergastolo".

"Immagino di sì, visto che da voi la pena di morte non esiste".

"Se tu invece mi racconti alcune cose che io immagino tu sappia, potrei farti rientrare nel programma per i pentiti. Sai cos'è?"

"Ma non è riservato solo ai mafiosi?"

"E tu cosa pensi di essere?"

"Io sono..." s'interruppe Yuri. "Beh, in effetti hai ragione. Non ci avevo mai pensato prima. Tra il mio lavoro e quello di un mafioso non c'è poi tanta differenza. Comunque non m'interessa".

"Chi stai proteggendo?"

"Non sono cazzi tuoi".

"Sei un duro, eh?" disse Tartini cominciando a giochicchiare con il frullatore. "Eppure prima, mi sembrava che avessimo raggiunto un ragionevole accordo".

"Non abbiamo raggiunto nessun accordo. Mi sono deciso a parlare solo perché ero stufo di sentirvi dire delle stronzate".

Nel frattempo era rientrato Grignani con alcuni fogli che aveva subito passato al tenente colonnello. Tartini lesse con attenzione le pagine e poi se ne uscì con un sorriso di soddisfazione.

"E se ti rimandassimo in Angola, dove sei stato condannato alla pena di morte in contumacia,

che ne diresti? Da quelle parti mi pare non scherzino affatto".

"Non potete farlo!" urlò il russo evidentemente in preda al panico. "Non c'è alcun accordo d'estradizione tra l'Italia e..."

"E chi ha mai parlato d'estradizione? Noi ti carichiamo bello impacchettato su un trasporto commerciale e ti scarichiamo all'aeroporto di Luanda. La polizia locale la mattina dopo sarà avvisata del tuo rientro da una telefonata anonima che indicherà con esattezza in quale cassa guardare. Che ne dici? Ma perché sei tutto sudato?"

"Non potete farlo! È contro la legge..."

"La legge sono io!" gli urlò in faccia Tartini brandendo il frullatore come se fosse una spada. "Qua dentro, ficcatelo bene in quella tua testa vuota, sono io che decido della tua esistenza! E siccome tu hai assassinato un mio collega, in questo paese non c'è la pena di morte e da ergastolano non mi servi a nulla, ti mando a morire là dove sanno cosa fare alle carogne come te!"

Silenzio. Lubishagov stava riflettendo su cosa era meglio per lui.

"Parlami del vostro programma di protezione" disse dopo un paio di minuti.

Tartini gli promise un cambio d'identità, una rendita mensile ragionevole, un appartamento e la protezione di una scorta per ventiquattro mesi. Passati i due anni si valutava se il pericolo era ancora reale e, nel caso lo fosse, si proseguiva ancora per un anno e così via. Quando il pericolo era cessato, gli avrebbero trovato un lavoro e sarebbe potuto tornare a vivere normalmente.

"Posso ancora disporre dei miei fondi? Ovunque essi siano?"

"Li prelevi dal conto o dai conti in cui sono e noi te li congeliamo finché dura la protezione. Poi puoi rientrarne in possesso. Questo se li hai registrati sotto la tua attuale identità. In caso contrario sono tutti cazzi tuoi. Noi non sappiamo niente e di certo non andremo a indagare".

"Chi mi garantisce che le cose andranno davvero così.

"Nessuno, devi rischiare".

"Uhm. Posso pensarci?"

"Hai un minuto da adesso. Prendere o lasciare".

"Prendo" disse dopo qualche secondo il russo.

"Ma se mi stai prendendo per il culo, prima o poi, te la farò pagare".

Come primo segno di fiducia Tartini lo fece liberare dalle manette.

"Cosa vuoi sapere?" chiese Lubishagov mentre si massaggiava i polsi.

"Parlami della tua organizzazione. Come si chiama innanzitutto".

"Non ha un nome specifico. La chiamano tutti Organizzazione e basta".

"Dove ha sede?"

Non esisteva una sede fisica o se esisteva il russo non sapeva dove si trovasse. Ognuno aveva un numero molto limitato di contatti dai quali riceveva o dava istruzioni. Si diceva fosse stata fondata da alcuni pezzi grossi del KGB quando avevano subito la medesima sorte che aveva subito Lubishagov, ma lui non ne aveva mai incontrato alcuno. Lui stesso, ad esempio, era stato arruolato da un americano.

"I tuoi contatti a che livello pensi siano?"

"Non ne ho idea. Non esiste una gerarchia. Ripeto, io ho solo alcuni contatti, anche se gli ordini li ricevo da una persona sola, che per giunta non ho mai visto. Il mio capo è per me, solo un'anonima e-mail".

"Per le comunicazioni come fate?"

Il mezzo preferito era Internet. Avevano un programma che crittava e decrittava i messaggi di posta elettronica. Cambiavano molto spesso anche gli indirizzi di e-mail. Usavano quelli gratuiti che si trovano un po' dappertutto sulla rete. Raramente si sentivano per telefono e sempre su una linea protetta, naturalmente. Avevano in dotazione uno scatolotto che si poteva connettere a qualunque linea urbana, di qualsiasi nazione, garantendo un alto livello di protezione. Gli agenti s'incontravano solo in occasione di una missione operativa.

"Avete delle squadre fisse?"

"Assolutamente no. Non mi è mai capitato di lavorare con le stesse persone. Chi orchestra il tutto è molto attento a questo. Fra di noi non si parla mai del passato. Usiamo dei nomi fasulli anche fra gli appartenenti a una stessa squadra. E tutti rispettano questa consegna del silenzio. Fa parte del nostro sistema di sicurezza".

"La nazionalità delle persone?"

"Qualsiasi. Ho lavorato veramente con mezzo mondo in questi ultimi anni".

Le missioni andavano dal furto di segreti militari e industriali, agli attentati. Operativamente non era poi molto diverso da quello che faceva il KGB.

"La differenza è che in questo caso si tratta di un'organizzazione criminale..."

"Noi preferiamo chiamarla privata. In pratica siamo un'agenzia investigativa".

"Che opera su commissione di delinquenti".

"Questo è assolutamente falso. In primo luogo la maggior parte dei nostri clienti sono delle grandi multinazionali. In secondo luogo non agiamo mai su commissione".

"Come sarebbe a dire?" chiese Tartini sbalordito da quella rivelazione.

L'Organizzazione, a detta del russo, sembrava avere una specie di servizio interno di Market Research, proprio come una grande impresa. Non aveva idea di come facessero e di chi fossero, ma di una cosa era sicuro: erano maledettamente ben informati, soprattutto sui beni industriali.

In altre parole il marketing scopriva che una certa industria era sul punto di realizzare un nuovo brevetto, che avrebbe spiazzato del tutto la concorrenza. L'Organizzazione la offriva ai diretti competitori, mentre gli operativi rubavano il progetto.

E quasi tutti accettavano. A lui non era mai successo che qualcuno rifiutasse un'offerta, almeno nelle missioni cui lui aveva partecipato. Che la transazione fosse andata a buon fine, il russo lo veniva a sapere dai giornali, quando

una società annunciava lo stesso prodotto che lui aveva rubato a un'altra.

"È sconvolgente" disse Tartini. "Avevi ragione a chiamarla un'impresa privata. C'è molta intraprendenza in tutto questo. Ma veniamo al nostro caso. In quanti siete?"

"In tre. Oltre a me c'è un americano e un giapponese".

"Il pazzo con la scimitarra?"

"Sì, proprio lui. Io non so chi l'abbia arruolato, ma un sadico di quel livello non l'avevo mai visto. Ha una fantasia morbosa per i delitti. A me personalmente fa schifo, ma non posso, anzi non potevo, farci niente".

Lubishagov spiegò che il giapponese era il responsabile della missione. Il contatto era suo e quindi anche per il compenso dipendevano da lui. Per quella missione era il loro signore e padrone.

Il tenente colonnello si concesse qualche secondo di riflessione, poi ripartì all'attacco.

"Avremo modo di parlare dell'Organizzazione più avanti. Ora veniamo al sodo. Devi aiutarci ad arrestare i tuoi compagni".

"Non è più possibile ormai. E poi non potete chiedermi una cosa così schifosa".

"Guarda che ricomincio con il frullatore e poi ti spedisco in Uganda".

Lubishagov doveva avere combinato delle cose veramente terribili in quel paese, perché sbiancò nuovamente e ricominciò a sudare.

"Va bene" disse con voce rauca. "Io vi ci porto, ma non troverete più nessuno. Quanto tempo è passato da quando mi aveva catturato?"

"Meno di due ore" gli rispose Grignani.

"Uhm. Pensavo fosse passato più tempo. Forse abbiamo ancora una possibilità. Voi però dovete garantirmi che poi mi farete sparire e non in una prigione. Perché lì, l'Organizzazione mi trova subito e io sono un uomo morto".

"Ma io non voglio che tu sparisca" disse Tartini con fare serafico. "Io voglio che tu faccia il doppio gioco".

"Che cosa?" dissero all'unisono Lubishagov, Grignani e Marini.

"Sì, voglio che tu continui come se niente fosse a lavorare per loro e che ci informi in anticipo di tutte le vostre mosse".

"Ma questo appena lo lasciamo andare, non lo vediamo più!" si lamentò Marini. "Non puoi fare una cosa del genere. Quali garanzie abbiamo che faccia quello che gli stai chiedendo?"

Tartini sorrise e sfogliò nuovamente le carte che aveva davanti a sé.

"Il nostro nuovo amico" disse dopo un intervallo che parve interminabile "ha un punto debole".

Tutti lo guardarono interrogativamente, ma il tenente colonnello, prima di ricominciare a parlare, attese che sul volto di Lubishagov si mostrassero i primi segni di nervosismo.

"Yuri" lo chiamò per nome "tu hai una figlia, se non sbaglio".

"Sì" rispose rauco il russo "ma cosa centra?"

"Ha diciassette anni, vero? E vive a Roma, vero?"

"Sì, ma..."

"Tua figlia è scappata dall'Uganda assieme a te due anni fa, quando è successa quella cosa per la quale vorrebbero farti la pelle. La madre, una nativa dell'Uganda, è morta tre anni fa. Ora la ragazza studia a Roma e abita con una famiglia di russi, tuoi amici".

"Non capisco dove vuoi arrivare".

"Tua figlia è ancora cittadina ugandese ed è qua con un permesso di soggiorno che potrebbe essere improvvisamente revocato, costringendola a rientrare in patria, dove, come tua figlia, immagino verrebbe accolta a braccia aperte..."

"Brutto figlio di troia!" urlò Lubishagov alzandosi in piedi e sporgendosi in avanti con i pugni tesi a un palmo dal volto di Tartini.

Il tenente colonnello non si mosse di un millimetro e continuò a fissarlo negli occhi con un mezzo sorrisetto stampato sulle labbra, mentre Grignani e Marini erano scattati in piedi e gli si erano precipitati addosso immobilizzandolo.

"Lasciatelo andare" ordinò Tartini. "Ormai siamo soci in affari, non è vero caro Yuri?"

Lubishagov lo guardò torvo e annuì, mentre con uno scatto si liberava dalla morsa dei due ufficiali.

"Tu fumi?" chiese il tenente colonnello al Russo. "Sì".

Grignani gli offrì una Merit.

Il russo la prese, ne staccò il filtro e l'accese, tirando una lunga boccata.

"Marini prendi un pager adatto" ordinò Tartini.

Mentre il maresciallo procurava quanto gli era stato chiesto, lasciarono che il russo si gustasse la sigaretta in pace.

Poco dopo Marini tornò, porgendo a Tartini uno Zippo.

Si trattava all'apparenza di un normale accendino a benzina, uno Zippo, un marchio molto noto. Il russo disse di averne uno simile. Tartini ordinò di portargli gli effetti personali di Lubishagov: scarpe, vestiti e tutto quello che aveva con sé, UZI compresa. Poi, mentre un milite usciva per andare a prendere la roba del russo, cominciò a smontare l'accendino. Lo Zippo aveva un serbatoio piccolissimo. L'avrebbe dovuto caricare molto spesso. Assieme al serbatoio Tartini estrasse il pager, un piccolo parallelepipedo di tre centimetri per tre, spesso un solo centimetro.

Il parallelepipedo era incernierato su uno dei lati e, premendo un minuscolo pulsante, l'apparecchio si aprì in due come se si trattasse di un lillipuziano notebook. Uno dei due lati era un display a cristalli liquidi, mentre sull'altro c'era un pulsante. Tartini lo sfiorò e la superficie si divise nuovamente in due, facendo apparire una mini tastiera a contatto che si aprì come le ali di una farfalla.

Tartini disse che avevano copiato la tastiera da un famoso modello dell'IBM, il Butterfly. La tastiera era una QWERTY come quella di un normale PC. Per usarla bisognava usare una piccola penna che si estraeva, come in un qualsiasi palmare, da un lato del pager. Per accenderlo bisognava premere il tasto ON. Non si sarebbe sentito alcun beep. Per evidenti motivi di sicu-

rezza era stato escluso qualsiasi circuito che potesse suonare o vibrare.

Sul display intanto era apparso un menù composto da sole due scelte: Leggi, Invia.

Si trattava in pratica del più piccolo sistema di posta elettronica esistente al mondo. Con quell'aggeggio il russo poteva ricevere e inviare messaggi rigorosamente cifrati. A differenza di un normale sistema di posta elettronica, naturalmente, non poteva scegliere il destinatario ma era in grado di scambiare messaggi solo con la centrale operativa. Non essendo dotato di un beeper, stava al russo consultarlo il più spesso possibile per sapere se c'erano delle novità. I suoi messaggi invece non appena inviati sarebbero stati immediatamente letti da un operatore. In caso di emergenza Lubishagov avrebbe potuto comunque lanciare un allarme, premendo l'unico pulsante rosso della tastiera. In quel caso la centrale operativa avrebbe ordinato alla pattuglia più vicina di intervenire in suo soccorso.

Questo anche nel caso che il russo di fosse spostato dal luogo dove si trovava al tempo del loro contatto. Il pager, anche da spento, trasmetteva un impulso ogni quindici secondi che veniva rilevato da un ricevitore in dotazione alla squadra che avrebbe seguito costantemente ogni suo spostamento. Non avrebbero nemmeno corso il rischio di venire scoperti perché sarebbero mai stati in contatto visivo. L'avrebbero sempre seguito da almeno un paio di chilometri di distanza.

Lubishagov si sarebbe dovuto limitare a eseguire gli ordini del giapponese. Doveva solo tenere costantemente informata la centrale operativa. Tartini disse che si aspettavano almeno un messaggio al giorno, anche se non c'era alcuna novità da segnalare. Gli consigliò di usare il pager quando andava in bagno. Lì nessuno poteva vederlo ed aveva a disposizione un tempo ragionevole per digitare i messaggi. Mentre Marini faceva vedere al russo come cambiare le batterie e come inviare e ricevere messaggi,

Tartini e Grignani uscirono e si recarono in un ufficio adiacente.

"Cosa dici" chiese Tartini al suo collaboratore "funzionerà?"

"Penso di sì. Tutto dipende da quanto è effettivamente attaccato alla figlia. Prima, potrebbe anche averla recitata, la scena della disperazione".

"È possibile. D'altra parte è un professionista ed era quasi impossibile incastrarlo. Se non avessi trovato quei punti deboli relativi ai suoi precedenti in Uganda e alla figlia, non saremmo giunti a nulla. Adesso non ci resta che attendere e sperare".

"Sei sicuro di volerlo monitorare soltanto a distanza? A me pare un po' rischioso".

"È vero, ma lo è ancor di più mettere a repentaglio la missione a causa di un'osservazione diretta. Ricordati che abbiamo a che fare con dei professionisti che hanno fatto e continuano a fare un lavoro del tutto simile al nostro. Le probabilità che scoprano i nostri uomini sono maledettamente reali. Dobbiamo rischiare".

In quel momento entrò Marini. Lubishagov si era rimesso i suoi abiti ed ora sapeva tutto sul pager. Tartini gli ordinò di preparare una macchina. Lo avrebbero lasciato ad un paio di chilometri dal loro rifugio, così l'ultimo tratto l'avrebbe fatto a piedi e sarebbe arrivato sudato e trafelato come si conveniva ad un fuggiasco. Gli raccomandò anche di togliersi le medicazioni. Mezz'ora dopo si fermavano in una stradina secondaria di Rozzano, uno dei tanti comuni dormitorio che circondano Milano.

Lubishagov sembrava tranquillo. Marini gli consegnò l'UZI che il russo infilò prontamente sotto la giacca.

"Allora Yuri" disse Tartini stringendogli la mano "siamo d'accordo. Dopo che hai raccontato ai tuoi compagni cosa ti è successo, ti chiudi in bagno e ci mandi un messaggio che è tutto OK. Se invece hanno già abbandonato il rifugio, mandaci comunque un messaggio e noi ti veniamo a prendere e decidiamo il da farsi. Tutto chiaro?"

Il russo fece cenno di sì con la testa e dopo essersi guardato in giro per l'ennesima volta, uscì dalla macchina e sparì in un vicolo.

Tartini aspettò che fosse sparito e poi fece cenno all'autista di ripartire.

"Dove avete nascosto l'altro segnalatore?" chiese subito dopo.

"Uno nel tacco della scarpa destra e l'altro nel calcio della UZI. C'è sembrato di capire che è la sua arma preferita e che non l'avrebbe mai mollata".

"Speriamo di non averne mai bisogno".

"Speriamo".

Webmaster

09

Centocinquanta milioni di dollari. A tanto ammontava l'ultima transazione per la vendita della formula del concime ecologico. Era stato un buon affare. Il Webmaster si collegò al sistema di home banking di una famosa banca svizzera e immise un ordine di pagamento, pari alla metà esatta di quanto incassato, a nome dell'agente che aveva portato a termine la trattativa. Poi, dopo aver trasferito i settantacinque milioni rimanenti su un altro conto alle Isole Cayman, ordinò la chiusura del conto svizzero.

In Bocconi

Lazlo era piuttosto depresso. In una settimana, ossia da quando aveva lasciato l'Italia, Giangi si era fatta sentire soltanto due volte e in entrambi i casi per non più di un paio di minuti. A New York le cose stavano andando per le lunghe. La sua amica Meg stava davvero male e lei non se la sentiva di abbandonarla. Lazlo non riusciva più a capire nemmeno se stesso. Lui, che aveva lasciato almeno una dozzina di città e centinaia di conoscenze e affetti, non era più in grado di sopportare una separazione temporanea di pochi giorni? Non gli era mai successo prima. Sembrava quasi che Giangi l'avesse lasciato, per sempre. Aveva un brutto presentimento. Ricacciò indietro quel pensiero odioso e cercò di concentrarsi sul business.

In CI, non avevano avuto il benché minimo problema. Forte della volontà dell'attuale proprietà di voler rimanere nel capitale della società, Jack non aveva nemmeno discusso sul prezzo. Aveva accettato la cifra di cinque milioni di dollari richiesta per il settanta per cento del pacchetto azionario. Anche in questo caso gli atti definitivi sarebbero stati siglati nel corso della settimana.

Se non fosse stato per la mancanza di Giangi, avrebbe potuto considerarsi quasi sereno.

Decise di mettersi a lavorare alla presentazione per la conferenza stampa. Stava approntando un elenco degli argomenti economico/finanziari

che Jack poteva trattare e un altro di quelli che invece doveva assolutamente evitare.

Jack intanto stava macinando slide su slide. Sentiva molto la mancanza di MoonRay per la parte grafica. Il lavoro proseguì bene per un paio d'ore fino a quando non arrivò Marco.

"Ci sono buone notizie" esordì il giornalista entrando nel suo ufficio. "L'Aula Magna della Bocconi è libera proprio per martedì prossimo. È un segno del destino!"

"Bene! E i giornalisti? Hai parlato con Grazia?"

I fax sarebbero partiti l'indomani. Un paio di giorni dopo sarebbe cominciato il recall telefonico. Prima però, lui doveva approvare il testo dell'invito.

Conferenza Stampa

Martedì 1° settembre, ore 11,00

Aula Magna Università Bocconi

Via Gobbi, 5

Milano

Quest'annuncio è fino a 200.000 volte più importante di una qualsiasi altra innovazione della coppia Microsoft - Intel.

Il Gruppo Melting Pot, annuncia RayCube, la più grande rivoluzione nel campo dell'informatica dall'invenzione della macchina di Von Neumann in poi.

Conduce Marco Palman.

Interverranno all'incontro:

Jack Stock, amministratore delegato del Gruppo Melting Pot

Marco Crippa, responsabile del progetto RayCube

Jack lo lesse e rilesse più volte.

"È perfetto" disse alla fine. "Bellissima la frase del "duecentomila volte più importante". Complimenti, hai fatto un ottimo lavoro".

"È brava anche Grazia. Mi ha dato una bella mano. Il fare riferimento a Microsoft ed Intel, ad esempio, è stata una sua idea. Ma adesso

non c'è tempo per le autocelebrazioni. Ci sono molte altre cose da decidere: il rinfresco, il comunicato stampa, il tipo di proiettore che hai bisogno, le cartelle stampa, le foto tue e di Swatch, una breve descrizione delle società coinvolte nel progetto, eccetera. Io ho preparato un po' di materiale. Se te la senti, possiamo cominciare anche adesso..."

Lavorarono fino alle due di notte. Alla fine tutto era stato definito nei dettagli, presentazione di Jack e intervento di Swatch compresi.

Jack passò i giorni successivi in uno stato di totale fibrillazione. Si recò a più riprese presso la Jacob Waimar per le firme dei contratti relativi alla CI ed alla Cyber Stone e per la compravendita dell'immobile.

Fece anche un paio di sopralluoghi in Bocconi per vedere come procedevano i preparativi per la conferenza stampa. Marco e Grazia erano diventati una cosa sola, professionalmente parlando. Lui, il maturo giornalista e pubblicitario specializzato nel campo aerospaziale, stava allevando la giovane PR.

Grazia che aveva meno di trent'anni ed era una ragazza molto attraente, ascoltava paziente il vecchio trombone, come amava definirsi lui in sua presenza, che le impartiva le linee guida dell'evento.

Jack se ne usciva ogni volta ridendo, perché i due formavano davvero una strana coppia.

Swatch inoltre prese a tormentarlo con il proprio speech e Jack fu costretto a preparargli le slide sulle quali avrebbe parlato.

Nel frattempo era arrivata anche un primo prototipo di Save the Earth! in versione PlayStation e tutta la Melting Pot si fermò per gustare quell'evento. Collegarono una PS2 al televisore a 42" del salotto e cominciarono a giocare.

"La velocità non è male" disse Mandrake, dopo meno di un minuto che ci stava giocando "anche se rispetto al mio PC sembra di essere su di una lumaca azzoppata.

"Per forza" gli rispose Storm. "Tu non hai un PC, hai una centrale nucleare. A me sembra che stia girando bene. Guarda i meteoriti come rotolano, quelli sono davvero pesanti per il processore. La grafica piuttosto, non che io me ne intenda più di tanto, ma mi sembra meno brillante. La resa di certe texture non mi convince. Guardate Atlante! La pelle invece che di titanio sembra fatta di stagno".

"A me sembra che vada piuttosto bene" intervenne Swatch "direi di passarne qualche copia ai soliti ragazzini che avevano testato la versione per PC e lasciare che siano loro a darne un giudizio".

La mozione venne approvata all'unanimità e l'intera Melting Pot s'immerse nuovamente in RayCube. Jack passò buona parte del suo tempo a leggere le specifiche hardware e software del progetto. I ragazzi avevano fatto un grande sforzo. La parcellizzazione dei singoli pacchetti di lavoro era tale che nessuno degli sviluppatori sarebbe mai stato in grado di comprendere il modello complessivo, impedendo di fatto la clonazione del sistema operativo. Per l'hardware invece il discorso era completamente diverso. Trattandosi di un progetto di media complessità, la specifica era onnicomprensiva a parte per la descrizione di un singolo circuito che si ripeteva più volte: il rotore. Questo componente essendo il cuore del sistema era oggetto di una specifica separata. Anche se il segreto industriale risiedeva nel modello complessivo e quindi più nel software che nell'hardware, Swatch voleva proteggere il rotore ad ogni costo. Si tranquillizzò soltanto quando Jack gli fece una duplice proposta. Fare selezionare da uno psicologo un team di progettisti della CI, nei quali fosse elevato il livello di lealtà all'azienda, cui affidare il progetto del rotore. La seconda proposta, molto più costosa della prima, riguardava il luogo di produzione del rotore. Se l'intero hardware non era producibile direttamente dalla CI, e doveva essere dato in produzione su licenza all'esterno, era invece possibile ipotizzare di realizzare una linea di

produzione di grande capacità, dedicata al rotore. In questo modo il Gruppo Melting Pot, con uno sforzo finanziariamente accettabile, avrebbe mantenuto all'interno l'intero segreto industriale.

Il Gruppo Melting Pot.

Ogni volta che Jack pensava o pronunciava quelle parole provava un'emozione indicibile. Lui era il principale azionista di un Gruppo che quello stesso anno avrebbe fatturato oltre 40 milioni di dollari! E tutto questo nel volgere di pochissimi mesi. Fino a non più di tre mesi addietro la Melting Pot non era ancora produttiva e i soldi, invece che guadagnarli, li perdeva allegramente. C'era di che essere soddisfatti.

La notte prima della conferenza dormì pochissimo e le luci dell'alba giunsero come una liberazione.

Alle otto e trenta era in via Sarfatti, dove Grazia e Marco erano già al lavoro.

Jack non era mai stato, prima d'allora, in Bocconi e si aspettava di trovare una vecchia aula a emiciclo con le sedute e i banchi a gradinate. Una struttura austera e un po' polverosa che avrebbe fortemente contrastato con un argomento high-tech come RayCube. Così quando scese i gradini che portavano al foyer e si ritrovò in un modernissimo atrio con a sinistra la lunga fila di banconi per la registrazione degli ospiti e a destra la vetrata della sala stampa con i monitor al plasma che rimandavano le immagini riprese nell'Aula Magna vera e propria, pensò di avere sbagliato sede. Quasi con timore superò la folla di tecnici che affollavano il foyer e si ritrovò in un largo corridoio prospiciente l'ampia vetrata che dava sulla sala.

L'Aula Magna della Bocconi era già pronta. Sul grande palco, posto al lato opposto a quello dell'entrata, vi era soltanto un parallelepipedo nero che fungeva da consolle per l'oratore.

Dietro al palco un enorme telone cinematografico. Ai lati, invece, erano state erette due colonne trasparenti, al cui interno erano posizionati dei potenti spot in grado di sfumare da un colore ad un altro.

Le due colonne si sarebbero accese solo durante la presentazione, quando le luci generali si sarebbero abbassate per consentire al proiettore di inviare sullo schermo le immagini provenienti dal PC.

Nel foyer una lunga fila di tavoli avrebbe ospitato il welcome coffee e il successivo rinfresco.

"Non ci sono troppi posti a sedere?" chiese Jack mentre i due gli facevano fare un giro della sala.

"Ieri sera avevamo oltre trecentocinquanta adesioni" rispose Grazia. "Le poltrone sono quasi quattrocento e quindi non dovremmo subire il tragico effetto della sala semivuota".

"Mi sembrano tanti trecentocinquanta giornalisti. Quanti, secondo voi, daranno forfait?"

"Noi prevediamo di occupare tutti i posti a sedere e di lasciare qualcuno in piedi" rispose Marco.

Palman, da lì a poco, avrebbe fatto un paio di telefonate, anticipando la notizia. A quell'ora non sussisteva più il pericolo di poterla bruciare, perché nessuno poteva più andare in macchina e una piccola anticipazione, avrebbe fatto accorrere anche chi non aveva confermato la propria presenza fino a quel momento.

"E cosa vorresti dire?"

"Che qualcuno sta per sfidare Bill Gates".

"E tu pensi che i giornalisti accorreranno a frotte solo per questo?"

"Ne puoi stare certo" intervenne Grazia. "Un attacco all'uomo più ricco del mondo è un invito a nozze per la stampa. Soprattutto se viene da un outsider come può esserlo un'azienda italiana".

"OK, non posso che fidarmi di voi. Raccontatemi allora la trama del film..."

Grazia spiegò a Jack che tutti i giornalisti sarebbero stati registrati al loro arrivo e accompagnati da una delle dieci hostess, che erano state arruolate per la conferenza, ai tavoli per il welcome coffee. I primi arrivi erano attesi per le undici, ma la conferenza non sarebbe iniziata prima delle undici e trenta per consentire ai ritardatari di potervi prendere parte. Le cartelle

stampa contenenti il comunicato ufficiale, una breve descrizione di Raycube, le foto di Jack, Swatch e Lazlo (per rendere omaggio alla Bocconi che li stava ospitando), il profilo del Gruppo Melting Pot e delle sue consociate e un CD con alcuni snapshot dell'interfaccia grafica, sarebbero state consegnate soltanto alla fine della conferenza. Questo avrebbe sicuramente provocato le rimostranze dei giornalisti, ma Jack non aveva voluto sentire ragioni. La documentazione sarebbe stata consegnata soltanto alla fine dello speech suo e di Swatch, durante la sessione delle domande e risposte, non un minuto prima. Marco avrebbe aperto i lavori con una brevissima presentazione dell'evento e dei suoi protagonisti. Poi avrebbe preso la parola Jack e successivamente Swatch. Subito dopo ci sarebbe stata la consueta sessione di domande e risposte. Alla fine di quel martirio i giornalisti sarebbero stati invitati ai tavoli del buffet per il rinfresco.

Jack fece abbassare le luci generali e accendere le due colonne laterali. L'effetto scenografico era superbo. Sul palco vi era soltanto uno spot che illuminava dall'alto la postazione dell'oratore. I tre guardarono il palco da ogni prospettiva possibile. Jack, dopo essersi complimentato con i due PR, fece accendere il proiettore e salì sul palco. Avviò il PC che Mandrake, con un'abilissima operazione di make-up aveva trasformato in una workstation RayCube. L'interfaccia di Windows era stata, infatti, completamente occultata e al centro del desk top ruotava, libero nello spazio, il cubo di MoonRay.

Jack scese nuovamente dal palco e percorse in lungo e in largo la platea per vedere l'effetto che avrebbe fatto sul suo pubblico. Tornato alla consolle avviò Power Point e riguardò slide dopo slide l'intera presentazione.

Mentre in Bocconi fervevano i preparativi, il tenente colonnello Giuseppe Tartini si aggirava per gli uffici di via Lamarmora in preda ad una vera e propria febbre da azione imminente. Il giorno prima era arrivato un messaggio da Lu-

bishagov in cui annunciava un attentato entro le successive ventiquattrore. Tartini aveva posto il suo intero reparto in stato di massima allerta e aveva ottenuto che anche altri suoi colleghi, quali gli artificieri, gli elicotteristi e molti altri ancora facessero lo stesso.

Ogni cinque minuti scarsi entrava nell'ufficio comunicazioni e verificava di persona il monitor del computer sul quale sarebbe dovuto apparire il messaggio. Gli operatori non sapevano più se essere terrorizzati o divertiti da quel suo continuo andare e venire. Quell'andazzo durava ormai da oltre tre ore, ossia da quando era scocciata la dodicesima ora dal che Lubishagov aveva inviato il messaggio di avvertimento.

"Basta!" urlò il tenente colonnello mentre entrava come una furia nell'ufficio di Grignani, facendogli andare letteralmente di traverso l'ennesimo caffè che stava bevendo. "Non ne posso più di questa attesa!"

"A chi lo dici!" rispose Grignani dopo che ebbe sputato metà dei polmoni a causa del caffè. "Tutti qua dentro non ne possiamo più!"

"Certo, l'attesa dell'azione innervosisce..."

"Ma quale attesa! Sei tu che stai innervosendo i tuoi uomini, compreso il sottoscritto!"

"Io? Ma ..."

"Avanti e indietro. Di su e di giù. Entri ed esci. Stai trasmettendo la tua tensione a tutti. Non puoi andare avanti così! Quel povero cristo dell'operatore è sull'orlo di una crisi di nervi. Gli hai fatto controllare il computer almeno una decina di volte nel giro dell'ultima ora".

"E allora?" si mise ad urlare il tenente colonnello. "Cosa vorresti dire? Che non mi sopportate più?"

"Cosa diresti tu se il Comandante dell'Arma entrasse ogni cinque minuti, senza alcun preavviso, nel tuo ufficio? La cosa non t'innervosirebbe almeno un po'?"

Tartini se ne uscì sbattendo la porta e si rinchiuso nel suo ufficio.

La notizia circolò subito per l'intera caserma e venne accolta con grande sollievo da tutti.

Alle nove e trentotto precise, ossia meno di venti muniti da che, offeso, si era ritirato nella sua stanza, Tartini entrò nuovamente nell'ufficio di Grignani.

"Ho un brutto presentimento" disse, mentre si stava ancora aggiustando attorno al collo una cravatta di Trussardi. " Facciamo irruzione nel covo".

"Ma..." tentò di obiettare Grignani.

"Nessun ma. Fai preparare un paio di macchine e un furgone. Voglio una dozzina di uomini. Non di più".

Quando parcheggiarono vicino alla pattuglia che sorvegliava remotamente il covo, erano le nove e cinquantasei. La pattuglia confermò che, stando ai segnali, Lubishagov non si era mai mosso dall'appartamento dalla sera precedente. Le macchine si fermarono a un centinaio di metri dalla palazzina dove Lubishagov aveva detto avere sede il covo della squadra. La casa era una poco più che dignitosa costruzione degli anni sessanta, un prefabbricato tirato su in fretta e furia durante il boom economico. Fortunatamente aveva solo tre piani ed era abbastanza isolata dal resto del popoloso quartiere.

Tartini aveva mandato, nei giorni precedenti, alcuni dei suoi uomini in avanscoperta. Travestiti da idraulici, semplici passanti o esattori della locale società elettrica, i suoi uomini non avevano rilevato niente d'anomalo. L'appartamento si trovava al terzo e ultimo piano. Stando a quanto era depositato al catasto era composto da una piccola cucina, un bagno, un soggiorno e due stanze, tutto in meno di settanta metri quadri. Le finestre delle due stanze da letto davano su un balcone che si affacciava sul piccolo cortile interno. Il tenente colonnello, in un piano di attacco che era già stato elaborato il giorno stesso in cui il russo era stato catturato e poi rilasciato, aveva deciso che il balcone era il punto a minor resistenza dell'appartamento. La porta dell'appartamento era stata blindata di recente e quindi non era utilizzabile per un'azione improvvisa.

Le porte finestre delle due stanze invece erano ancora in legno, senza doppi vetri e avrebbero ceduto alla prima spallata. Inoltre il balcone distava meno di un metro da quello dell'appartamento adiacente ed era quindi facilmente raggiungibile. Tartini, accompagnato dal solo Grignani entrò deciso nella palazzina, salì con l'ascensore al terzo piano e senza nemmeno guardarsi attorno, suonò il campanello di casa Bortoli, gli ignari vicini di casa di Lubishagov.

La porta si socchiuse, rimanendo però agghiacciata allo stipite con un robusto catenaccio, quel tanto per far apparire il corpo minuto di una donna sulla sessantina.

Il tenente colonnello sfoggiò il più amabile dei suoi sorrisi e si portò un dito sulle labbra per invitarla al silenzio. Mostrò i documenti e si fece aprire.

La porta si richiuse, si sentì un armeggiare di ferri e finalmente si riaprì.

Tartini e Grignani entrarono e spiegaron brevemente la situazione all'anziana signora che, dopo essersi raccomandata di non sporcare il pavimento, lasciò che Grignani l'accompagnasse fuori dallo stabile, dove l'attendeva un agente che l'avrebbe intrattenuta fino a che l'azione non fosse terminata.

Alle dieci e undici minuti otto uomini avevano occupato, senza alcun riguardo per il pavimento della signora Bortoli, l'appartamento.

Nessun aveva bisogno di istruzioni perché tutto era già stato stabilito a suo tempo.

Tartini fu il primo a uscire sul balcone. Per quell'occasione, oltre alla cravatta di Trussardi, indossava uno splendido completo di Ferrè, che aveva acquistato il giorno prima in via della Spiga. Incurante del paio di migliaia di Euro di abito che indossava, il tenente colonnello, scavalcò con un solo balzo il parapetto e rimase sospeso nel vuoto per alcuni secondi, mentre controllava che non ci fosse nessuno alla finestra dell'appartamento accanto. Le finestre, nonostante la temperatura avesse già superato i venticinque gradi, erano appena socchiuse. Tartini allora si aggrappò al parapetto dell'altro

balcone ed estrasse la Beretta. Con estrema cautela si sporse in avanti per guardare dentro alla stanza: un letto matrimoniale disfatto, un armadio anni sessanta, un paio di comodini e soprattutto nessun essere umano. Come scavalcò il parapetto e si fu portato a ridosso della seconda finestra, due uomini seguirono le sue mosse e pochi secondi dopo entravano silenziosamente nella prima camera. Tartini, impugnata la pistola con entrambe le mani, si piazzò in mezzo alla seconda porta finestra. Anche quella stanza, arredata grosso modo nello stesso squallido modo della precedente, era deserta. Dopo aver fatto cenno agli altri uomini di seguirlo, Tartini aprì la finestra ed entrò nella stanza. Sentì subito l'odore. Corse allora verso il corridoio, dove incrociò gli altri due uomini che erano entrati nella prima camera. La cucina era deserta. Sul tavolo gli avanzi di un pranzo spartano: scatolette di tonno, pane e una scatola di frutta scioppata.

Il tenente colonnello avanzava ormai sicuro nell'appartamento. Quell'odore era inconfondibile. Impugnava ancora la Beretta, ma adesso teneva il braccio destro rilassato lungo il corpo. Entrò in sala con la stessa tranquillità con la quale sarebbe entrato nel salotto di casa sua.

I suoi uomini invece continuavano a impugnare le armi e a guardarsi attorno con la stessa circospezione di prima e osservavano stupefatti il comportamento del loro superiore.

Lui si accorse dei loro sguardi interrogativi.

"Potete rilassarvi" disse allora con calma. "Se ne sono già andati. Probabilmente già da questa notte e hanno lasciato un cadavere..."

Visto che i suoi uomini continuavano a guardarlo con lo stesso sguardo che avrebbe potuto avere un pesce lesso, Tartini continuò la spiegazione.

"Non avete sentito nessun odore, entrando? C'è un cadavere in decomposizione qua dentro e siccome anche la sala è deserta, non può che essere nel bagno".

Tartini uscì dalla stanza e si portò davanti all'unica porta chiusa dell'appartamento.

Un foro di proiettile.

All'altezza di circa un metro, un metro e venti da terra, esattamente in mezzo alla porta, vi era un foro lasciato probabilmente da una calibro trentotto.

Tartini estrasse un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e tentò di girare la maniglia. La porta era chiusa dall'interno. Allora si rimise il fazzoletto in tasca, si allontanò di un mezzo metro e sferrò un potente calcio all'altezza della serratura. La porta si aprì di schianto sul cadavere di Lubishagov.

Seduto sulla tazza del water, i pantaloni calati a terra, c'era il russo.

In una mano stringeva ancora il piccolo pager, gli occhi erano ancora aperti. In mezzo alla fronte un foro di proiettile. La testa era riversa all'indietro, appoggiata alle piastrelle schizzate di sangue.

Una morte poco onorevole, penso Tartini, per un maggiore del KGB: con le sue vergogne al vento, seduto sul cesso mentre cacava. Ricacciò subito indietro quel pensiero così irriverente nei confronti di un uomo che, in fin dei conti, era stato lui stesso a condannare a morte.

Chissà come avevano fatto a scoprirlo? Forse si era comportato in modo diverso dal solito oppure avevano scoperto le cimici che gli avevano nascosto nella Uzi e nelle scarpe. Una cosa era certa: chi l'aveva ucciso aveva una gran mira. Lo aveva colpito in mezzo alla fronte ed era così sicuro del suo colpo che non aveva nemmeno controllato se era stato mortale. Aveva lasciato la porta chiusa e se n'era andato.

Tartini tornò in sala, mentre i suoi uomini stavano già chiamando la centrale per chiedere l'intervento della scientifica.

Si guardò attorno distrattamente. La vista di un cadavere lo turbava sempre, anche se ormai non sapeva più nemmeno dire quanti ne avesse visti. Spalancò la finestra. Non riusciva a cacciar via quell'odore nauseabondo che gli si era infiltrato nelle narici. L'occhio gli cadde su di una grande busta in carta della Rinascente. Vi guardò dentro. Era vuota a parte per lo scontrino.

Lo prese e lanciò un fischio. Duemila e trecento Euro. Erano stati comprati due abiti completi, due camicie e due cravatte. Mica male per dei killer. Chissà dove volevano andare così agghindati? Forse alla Scala, oppure ad un ricevimento...

La conferenza stampa!

Quelle tre parole gli esplosero letteralmente nel cervello.

Ma certo! Come aveva fatto a non pensarci prima?!

"Grignani!" urlò in preda al furore. "Grignani! Dove cazzo sei?"

"Qua. Sono qua" rispose un secondo dopo il tenente entrando nella stanza.

"A che ora è la conferenza stampa della Melting Pot?"

"Alle undici mi pare... Ma che c'entra?"

"Quanti uomini abbiamo mandato là?" chiese Tartini senza rispondere alla domanda.

"Quattro più quelli della scorta di Stock. Sei in tutto".

"Mettili subito in stato di massima allerta. Chiama la centrale e dì agli artificieri di raggiungerci, senza fare casino, in Bocconi. Fai venire anche Marini con un'altra dozzina di uomini".

Grignani si attaccò subito alla radio e impartì gli ordini del colonnello mentre lo seguiva fuori dall'appartamento.

Alle dieci e quarantasei, ossia a meno di un quarto d'ora dall'inizio della conferenza, i due partivano alla volta di via Sarfatti, 25.

In quello stesso momento Jack Stock era seduto su una poltrona, al centro di una stanza, il cui ingresso era nascosto dal telone cinematografico.

"Era proprio necessaria questa cosa qua?" stava chiedendo irritato a Grazia. "Non è la prima volta che parlo in pubblico, ma non mi era mai successo di dovermi anche truccare! Mi sembra una cosa veramente ridicola".

"Fidati, Jack. Là fuori ci sono almeno cinque troupe televisive. Non vorrai apparire in TV, bianco e lucido come una lastra di marmo?"

"Come stanno andando le cose?" chiese, mentre la truccatrice gli stava passando il cerone sulla fronte. "È già arrivato qualcuno?"

I giornalisti già registrati erano un centinaio. Per le undici e mezza la sala sarebbe stata stracolma. Swatch era già arrivato e con lui anche Mandrake, Lazlo e Storm. Si erano registrati anche i manager della CI e della Cyber Stone.

Grazia uscì dalla stanza, seguita pochi minuti dopo dalla truccatrice che aveva terminato il suo lavoro.

Jack si alzò in piedi e si guardò allo specchio. Perfetto, pensò dentro di sé.

Per l'occasione, invece della solita divisa da pinguino, aveva optato per una tenuta alla Steve Jobs, il mitico fondatore della Apple: lupetto nera, jeans sdruciti e Nike bianche. Marco aveva cercato di dissuaderlo, ma quando anche Grazia si era detta d'accordo aveva dovuto capitolare.

Quella che stava per annunciare era una rivoluzione e le rivoluzioni non si fanno in giacca e cravatta, ma in tenuta da lavoro e quella era la tenuta di lavoro del novantacinque per cento dei nerd.

Jack Stock si sentiva sicuro di sé. Lo speech era stampigliato nella sua mente a lettere cubitali.

In quel momento Tartini, accompagnato da un paio dei suoi uomini, entrò come una furia nella stanza.

"Salve tenente colonnello" disse Jack come lo vide entrare, contento di avere trovato una distrazione alla tensione che era sempre in agguato. "Quale onore avere lei in persona come comandante del servizio di sicurezza della mia conferenza stampa..."

Ma il sorriso gli si gelò sulle labbra come vide gli uomini del colonnello precipitarsi nella stanza e cominciare a passarla a setaccio.

Tartini gli spiegò, molto brevemente, il motivo dei suoi sospetti.

Nel frattempo arrivò anche Grignani con l'elenco dei giornalisti che si erano registrati fino a quel momento.

Si erano registrate già centodiciotto persone. Palman e Grazia, stavano verificando quante di quelle persone conoscevano effettivamente e quante non avevano mai visto. Era stato detto loro di fare particolare attenzione agli orientali.

"Bene. Mentre fanno questa verifica" disse Tartini guardando dritto negli occhi Jack "io e lei dobbiamo parlare. Deve prendere una decisione molto importante, dottore".

"Possiamo darci del tu?" chiese Jack che da buon anglosassone mal sopportava quell'abitudine della lingua italiana.

"Naturalmente sì".

"Bene, e quale sarebbe la decisione che dovrei prendere?"

"Se sospendere o meno la conferenza stampa".

"Non se ne parla nemmeno!" rispose senza un attimo d'indecisione Jack.

"Lo sai che così facendo stai mettendo a repentaglio la tua vita e quella di centinaia di altre persone..."

"Non ne abbiamo la certezza, però".

"È vero, ma la prudenza m'impone di consigliarti di sospendere lo show".

"Non posso!" urlò disperato Jack. "Ho messo troppo soldi su questa faccenda per sospenderne l'annuncio! E pensare che avevo deciso di anticiparla proprio come opera di dissuasione..."

L'arrivo di Palman impedì a Tartini di terminare quel che stava dicendo.

Sulle centotrenta persone registrate fino a due minuti prima, ma altre ne stavano arrivando, lui e Grazia ne conoscevano personalmente un centinaio e di quelle potevano garantirne l'identità.

Le rimanenti trenta appartenevano per la quasi totalità alle cinque troupe televisive che si erano accreditate fino a quel momento. In tutto c'erano undici orientali, di cui cinque erano delle vecchie conoscenze di Palman, due gli erano

stati garantiti da colleghi e tre non erano conosciuti da nessuno.

"Grignani, dì a Marini di controllare da vicino quei tre" disse Tartini. "Bene signori, ora non ci resta che decidere. Cosa facciamo? Sospendiamo o andiamo avanti?"

"The show must go on" fu la lapidaria risposta di Jack.

"Spero che non te ne debba pentire" rispose Tartini. "OK, andiamo avanti".

Alle undici e dodici, sette artificieri in borghese entrarono nell'Aula Magna e, con la massima discrezione possibile, ne setacciarono il piano inferiore. Nessuno si accorse di nulla. L'ispezione terminò alle undici e quarantadue, quando un certo nervosismo cominciava a manifestarsi tra gli invitati.

"Non possiamo rimandare oltre l'inizio" stava dicendo Palman a Jack. "Rischiamo che qualcuno se ne vada".

"Gli artificieri hanno finito con il piano inferiore" li interruppe Tartini. "Non hanno trovato nulla, grazie a Dio, e anche se sono stati rapidissimi, sono confidente al novantotto per cento sul risultato".

"Quindi non si può trattare di un attentato dinamitardo..."

"A questo punto, direi di no".

"E allora?"

"Non può che trattarsi di un attentato rivolto a una singola persona".

"Ma è assurdo!" disse Jack. "A che scopo? E chi sarebbe l'obiettivo?"

"Lo scopo è naturalmente terroristico e dissuasivo. L'unico obiettivo ragionevole, non puoi che essere tu... Uccidendoti, decapiterebbero la testa pensante dell'iniziativa. Poi avrebbero vita facile con i tuoi soci, confusi e soprattutto terrorizzati. È il loro disperato tentativo di recuperare una situazione che, dopo la conferenza stampa, diverrebbe certamente più complicata".

Jack era visibilmente scosso. Pallido, nonostante l'abbondante strato di cerone che gli copriva il volto, si accese l'ennesima sigaretta e si allontanò dal gruppo.

"Io direi di sospendere tutto" disse Palman. "Non ve vale la pena. Vado sul palco e annuncio che per cause di forza maggiore..."

"Fatemi avere una bottiglia di cognac e comincio..." disse Jack.

"Ma Jack..."

"Ho deciso. Non la darò vinta a quegli stronzi. Tu, Marco, vai pure sul palco, e dai inizio allo show. Dammi cinque minuti di tempo e arrivo". Pochi secondi dopo le luci si abbassarono e dagli altoparlanti uscì la voce stentorea di Marco. Mentre Jack si attaccava letteralmente alla bottiglia, Tartini diede le ultime indicazioni ai suoi uomini che, subito dopo, si sparpagliarono per la platea.

"Allora, Jack" disse Tartini prendendolo sotto braccio. "Io ti starò accanto per tutto il tempo che parlerai. Giù in platea ci sono più di venti dei miei uomini. Abbiamo già individuato i tre orientali sospetti e li terremo sotto stretta sorveglianza. Pensiamo di avere identificato anche l'americano. Ce ne è uno, giù in platea che corrisponde alla descrizione che ne aveva fatto MoonRay: due grosse sopracciglia che si uniscono al centro della fronte. Anche lui è già stato messo sotto controllo..."

Poi Tartini gli strinse forte la mano, mentre Palman si era fermato un attimo per controllare se Jack fosse pronto, e gli sussurrò.

"Sono orgoglioso di te, Jack. Hai del fegato. Adesso vai e... Beat Bill!"

Mentre percorreva i due miseri passi che lo separavano dalla postazione dell'oratore, nella mente di Jack affiorarono in un sol colpo centinaia di immagini e pensieri: MoonRay morente che gli chiedeva di portare a compimento il progetto per il quale adesso lui si trovava proprio lì, sua madre mentre gli cucinava eggs and bacon, Storm che stappava una bottiglia di champagne. Ma fu solo quando ebbe appoggiato le mani strette a pugno sul bordo della consolle e la vista si fu abituata alla semioscurità nella quale si trovava la sala, che Jack poté constatare con i propri occhi quanto il mondo fosse diventato un piccolo villaggio nel quale la

gente non faceva altro che mormorare e quanto la realtà superasse di gran lunga la fantasia.

Seduto in seconda fila, circondato da un nutrito stuolo di gorilla c'era lui, il grande Bill.

Bill si accorse subito del suo stupore perché gli fece uno di quei suoi sorrisetti apparentemente scemi ed alzò all'altezza della spalla la mano destra e la dondolò leggermente in segno di saluto.

"Che cazzo ci fa qua?" pensò subito Jack, mentre cercava di trovare là sotto Grazia o Marco.

Ma quella sua domanda doveva rimanere senza risposta.

Se da un lato la presenza del Presidente della Microsoft era imbarazzante per quanto stava per annunciare, era indubbiamente anche una fortuna sotto l'aspetto della comunicazione. I giornali avrebbero dato ancora più spazio alla notizia e il mondo intero avrebbe saputo di RayCube.

Tutti quei pensieri durarono lo spazio di un respiro, ma furono sufficienti ad allontanare dalla mente di Jack il pensiero dell'attentato.

Jack fece un cenno con la testa e sullo schermo comparve l'immagine del desk top di RayCube che fino a quel momento aveva potuto vedere soltanto lui sul monitor del suo PC.

Il cubo ruotava libero nello spazio e Jack ancora una volta rimase affascinato da quell'immagine di pura bellezza.

"Grazie per essere intervenuti così numerosi a questo evento" disse Jack superando il panico iniziale e cavandosela solo con un paio di parole rauche. "Ringrazio l'Università Bocconi per avere concesso l'uso di questa splendida sala e, soprattutto, per avere contribuito alla formazione di una mente straordinaria come quella del Professor Marco Crippa che è il padre intellettuale della rivoluzione che stiamo per annunciare e anche per avere accolto tra i suoi studenti Lazlo Wishinsky, un altro dei soci della Melting Pot, che sta fornendo un contributo determinante alla realizzazione del nostro progetto.

Mi scuso con gli amici della stampa italiana per l'inglese ma, trattandosi di una conferenza in-

ternazionale, ho preferito usare la mia madre lingua piuttosto che la lingua del paese che è diventata la mia seconda patria. Per chi avesse qualche difficoltà è comunque disponibile il servizio di traduzione simultanea... Innanzi tutto voglio salutare una persona che mi ha dato molto in termini professionali e che ancor oggi considero il mio maestro. Un uomo che oggi mi ha concesso l'onore di essere testimone dell'annuncio che sto per fare: Mr. Bill Gates".

Evidentemente nessuno aveva ancora notato la presenza in sala dell'uomo più ricco del mondo, perché la platea si movimentò di colpo e Bill fu costretto ad alzarsi in piedi per soddisfare la sete di curiosità della stampa. Immediatamente i fotografi fecero scattare i flash e il mormorio si trasformò subito in una ridda di commenti e domande lanciate in sua direzione. Ma Bill ordinatamente si sedette nuovamente al suo posto, coperto dalle imponenti figure delle guardie del corpo che invece rimasero in piedi fino a quando la calma non fu tornata in platea.

Jack, lasciò che tutto quel trambusto facesse il suo corso e poi riprese la parola. Aveva rotto il ghiaccio. Ormai anche il più imbecille dei giornalisti sapeva che quello era un annuncio importante, visto che il fondatore della Microsoft era accorso pure lui ad ascoltarlo.

"RayCube, la più grande rivoluzione nel campo dell'informatica dall'invenzione della macchina di Von Neumann in poi. Quest'annuncio è fino a 200.000 volte più importante di una qualsiasi altra innovazione della coppia Microsoft Intel" ricominciò a dire Jack. "Molti di voi, leggendo queste due affermazioni, avranno pensato ad una delle solite esagerazioni pubblicitarie... Sono qua invece per confermarvi parola per parola quanto abbiamo scritto. Quello che vedete proiettato alle mie spalle è l'interfaccia grafica di quello che sarà il più potente ed economico computer del mondo". Jack si prese solo una brevissima pausa, prima di proseguire, perché quelle parole potessero penetrare nella mente del suo pubblico. "Fino a duecentomila volte più importante di una qualsiasi altra innovazione

della coppia Microsoft Intel, significa duecentomila volte più veloce del più potente personal computer in commercio oggi!"

A quel punto dalla platea di levò un forte brusio e qualche giornalista si alzò in piedi e cominciò ad urlare domande in direzione dell'oratore. Jack evitò accuratamente di guardare in direzione di Bill. Non ci teneva per niente a incrociare lo sguardo del suo idolo, mentre gli stava consegnando una dichiarazione di guerra.

"Signori!" urlò allora nel microfono. "Signori, vi prego! Lasciatemi parlare! Risponderò alle vostre domande soltanto dopo che io e il professor Crippa avremo terminato la nostra esposizione. Grazie... Naturalmente sto parlando di una macchina hardware e software completamente nuova, basata su di una concezione rivoluzionaria. Di una macchina che getterà l'intera industria informatica nel brodo primordiale del caos. Vi mostrerò ora soltanto alcuni dei dati..."

Con il mouse Jack sfiorò il cubo che s'ingrandì con un'animazione dal rendering perfetto. Jack ne fece ruotare sapientemente le facce fino a che ne comparve una, sul cui lato superiore, era scritta la parola Windows. Sulla faccia stessa erano riportate le icone dei più famosi applicativi della Microsoft: Word, Excel, Power Point, Access, Explorer, Project, Outlook.

"Dopo le mie affermazioni qualcuno avrà pensato Oddio, un altro sistema operativo! Un altro software che non parla con il resto del mondo. Niente di più sbagliato. RayCube sarà completo di un emulatore Windows che consentirà di eseguire qualsiasi applicazione creata per quell'ambiente operativo. Insomma, niente andrà perso. Nemmeno la velocità di esecuzione. Supponiamo infatti che l'emulatore sia molto poco efficiente. Diciamo che sia mille volte meno efficiente di Windows, sto esagerando naturalmente. Le applicazioni potranno comunque girare centonovantanovemila volte più veloci che su di un attuale PC! Un risultato egualmente eccezionale".

Nel frattempo Jack aveva cliccato sull'icona di Power Point, l'applicativo per le presentazioni di

Microsoft, e aveva già aperto il file. Sullo schermo apparve una pagina con alcuni statement numerici.

"Io finora vi ho parlato di una maggior velocità d'esecuzione di un fattore duecentomila. Questo numero è il risultato di simulazioni molto affidabili, ma la verità è che non sappiamo esattamente fino a dove potremo arrivare. Il modello teorico, sul quale si basa RayCube, ci porta a pensare di poter arrivare in futuro fino all'impressionante cifra di un milione di volte più veloce degli attuali PC!"

Ancora una volta dalla platea si levò un forte brusio che sfociò in una ridda di domande urlate alla volta di Jack.

"Signori! Lasciatemi finire, vi prego. Molte delle vostre domande avranno una risposta, vi assicuro. Grazie... Ad esempio, immagino che molti di voi si stiano domandando quale hardware ci voglia per sostenere una così enorme potenza di calcolo. Se ragionassimo con lo stesso metro con il quale ragiona l'attuale industria informatica, a ogni nuova significativa release software dovrebbe corrispondere un equivalente incremento della potenza hardware. Quindi, qualcuno di voi potrebbe pensare che stiamo parlando di un hardware almeno qualche migliaio di volte più potente degli attuali processori. Niente di più sbagliato. L'hardware di RayCube equivale, per livello di complessità tecnologica ai vecchi 8086 della Intel..."

A quel punto, all'unisono, decine di persone si alzarono in piedi e cominciarono a urlare verso di lui. Jack tese le braccia avanti e tentò di zittirli con ampi gesti delle mani.

Ma non c'era niente da fare. Il clamore era ormai altissimo e la sala era piombata nel caos più totale.

Jack si accorse che Tartini era uscito preoccupato dal nascondiglio che si era improvvisato dietro la colonna luminosa più vicina al podio dell'oratore e stava spazzolando con gli occhi l'intera platea.

Il clamore non accennava a diminuire e Jack non sapeva più cosa fare.

Vide Marco e Grazia aggirarsi per la platea e cercare di calmare i colleghi che apparivano più esagitati, ma senza alcun successo.

Di colpo si sentì prendere per le spalle. Un attimo dopo stava rotolando sul palco assieme al corpo di Tartini. Si ritrovò sdraiato per terra, dietro alla colonna luminosa, giusto in tempo per vedere da quale terribile morte era stato salvato. Una lunga lama d'acciaio, incernierata meno di mezzo metro dietro al punto in cui lui si trovava fino a pochi attimi prima, balzò fuori dell'assito del palco e dopo aver percorso un arco di centoventi gradi tagliò in due la consolle dell'oratore mandando in frantumi monitor, PC e quant'altro era in essa contenuto. Il tutto avvenne nel brevissimo spazio di un paio di secondi, mentre il pubblico attonito assisteva a quello spettacolo di scintille, lampi e vetri infranti. La lama terminò la sua mortale corsa a circa mezzo metro d'altezza dal palco. Alla fine il podio assomigliava ad una macabra Y con al centro un enorme spadone la cui punta usciva minacciosa verso la platea.

Tartini intanto era già scattato sul palco e stava assistendo al fermo dei due sospetti da parte dei suoi uomini. Con un gesto imperioso indicò l'orientale che aveva visto estrarre, dalla tasca interna della giacca, il cellulare e indirizzarlo come se si trattasse di un telecomando verso il palco. Utilizzando un piccolo apparecchio rice-trasmittente disse loro di lasciar perdere gli altri due orientali dei quali Palman non era riuscito a verificare l'identità. L'americano invece, che aveva tentato di scappare non appena si era accorto del fermo del suo compagno, non riuscì a fare più di due passi perché venne immediatamente intercettato da altri quattro agenti che non l'avevano mai perso di vista, nemmeno per un secondo.

Nessuno si accorse dei due arresti perché il tutto avvenne in una manciata di secondi, in perfetto silenzio e senza che i due potessero reagire visto che gli uomini di Tartini avevano immediatamente piazzato nelle loro costole le canne delle loro pistole.

Allora il tenente colonnello tornò da Jack che era ancora seduto sul pavimento e sembrava più che altro essere sorpreso.

"Adesso tu non pensi a quello che è appena successo" gli disse mentre lo aiutava ad alzarsi in piedi. "Torni sul palco, t'inventi qualcosa per giustificare il disastro che hanno appena visto e vai avanti con lo show".

"Ma..."

"Non ci sono ma. Hai deciso di andare avanti e non puoi fermarti proprio adesso. Ora non ci sono più pericoli. Li abbiamo arrestati tutti e due".

"Va bene" rispose Jack che sembrava dare i primi cenni di ripresa. "Ma cosa dico? Hanno sfasciato tutto... la mia presentazione... il PC..."

"Improvvisa. Fatti venire in mente qualcosa..."

"Jack!" urlò Palman salendo come una furia dal retro del palco. "Grazie a Dio sei tutto intero! Ma cos'è successo?"

"Le spiegazioni a dopo" tagliò corto Tartini. "Adesso devi aiutare questo disgraziato a riprendere in mano la situazione, se no la vostra conferenza stampa si trasformerà in una case history negativa della comunicazione..."

Marco guardò il palco ingombro dei rottami del PC e di colpo il volto gli s'illuminò.

Qualche secondo dopo Jack, con in mano un microfono, rientrò in scena chiedendo l'attenzione della platea.

In tutto era passato meno di un minuto da che l'attentato aveva avuto inizio.

Il pubblico di giornalisti si zittì di colpo, i flash dei fotografi scattarono all'unisono e le telecamere zoomarono sul volto di Jack.

"Questo" disse Jack con voce ferma, indicando con la mano destra i resti del PC sparsi sul palco "è quello che accadrà fra pochi mesi all'intera industria informatica mondiale".

Jack si prese alcuni secondi di pausa.

"RayCube cadrà come una mannaia su tutto l'hardware e il software che avete conosciuto fin ora e lo manderà in frantumi".

In quel momento sullo schermo tornò l'immagine del desk top di RayCube comandata da

Mandrake che nel frattempo aveva attivato il PC di back-up che providamente era stato piazzato di fianco al proiettore.

"Niente sarà più come prima. I produttori di Personal Computer, di sistemi UNIX, di Midi, di Mainframe e persino di Super Computer, anche i produttori di cellulari e palmari dovranno fare i conti con una macchina di costo bassissimo e infinitamente più potente delle loro. Dovranno fare i conti con un sistema operativo autocompattante che comprimerà se stesso, applicazioni e dati in spazi ristrettissimi. Sto parlando di pochi megabyte memorizzati su memorie di tipo flash. Niente più hard disk. RayCube sarà completamente statico. Naturalmente il sistema sarà aperto all'interfacciamento con tutti i dispositivi hardware ora in uso".

Sullo schermo, intanto, Mandrake stava facendo roteare in continuazione il cubo creando, alle spalle di Jack, una scenografia avveniristica. La platea pareva incantata da quell'immagine in continuo e armonioso movimento che strideva con la dichiarazione di guerra che Jack, suo malgrado, stava recitando contro l'industria informatica planetaria.

"Fra tre mesi esatti" proseguì Jack "rilasceremo un primo prototipo del sistema. Mancheranno ancora molte cose, compresa l'interfaccia grafica che state vedendo, ma potrete avere un assaggio della sua potenza e metterla a confronto con i sistemi attuali. Sul prototipo girerà soltanto un applicativo in grado di risolvere una complicata equazione. Lo stesso applicativo verrà rilasciato in ambiente Windows, Linus, Mac OS e Unix. Sarete voi a giudicare se quello che ho annunciato oggi è vero o è stata solo una costosa boutade".

E detto questo, Jack uscì dal palco, mentre dalla platea si alzavano decine e decine di voci che urlavano domande.

Venne accolto da abbracci, fischi da stadio e persino baci da tutti i componenti della Melting Pot, inclusi Palman e Tartini.

"Sei stato grande!" disse a nome di tutti Marco.
"Sei riuscito a trasformare una comunicazione ormai compromessa in un grande successo".
"Grazie alla tua idea, soprattutto..."
"No, soprattutto alla tua faccia di bronzo. Un conto è avere un'idea, un altro è metterla in pratica".
"Io invece devo ringraziare Tartini se sono ancora vivo. Ma come hai fatto ad accorgerti che stavo per finire tagliato a metà?"
"Ho visto un giapponese che ti puntava con un telefonino..."
"Con un telefonino?"
"Sì. Probabilmente si trattava di un telecomando camuffato da normalissimo cellulare. Era una mossa senza senso e così ho preferito rischiare di rovinarti lo show, piuttosto che rischiare di perderti. È andata bene..."
"È andata bene, sì" ripeté Jack mentre gli stringeva calorosamente la mano "grazie".
"Swatch!" chiamò Palman. "È il tuo momento. Sei pronto?"
"Mica tanto" rispose il professore "se già ero emozionato prima, puoi immaginarti adesso... Siamo sicuri che là fuori non corro più il rischio di finire tagliato a fettine?"
Lo cacciarono fuori con uno spintone.
Nonostante un inizio parecchio impacciato, Swatch se la cavò piuttosto bene. Riuscì a zittire la platea e a tenerla inchiodata sulle sue argomentazioni. Il suo speech durò una decina di minuti, durante i quali raccontò come aveva avuto l'intuizione di RayCube, di quali problemi matematici aveva dovuto risolvere. Proiettò anche uno schema a blocchi molto generico con il quale illustrò la filosofia del modello da lui elaborato. Ringraziò anche la Bocconi che aveva avuto fiducia nelle sue capacità e gli aveva consentito di crescere intellettualmente.
Intanto Jack, da dietro la colonna, sbirciava le reazioni del pubblico. I giornalisti sembravano tutti quanti assorti dalle parole di Swatch. E Bill? Lo sguardo di Jack corse subito alla seconda fila, ma di Bill non trovò traccia.
Palman notò subito il suo moto di sorpresa.

"Se ne è andato" disse "subito dopo il fattaccio. Probabilmente non voleva subire l'assalto della stampa ed ha approfittato della confusione che si era venuta a creare per filarsela".

Jack annuì. Il grande Bill aveva agito come il suo solito con molta accortezza. Non era certo il caso, per uno del suo livello, di rilasciare dichiarazioni a caldo sull'annuncio fatto da un outsider com'era la Melting Pot. Di conseguenza aveva ben pensato di abbandonare la conferenza, mentre l'attenzione di tutti era calamitata da un altro evento molto più incombente.

Jack si concentrò su quanto stava dicendo il matematico.

Il professore della Bocconi aveva rivelato del suo progetto poco più di niente e molto meno di nulla. I giornalisti lo applaudirono e Palman prese di nuovo la parola.

"Ora verranno distribuite le cartelle stampa. Potete anche prendervi un caffè al buffet, se volete. Avete venti minuti di tempo per leggervi la documentazione che vi abbiamo distribuito. Poi il dottor Stock e il professor Crippa saranno a vostra disposizione per eventuali domande".

Jack scese dal palco e si mischiò alla folla dei propri ospiti. Strinse parecchie mani, elargì sorrisi a destra e a manca, ma non disse niente a nessuno. Incollato alle sue spalle c'era Palman che cercava di liberarlo dai giornalisti più insistenti. Jack si sentì improvvisamente libero. Se i terroristi erano stati arrestati, ora lui non aveva più bisogno della scorta. Poteva tornare a passeggiare per le strade, andare al cinema o al ristorante senza dover essere continuamente pedinato da un paio di sconosciuti che stavano rischiando la propria vita per lui.

Vide anche Lazlo circondato da uno stuolo di Bocconiani, probabilmente suoi compagni di corso, che lo stavano festeggiando con grandi pacche sulle spalle. I due si sorrisero e Jack strinse un po' anche di quelle mani.

Pochi minuti dopo era nuovamente sul palco, pronto per essere investito dal fuoco di fila delle domande.

Il primo a prendere la parola fu un giornalista del New York Times.

"Mr Stock, lei poco fa, ha dichiarato guerra all'intera industria informatica mondiale. Per quanto ne so io, la Melting Pot è una piccolissima software house, composta soltanto dai quattro soci fondatori. È vero che la società, negli ultimi mesi, ha conosciuto un grandissimo successo grazie a Save the Earth! e che con i proventi avete recentissimamente acquisito due aziende, ma è anche vero che fra voi e i vostri concorrenti le differenze di dimensioni, capacità d'investimento e produttive rimangono enormi. Su queste basi, come pensa di rendere credibili le sue precedenti dichiarazioni?"

"Le sue considerazioni sono molto ragionevoli" rispose prontamente Jack. "Come può la più piccola delle software house mettere in crisi società del calibro di Microsoft, Intel, IBM, Hewlett Packard, solo per citarne alcune? È semplice: con l'ingegno e l'intraprendenza. Sembrano risposte banali, ma in estrema sintesi racchiudono l'essenza della nostra sfida. Cominciamo dall'ingegno. Quando affermiamo che RayCube è un progetto rivoluzionario, non stiamo usando un termine a caso, troppo spesso usato a sproposito. La nostra accezione di rivoluzionario non ha niente a che vedere con la normale evoluzione tecnologica cui siamo abituati. La nostra non è una tecnologia evolutiva. È una tecnologia sostituiva. Il modello di processamento delle informazioni utilizzato da RayCube è completamente diverso da quello usato dai tradizionali computer. Non ha più senso nemmeno parlare di CPU, cache, buffer, RAM, eccetera. Anche il confine, fino a ora chiaro, tra hardware e software è mutato. Non posso dirvi di più per evidenti motivi di riservatezza, ma vi assicuro che quella che avrete fra le mani fra qualche mese, sarà una macchina completamente diversa da quelle che avete conosciuto finora. Parliamo ora d'intraprendenza. Quando in Melting Pot abbiamo realizzato l'effettiva importanza del progetto, ci siamo subito resi conto della nostra inadeguatezza strutturale. Ci

siamo guardati attorno e abbiamo varato una campagna di acquisizioni. Ora possiamo contare su di un centinaio di sviluppatori software di altissima qualità e su di una design house con annessa fonderia, forte anch'essa di un centinaio di unità. Con queste forze siamo confidenti di portare a termine il progetto nei tempi stabiliti".

"Dottor Stock" intervenne un giornalista di Cnet, uno dei più importanti siti del mondo specializzato in informatica. "I PC esistenti nel mondo assommano ad alcune decine di milioni, senza contare palmari e cellulari. Supponiamo che il suo sistema si riveli un successo. Come pensa di poter soddisfare l'enorme richiesta planetaria che si verrebbe a creare?"

"Concedendo a chiunque ne farà richiesta la licenza di produzione dell'hardware. Noi ci limiteremo a produrre un unico componente, il Rotore. Un componente che si ripete alcune decine di volte nella nostra architettura e che forniremo insieme al sistema operativo agli OEM manufacturer".

"Anche a Dell, HP, Toshiba, eccetera?"

"Anche a loro, naturalmente. Oltre che alla stampa, invieremo anche a loro il primo prototipo, come pure rilasceremo a tutte le software house e produttori di elettronica in genere che ne faranno richiesta un tool kit per cominciare a sviluppare i propri applicativi direttamente in ambiente RayCube. Come potete vedere non vogliamo fare tutto da soli. Il nostro obiettivo è di rendere questa nuova tecnologia disponibile al maggior numero d'aziende possibili, senza alcuna preclusione".

"Dottor Stock" intervenne un giornalista del Corriere della Sera, il maggiore quotidiano italiano. "Lei, come ci ha ricordato all'inizio, è americano di nascita e di nazionalità e i suoi soci sono per la maggior parte stranieri, come d'altro canto recita la stessa vostra ragione sociale. Pensa di continuare ad operare dall'Italia o è solo un caso se si trova ancora nel nostro paese?"

"Milano è una città splendida in cui vivere e lavorare. Non ho intenzione di spostare le nostre attività altrove. Gli italiani e i milanesi in particolare, mi hanno accolto bene. Qui vivo da dieci anni in assoluta serenità. Chi ha ideato RayCube è milanese. In questo momento ci troviamo in una delle più importanti istituzioni milanesi, la Bocconi, famosa in tutto il mondo per il suo prestigio e che è stata la culla dell'intelligenza che ha creato RayCube. Penso sia giusto che questo progetto resti legato a Milano".

"Si rende conto che così facendo lei priverà il suo paese di un'importante fonte di reddito..."

"Il mio paese non conta. La Melting Pot è una società di diritto italiano e così resterà".

"A nome di tutti gli italiani la ringrazio per questa sua intenzione" concluse il giornalista.

"Dottor Stock" intervenne nuovamente il giornalista del New York Times. "Veramente non prova alcun rimorso verso il nostro paese, gli Stati Uniti, per quello che sta per fare? Non si tratta forse di una vendetta per quello che le accadde quando era dipendente della Microsoft? Quando venne cacciato dalla società..."

"Io non sono stato cacciato da nessuna società!" rispose accalorato Jack, che tutto si sarebbe aspettato durante la conferenza tranne che finire in una contesa nazionalistica. "Io diedi le dimissioni perché ero convinto che Save the Earth! sarebbe stato un grande successo e siccome la Microsoft era di parere diverso, decisi di realizzarlo autonomamente. Mi sembra una storia imprenditorialmente banale..."

"Eppure io so, da fonti ben informate, che lei quella volta si arrabbiò molto e se ne andò da Redmond sbattendo la porta".

"Le sue fonti ben informate, dovrebbero averle detto che io, subito dopo tornai in Italia e continuai a lavorare per la Microsoft ancora per più di un anno prima di dare le dimissioni..."

"Durante il quale, all'esterno, cominciai a lavorare all'idea che aveva avuto, quando era ancora un dipendente della Microsoft".

"Sì, è così. E allora? Non ci vedo niente di male..." rispose Jack che aveva già da un pezzo superato il livello di tolleranza nei confronti del giornalista.

"Ma come, non ci trova niente di male? Lei ha avuto un'idea come dipendente di una società americana. Con i soldi guadagnati in quella società ne fonda una propria e usando l'idea avuta sempre in quella società, guadagna un mucchio di soldi che poi usa per avviare un progetto che ha come dichiarata intenzione quello di distruggere la sua ex-società! Se questa non si chiama vendetta..."

"Lei deve essere completamente paranoico!" lo interruppe esasperato Stock. "La sua è una mente perversa. Sta collegando fatti completamente slegati l'uno dall'altro non capisco a quale fine..."

Palman intanto si era fatto accanto a Jack e l'aveva preso per un braccio nel tentativo di calmarlo.

"Il mio scopo è molto semplice dottor Stock. Farle rimordere la coscienza per la sua decisione di provocare un enorme danno economico al nostro paese e dimostrare che tutto ciò accade perché lei è motivato da una smodata sete di vendetta".

"Lei sta cercando soltanto d'infangare la mia immagine e quella del progetto che abbiamo annunciato. Mi sto chiedendo chi ci sia dietro di lei. Quali interessi sta difendendo, da chi è stato pagato..."

A quel punto il giornalista si alzò in piedi e cominciò a urlare.

"Non le permetto di fare insinuazioni di questo genere! Io sono pagato soltanto dal giornale per il quale lavoro e agisco soltanto in base alla mia coscienza..."

"Signori, vi prego!" intervenne Palman strappando il microfono di mano a Jack. "Non trasformiamo quest'evento in una rissa da mercato. Prego il collega di tornare a sedersi. Grazie. Prego inoltre il dottor Stock di limitarsi a rispondere alle domande, senza accalorarsi trop-

po nel caso contengano provocazioni o pareri difformi dai suoi. Ora possiamo proseguire".

Si alzò allora un giornalista del Washington Post.

"Dottor Stock, circa un mese fa mi trovavo all'aeroporto di Seattle per un servizio e sono certo d'aver visto il presidente della Microsoft, Bill Gates, che la salutava. Ci può dire cosa stava facendo e di cosa avete parlato in quell'occasione? Forse questo chiarirebbe il motivo della sua presenza alla conferenza stampa e perché l'ha poi abbandonata prima che terminasse".

"Continuerò a stupirmi finché scampo per quando il mondo sia diventato piccolo" improvvisò Jack, imbarazzato per quell'incursione in un ricordo del suo recente passato. "Non pensavo proprio di dover rispondere a una simile domanda e mi complimento con lei per la sua memoria visiva. È vero circa un mese fa mi trovavo a Seattle e all'aeroporto ho incrociato Mr. Gates. Nonostante fossi stato un dipendente della sua società per quasi dieci anni, era la prima volta che avevo occasione d'incontrarlo di persona. Ho chiesto di parlargli, ma lui, purtroppo, non ha accettato. Però, poco dopo, mentre lasciava la sala d'attesa, si è voltato e mi ha salutato da lontano. È stata una piacevole sorpresa. Nient'altro. Io, con Mr. Gates, non ho mai parlato... in tutta la mia vita".

"È certo di non aver parlato con lui?"

"Certo che non gli ho parlato!" rispose stizzito Jack. "Perché dovrei mentire?"

"Non le sembra però una strana coincidenza la sua presenza oggi, qua a Milano?"

"Ammetto che proprio non me l'aspettavo. Noi avevamo invitato soltanto la stampa e quindi non immagino nemmeno come abbia potuto..."

"Eppure, dottore, mi permetto d'insistere. Il presidente della più potente software house del mondo s'incontra con il maggiore azionista della società che sta per mettere sul mercato un sistema antagonista a Windows, mentre si mormora che il Governo degli Stati Uniti stia nuovamente per metterlo sotto accusa per pratiche

monopolistiche e i due non si scambiano nemmeno una parola? Non le sembra incredibile?"

"Non capisco dove voglia arrivare..." rispose Jack mentre incrociava interrogativamente lo sguardo di Marco.

"Sarò più esplicito. Mr. Gates non l'ha in qualche modo ingaggiata per tentare di allentare la tensione giudiziaria nei suoi confronti? Se qualcuno, oggi, lanciasse sul mercato un sistema alternativo a Windows e a esso compatibile, molte delle accuse mosse alla Microsoft verrebbero automaticamente a cadere e..."

"Ma se le ho appena detto che non ho mai parlato con Bill Gates, com'è possibile..."

"Mr. Stock io le sto chiedendo se RayCube sia stato inventato soltanto per distogliere l'attenzione dei media e del Governo americano dalla posizione dominante della Microsoft".

"Avrà una risposta a questa domanda fra tre mesi" rispose con calma Jack "quando rilasceremo il primo prototipo e lei potrà constatare con i suoi occhi la realtà dei fatti contro le menzogne delle sue supposizioni".

"Supponiamo allora" insistette il giornalista "che RayCube non sia fumo, ma un succulento arrosto per gli utenti di tutto il mondo. Non è che Mr Gates ha investito una consistente somma di denaro in un sistema alternativo al proprio, cosa che gli consentirebbe di recuperare quello che perderebbe con Windows?"

"Nego anche questa sua illazione. La Melting Pot è posseduta dai soli cinque soci fondatori, visto che il sesto, purtroppo, è deceduto poche settimane fa e fra questi non c'è Bill Gates. Può controllare se vuole. Ci sono altre domande?" chiese Jack il cui nervosismo era ormai sotto gli occhi di tutti.

"Dottor Stock" domandò un giornalista di NewsWeek. "Lei ha parlato di un socio scomparso prematuramente. Lo chiamavate MoonRay, se non vado errato e immagino che il nome del vostro sistema sia in parte dedicato alla sua memoria".

"Esatto. L'interfaccia grafica che avete visto simulata oggi è stata progettata da MoonRay Mykland".

"Ho saputo che Mr Mykland è scomparso tragicamente, vittima di un feroce omicidio. Ci può dire qualcosa su questo evento".

"No comment. Mi dispiace ma la vicenda è mantenuta sotto stretto riserbo dalla polizia locale. Inoltre la pregherei di mantenere la discussione nei limiti dell'argomento trattato".

"Mi scusi dottore, ma non penso di essere andato affatto fuori argomento. Anche dal tono degli interventi dei miei colleghi, tutta questa vicenda sta assumendo un aspetto misterioso e un omicidio a così poca distanza dall'annuncio, mi pare degno perlomeno di una menzione. Oltretutto ho scoperto che sulla stampa locale non è apparsa nemmeno una riga sull'omicidio e la cosa non mi sembra normale..."

"Le ripeto che, ai fini delle indagini in corso, non posso dire nulla a riguardo, se non affermare che con la tragica scomparsa del mio carissimo amico MoonRay non ha niente a che vedere con RayCube".

La conferenza aveva preso ormai preso una brutta strada. I giornalisti vi erano giunti preparati e, fortuitamente o volutamente, erano riusciti a entrare in possesso d'informazioni riservate che stavano mettendo l'intero progetto sotto una luce sinistra. Palman, conscio di quell'aspetto, decise che era giunto il momento di porre fine alla sessione domande e risposte.

"Signori" disse, dopo essersi fatto consegnare il microfono. "La conferenza stampa è finita. Il dottor Stock è molto provato dalla giornata di oggi e risponderà a ogni altra vostra domanda in separata sede. Sono a vostra disposizione per fissare degli appuntamenti a partire dalla settimana prossima. Nella cartella stampa troverete il riferimento della società che cura le pubbliche relazioni per conto della Melting Pot..."

Nonostante le vivaci proteste dei colleghi, Marco sciolse l'incontro e, poco dopo, raggiunse

Jack nella piccola sala d'attesa nascosta dietro il palco.

"Adesso mi spieghi cosa cazzo hanno in testa i tuoi colleghi di merda!" lo investì Jack. "Io annuncio una grande innovazione tecnologica e questi cercano di farmi il culo, prendendo e collegando fatti che con quest'evento non hanno niente a che vedere".

"Calmati Jack. Con la stampa a volte succede..."
"Non doveva succedere questa volta!" urlò Jack. "Non mentre sto annunciando il progetto della mia vita. Ma gli farò vedere io a quegli stronzi! Quando si ritroveranno fra le mani la macchina, la smetteranno di dire cazzate."

"Certo che quella del giornalista del Washington Post, proprio non ci voleva!" si lamentò Marco.
"Non mi avevi detto che avevi incontrato Gates a Seattle..."

"Ma è andata così come ho raccontato!" si lamentò Jack al quale era sembrato di cogliere nelle parole di Palman un certo risentimento.
"L'ho visto e così, senza nemmeno pensarci troppo su, ho chiesto a una delle sue guardie del corpo se potevo parlargli. Lui non ha accettato e quando se ne è andato mi ha salutato da lontano..."

"Sei certo di non avergli parlato?"

"Ma cosa fai? Adesso ti ci metti anche tu? No, non gli ho parlato!"

"Stai calmo Jack. Il fatto è che si tratta di un'ipotesi molto affascinante. Come lo è pure la polemica sulla nazionalità del progetto. Mi sa che presto sentirai qualche tuo illustre connazionale: tenteranno di convincerti a spostare il progetto in USA. Anche la vicenda del povero MoonRay diventerà una notizia, macabra, ma pur sempre una notizia. Sono proprio curioso di vedere cosa titoleranno domani i giornali... Una cosa è certa: abbiamo raggiunto il nostro obiettivo. Tutto il mondo, domani, saprà di RayCube".

Webmaster

10

Jack Stock avrebbe pagato cara la propria fortuna. Grazie a quella maledetta conferenza stampa era riuscito a rendere il progetto non più appetibile ai fini di una compravendita. Se in questo modo pensava di essersi liberato dell'Organizzazione si stava sbagliando. All'Organizzazione i progetti o i brevetti non interessavano mai in quanto tali, il suo scopo ultimo era sempre il denaro e il Webmaster aveva già un'idea su come ottenere un buon profitto da Raycube. Poi, avrebbe pensato anche a quello stronzo di Tartini, che era riuscito a distruggergli uno dei migliori team che possedeva. Anche lui avrebbe pagato cara la sua bravura.

Il Webmaster prese a digitare sulla tastiera e cominciò ad organizzare una nuova fase dell'operazione Raycube.

PRIMA LEGGI E POI COMPRA



Se ti è piaciuto puoi
acquistarlo su

<http://www.tbook.it/bfiction.htm>